

DOMENICO AGASSO

Maria Mazzarello
Il comandamento della gioia

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO

© by SEI - Società Editrice Internazionale
Torino 1993

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata per iscritto.

La SEI potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa / AIDROS - via delle Erbe, 2 - 20121 Milano - Tel. 02/86.463.091 - Fax 02/89.010.863.

Officine Grafiche Subalpine - Torino
Dicembre 1993

ISBN 88-05-05363-5

Indice

VII Presentazione

3 I

I sospetti di Carlo Alberto, 6 La Comunione, un mezzo scandalo, 9 Né soggezione, né tristezza, 12 Credere anche da sole, 17

21 2

L'anno nero del contagio, 24 La morte ha bussato, 27 «Meglio scaldare il brodo», 31

37 3

Don Bosco infiamma Mornese, 41 Tra compassione e scetticismo, 44 E tutte le danno del lei, 47 E tutte guardano Maria, 51 Pio IX dice: «Cominciate», 54

59 4

«Le Figlie sorgono oggi», 62 Prima elezione e primo rifiuto, 65 Non sono più clandestine, 68 Sguardi gelidi a don Bosco, 72 Le suore di Sant'Anna, 75

81 5

Tutte bisbigliano il suo nome, 85 Il primo «ritorno» a casa, 88 Caffelatte a colazione, 92 I primi per l'America, 95 Comunicare a distanza, 98

103 6

A Torino in prima linea, 106 Sapienza feriale, 109 Mal di testa e felicità, 113 Le suore sull'Atlantico, 117

- 123 7
Una chiamata dalla Francia, 126 Nella nuova casa, 130 La
Madre lascia Mornese, 134 Muore papà Mazzarello, 137
- 141 8
Addio a Mornese, 145 Mandatemi buone notizie, 149 «Non
finirò l'anno», 152 «Senza paura, andate avanti», 155
- 159 Oggi nel mondo
- 163 Note

Presentazione

Sembrava la presenza di Dio. *Questa è una delle tante cose che si dicevano di lei vivente. Era un modo di alludere alla sua capacità di moltiplicarsi, per essere presente nel momento giusto sul luogo giusto per il problema giusto, nella sua avventura di forgiatrice di caratteri. E certamente Maria Mazzarello fu anche questo, con la capacità di vedere e di intuire, di battere sul tempo i problemi e le difficoltà. Questo è già moltissimo per una come lei, nata nelle campagne povere e senza scuole, che si farà scolaria a trentacinque anni per imparare a scrivere: già così la sua è l'avventura grandiosa di una donna realizzata ai livelli più alti nel tempo più avverso.*

Ma lei pareva incarnare quella Presenza anche per un'altra ragione più profonda: perché, con eccezionale capacità di infondere gioia nella fede, riusciva a comunicare certezze esultanti nel Dio che ama e salva, piuttosto che paure per il Giudice e il suo verdetto. L'allegria, ereditata per via materna come dato caratteriale, in lei diventava elemento di magistero. Si faceva teologia serena, divulgata col linguaggio feriale di chi, ignara di latino e di greco, sapeva tuttavia con San Paolo «essere d'aiuto a voi tutti per il progresso e la gioia della vostra fede».

Maria Mazzarello e la gioia: ecco quasi una sintesi della sua biografia. Ma attenzione: qui non siamo in presenza del felice candore di creature elette e rarissime. La vita di lei è una battaglia, e l'allegria è l'arma delle sue vittorie contro le debolezze, le finzioni, lo spirito dimissionario, i traguardi mediocri. Allegria uguale lucidità, uguale coraggio.

Nelle pagine di questo libro, seguendo Maria Mazzarello nella sua breve e piena vicenda umana, non ci si apparta affatto nel passato. Rimaniamo nell'oggi. Questa storia si incastra benissimo nella cronaca dei nostri anni, di questi anni delusi e impauriti, annoiati da tanti maestri inetti e assetati di testimoni attendibili. Con la sua vita, que-

sta figlia di contadini privi di beni e del diritto di voto, può far scuola di fiducia e di speranza alla gente d'oggi, uomini e donne.

Le donne del suo tempo, quelle contadinette di collina: che cosa ha saputo farne Maria, camminando nel solco di Giovanni Bosco e spendendo per loro tutti i suoi talenti personali... Come le ha realizzate una per una, vincendo debolezze e paure, spingendole a camminare per tutte le strade. Le ha incontrate nella rassegnazione dei piccoli orizzonti — il paesino, il cascinale, la collina — e le ha fatte capaci di varcare qualsiasi confine. Solo per pochi anni le è stato dato di essere la loro guida: ma ha fatto in tempo a vederle sparse per l'Italia, accolte in Francia e infine proiettate verso l'allora remotissima America Latina. E dovunque protagoniste.

In queste pagine l'avventura di Maria Mazzarello rivive insieme con quella delle ragazze che per prime hanno portato sotto la sua guida quel nome: Figlie di Maria Ausiliatrice. Il cui luogo di nascita fu un villaggio italiano di nome Mornese e il cui campo di lavoro è oggi il mondo.

Maria Mazzarello

La predica è lunga e la ragazzina segue poco, si annoia. In chiesa sta volentieri, puntuale e attenta, ma regge male l'oratoria sacra. Anche perché non molti predicatori sono efficaci e chiari. Nel Piemonte ottocentesco abbondano piuttosto due varietà di personaggi torrenziali: i pii esibizionisti del pulpito, letterati dediti a «*sublimità di stile od ingegnose invenzioni*» che la gente non capisce; e i catastrofici tonanti, i quali «*pretendono non potersi altrimenti muovere i fedeli che col rumore delle bravate e il tono delle minacce... con aspri e sanguinosi rimproveri*». Così lamentava già a fine Settecento il prevosto piemontese Francesco Bernardi, in un suo trattato sulla dottrina cristiana.

La chiesa parrocchiale della ragazzina – a Mornese, nell'Alto Monferrato – accoglie in verità predicatori di ben altro livello; anche futuri vescovi e cardinali. Ma tant'è: per lei la predica resta sempre un dovere non leggero. Una marcia con zaino in spalla.

Al momento del catechismo, invece, diventa un'altra. Domande, risposte, spiegazioni, ecco il suo pane. E vincere le gare di «dottrina», battere gli altri. E meglio di tutto: buttarsi a spiegare qualcosa ai coetanei, a dare risposte. «*Siate sempre pronti*», così Pietro Apostolo esortava i primi cristiani, «*a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*». Forse queste parole precise le sono ancora ignote, e lei si sente «pronta» perché già da piccola interrogava suo padre su Dio e sull'uomo, sul mondo, sulle «ragioni della speranza», e amava le risposte brevi e chiare di lui, il suo primo catechista. Ora tra i compagni è lei che si prova a rispondere, accogliendo l'invito di Pietro ancor prima di conoscerlo testuale. Incomincia appena a leggiucchiare e non sa scrivere. In paese ci sono scuole elementari solo per i maschi.

Il suo nome è Maria Domenica Mazzarello, nata il 9 maggio 1837

in una delle frazioni dette «Mazzarelli» del comune di Mornese (circa 1200 abitanti) ai confini con la Liguria. Nel giorno stesso della nascita è stata battezzata dal parroco don Lorenzo Ghio. Giuseppe si chiama suo padre e Maria Maddalena Calcagno la madre, originaria di Tramontana, un paesino non lontano da Mornese, ma già in diocesi di Genova. Maria Domenica è la prima di dieci figli. Dopo di lei vengono: Maria Felicità, nata nel 1839; Maria Cattarina, nata nel 1841 e morta nel 1842; Maria Maddalena, nata nel 1844 e morta dopo pochi mesi; Domenico, nato nel 1846; Maria Filomena, nel 1848; Giuseppe, nel 1850; Maria Assunta, nel 1853; Maria Maddalena, nata nel 1857 e morta dopo un mese; e infine Nicola, nato nel 1859.

I Mazzarello sono contadini con un po' di terra propria e altra in affitto o a mezzadria. Verso la fine del 1848 o all'inizio del 1849, Giuseppe trasferisce la famiglia su un fondo importante che già da tempo conduce come mezzadro: la cascina Valponasca, a tre quarti d'ora di cammino dal paese. Appartiene, come altri beni della zona, a gente del patriziato genovese: proprietari qui sono i marchesi d'Oria e la cascina domina un colle a vigneto. La gran risorsa locale è il vino; un'eccellente produzione, che di solito prende la via della Liguria con le file dei mulattieri.

Mornese, quando vi nasce Maria Mazzarello, è un comune nel mandamento di Castelletto d'Orba, provincia di Novi, diocesi di Acqui, divisione di Genova, secondo il vecchio ordinamento amministrativo citato da Goffredo Casalis nel suo Dizionario storico-geografico del Regno di Sardegna. Della passata dominazione ligure rimangono segni importanti nei rapporti di lavoro e commercio e nel forte vincolo culturale. In queste cittadine e paesi, chi si avvia alle professioni studia di solito a Genova; e i sacerdoti escono quasi tutti dal seminario arcivescovile genovese.

Il territorio e la gente di qui hanno una parte capitale nella vicenda di Maria Mazzarello, perché non sono semplicemente i «luoghi nativi» da ricordare con tenerezza: sono il suo campo di battaglia. Lei è ora Santa della Chiesa come maestra e con-fondatrice (insieme a don Bosco) di una congregazione femminile tra le più dinamiche del nostro tempo: le Figlie di Maria Ausiliatrice, oggi attive a migliaia in tutto il mondo. E l'impresa è stata realizzata tra queste vigne, questi boschi, le case e la chiesa. Qui lei è vissuta fino a 42 anni, per morire a 44. Qui ha trovato la sua prima guida in don Domenico Pestarino, nativo pure di Mornese. Qui ha formato il suo primo stato maggiore, il gruppo di collaboratrici degli

inizi. Erano ragazze destinate più o meno a vivere ignoranti e oscure: lei le ha trasformate in protagoniste, donne-guida, capi. Nel solco di don Bosco, ha cambiato la loro vita e i loro orizzonti, ma senza rompere con l'ambiente nativo. Questo è uno dei connotati più originali dell'impresa: le ragazze hanno accolto la chiamata a un ministero sovranazionale ascoltando in paese lei, che descriveva la loro missione tra oceani e continenti con parole sommesse e feriali, nel sobrio dialetto delle colline e dei vigneti.

Bisogna dunque conoscere questa terra e questo ambiente umano. Gente con scarsi beni, poca istruzione e nessun diritto di voto. Gente appartata: le grandi vie di comunicazione non toccano Mornese. I fatti importanti accadono sempre altrove. Quando Maria Domenica è nata, il collegamento più rapido fra Torino e Genova era ancora la «vettura di posta», che con molti cambi di cavalli percorreva la distanza in 25 ore. Al tempo di lei ragazzina i vecchi ricordano un penoso spettacolo del 1799 nelle campagne mornesine: il trascinarsi di soldati francesi feriti e laceri, in fuga davanti ai russi del generale Suvorov, dopo la sconfitta di Novi Ligure. Per un attimo la storia ha sfiorato le case e le vigne di questa gente tranquilla.

Più recente e vivo, sebbene indiretto, il ricordo dei due soggiorni di Papa Pio VII a Savona: il primo, dal 1809 al 1812, come prigioniero di Napoleone, sorvegliato dai militari, con alcuni fedelissimi e qualche traditore; e il secondo, festoso, nel 1814, al ritorno dal domicilio coatto in Francia con la caduta di Napoleone. In memoria della lunga avventura egli istituì poi per ogni 24 maggio (data del suo rientro in Roma) una festa annuale in onore della Madonna, invocata come «Aiuto dei cristiani», *Auxilium christianorum*.

Dopo un trentennio, quella decisione pontificia ebbe qualche effetto anche a Mornese, dove nel 1843 si innalzò una cappella votiva, in onore appunto di Maria Ausiliatrice. (Su una casa della via Valgelata, poi, un dipinto mariano con l'indicazione dell'anno 1814, ma non anteriore al 1841, recava la scritta *Auxilium Christianorum*. Forse era un ex-voto di reduci dalle guerre napoleoniche.) A quel tempo la piccola Maria Domenica Mazzarello aveva compiuto da poco i sei anni e abitava ancora nella frazione dei Mazzarelli, non molto lontano dal piccolo edificio, sorto per un voto popolare del 1836, durante il colera.

Nell'epidemia erano morti anche il maggiore dei fratelli Mazzarello e sua moglie, lasciando orfane due bambine. In quei tempi

le famiglie anche povere fronteggiavano spesso da sole le conseguenze di grandi calamità; per difetto dell'assistenza pubblica e anche per un concetto severo della dignità, del decoro. Così le due piccole entrarono nelle case degli zii paterni: Giuseppe accolse Domenica, la maggiore, e Nicola la seconda di nome Maria.

I sospetti di Carlo Alberto

Poche settimane prima della nascita di Maria Mazzarello, il giovedì 4 aprile 1837, ha fatto l'ingresso ufficiale in Acqui il nuovo vescovo, monsignor Modesto Contratto. Nel giugno successivo, ecco in visita alla città nientemeno che il re: Carlo Alberto di Savoia Carignano, sovrano ancora assoluto di cinque milioni di sudditi. Circondato dalle autorità, si è soffermato tra l'altro alle Terme famose; in cattedrale, ha reso omaggio a San Guido, patrono della diocesi. Una giornata storica per i cittadini e per tanta gente accorsa dalle campagne.

Però, agli occhi diffidenti del sovrano, città e diocesi sono un po' sospette, e durante la visita deve aver scrutato con attenzione l'ambiente ecclesiastico. Ai monarchi talvolta accade di sentirsi anche un po' vescovi e papi, o antipapi. E circa Acqui, poi, Carlo Alberto ha un suo tenace sospetto: che in città e diocesi sia molto diffuso, ramificato e attivo il giansenismo. Dannosissima setta, secondo lui, e stretta complice delle società segrete, che tramano per corrodere i pilastri dell'ordine stabilito, nel sacro e nel profano.

Forse tanti parroci e sacerdoti dell'Acquese non sanno che il re li tiene d'occhio anche dopo la visita. Tra la fine del 1837 e l'inizio del 1838, le *Réflexions historiques* che egli scrive in francese dedicano una pagina appunto ai supposti giansenisti della piccola diocesi: «*Si presentano mostrando grande purezza e rigidità di principi e di virtù (...) Sotto il defunto vescovo di Acqui, monsignor Sappa dei Milanese, essi erano giunti a introdursi nella sua diocesi; quel santo Vecchio di grande bontà e gravato dagli anni, non sentendosi più la forza di resistere al male, mi scongiurò di permettergli di rinunciare alla sua diocesi; molti parroci imbevuti di quei principi e ostentando una grande austerità, allontanavano talmente i loro parrocchiani dai Sacramenti quasi non ne fossero degni, che in alcuni comuni un piccolo numero di individui potevano comunicarsi, e solamente a Pasqua. E, allontanandosi la gente dai Sacramenti, prendeva piede l'irreligiosità e la corruzione dei costumi (...) Il nuovo vescovo di Acqui ha ora rimesso le cose a posto nel modo più soddisfacente».¹*

Giansenisti: il termine indicò dapprima in Piemonte personalità del clero che realmente sostenevano le dottrine di Port-Royal, in conflitto con la Santa Sede e anche col Trono; c'erano docenti di morale, studiosi, pastori, non pochi. Ma più tardi, nella fase ormai declinante del fenomeno, si continuò per abitudine a dare del giansenista anche a chi era soltanto rigoroso in materia di morale e di assoluzione sacramentale, e che principalmente per quei motivi scoraggiava l'accesso frequente ai Sacramenti.

Anche a Mornese si era andata radicando quest'abitudine: niente comunione se non a Pasqua. Farla in altri momenti, farla spesso, pareva stravaganza inammissibile. Così stavano le cose, senza che potesse rimediarsi don Lorenzo Ghio, il parroco ormai anziano e quasi cieco.

Chi rivoltò la situazione fu un giovane prete di Mornese, quel Domenico Pestarino che si è già nominato. Di famiglia benestante, nato nel 1817, aveva seguito i corsi di teologia e ricevuto l'ordinazione a Genova. E a Genova pareva destinato a stabilirsi, con incarichi di responsabilità in seminario e nel ministero. Strinse amicizie preziose per la sua formazione, con sacerdoti poco più anziani di lui, tra i quali emergeva Giuseppe Frassinetti, ordinato nel 1827, priore di Santa Sabina in Genova, già noto anche per l'attività di pubblicitista. (Aveva tre fratelli, tutti preti anch'essi; e una sorella, Paola, destinata alla canonizzazione nel 1984 per voce di Giovanni Paolo II, come fondatrice delle Suore Dorotee.) Con lui, il suo compagno di studi Giovanni Battista Cattaneo, il più giovane don Luigi Sturla, i futuri cardinali Reggio e Alimonda.

Erano figure di punta del giovane clero, preoccupato per una religiosità che ormai s'isteriliva nella pratica abitudinaria. Per darle nuova vita bisognava ricominciare da capo, cioè dall'insegnamento della dottrina cristiana, e da una nuova familiarità con i sacramenti. Si ricollegavano così a Sant'Alfonso Maria de' Liguori, coltivando nei fedeli la fiducia nell'amore e nella misericordia di Dio per tutti gli uomini. Fiducia, speranza, confidenza, da stimolare con l'aiuto dei sacramenti: dunque, comunione non solo a Pasqua, ma altre volte, molte volte, persino ogni giorno.

Qui Frassinetti e i suoi si scontravano con i «rigoristi». Cioè con altri autorevoli ecclesiastici, formati invece a un'austera teologia morale che aveva tenuto lungamente il campo, ma che in confessionale giungeva a costernare molti fedeli con assoluzioni sospese, rinviate, rifiutate. Da cui, possibilità scarsissime di fare la comunione. Una sorta di posto di blocco tra essi e l'Eucarestia.

Dunque, sacerdoti «benignisti» e sacerdoti «rigoristi», gli uni contro gli altri. Ma non basta. Nella stagione risorgimentale ormai iniziata, la divergenza in dottrina diventava anche scontro politico, a Genova come a Torino e altrove, coinvolgendo il clero nelle speranze e nei timori, nelle passioni e nelle avversioni del momento. I sacerdoti «rigoristi» erano riguardati dai loro confratelli «benignisti» come quasi eretici per la Chiesa e come eversori per lo Stato. Inversamente, ogni «benignista» era giudicato dagli altri un reazionario irrimediabile, nemico all'Italia e dannoso alla Chiesa; e amico dei gesuiti, allora accusati di tutti i mali.

In Genova, poi, la conflittualità era inasprita dai tradizionali fermenti repubblicani, che il mazzinianesimo aveva riacceso in senso unitario nazionale. E anche da più acuti momenti di disagio sociale. Proprio nel 1847, durante un suo soggiorno genovese, Carlo Alberto era stato molto festeggiato dai liberali, che chiedevano la costituzione; ma un vecchio marittimo, ammesso a parlargli, aveva detto: «Maestà, quando avrà accontentato questi signori, pensi un po' anche alla povera gente».

Così, quando il moto costituzionale italiano prese slancio, a Genova la domanda di libertà fu più rude e più condita di ingredienti giacobini. Primo dei quali l'attacco ai gesuiti, subito espulsi, e al clero «benignista» come amico dei gesuiti, con soppressione anche di opere catechistiche e formative create dal gruppo di Frassinetti. Questi dovette lasciare Santa Sabina, rifugiandosi in casa di un amico. E don Sturla, abbandonata Genova, arrivò fino all'Arabia, iniziando un'attività missionaria nel territorio di Aden.

Non bastava. Subito venne mandata a Torino una delegazione per chiedere a Carlo Alberto la cacciata della Compagnia di Gesù da tutto il regno. E quei fociati delegati, senza saperlo, diedero invece a Camillo di Cavour l'occasione di esordire nella vita pubblica, come ha ricordato A. C. Jemolo: «*Nel gennaio '48, giunta a Torino la delegazione genovese per chiedere al re l'espulsione dei gesuiti... (Cavour) osserva che, se un pericolo si deve correre, meglio valga farlo per una cosa più seria che non lo sgombrò di qualche convento, e ottiene che si domandi la costituzione*».²

Da Genova se n'era andato nel 1847 anche don Domenico Pestarino. Da quel che sappiamo, deve aver detto tranquillamente addio a prospettive di carriera abbastanza fondate, per la qualità della sua preparazione. Non andò altrove, infatti; non diede seguito a progetti, decise per Mornese e basta. Ai compaesani, arrivando,

disse con semplicità: «Mi sono stati offerti vari posti, ma io rimarrò qui in mezzo a voi, se mi darete il lavoro che cerco». Dapprima non ebbe neppure una collocazione ufficiale in parrocchia, ma importava poco: poteva vivere con i mezzi di famiglia – i Pestarino erano benestanti – e il parroco don Ghio, con i suoi malanni, fu contento di lasciarlo fare. Così il *previn* (pretino, nel dialetto locale) diventò la voce nuova della parrocchia di Mornese, a trent'anni. Ad ascoltarlo in chiesa veniva anche Maria Domenica Mazzarello, che allora ne aveva dieci.

La Comunione, un mezzo scandalo

A dieci anni la ragazzina conosce già un po' la vita adulta, come i suoi coetanei. Assente del tutto la scuola dall'orizzonte, al suo posto entra il lavoro, appena possibile. Innanzitutto lei si prende cura delle sorelline e dei fratellini nati dopo di lei e aiuta la madre in casa. Assai presto, poi, incomincia a fare qualcosa nei vigneti, con suo padre e con i braccianti. Gli orari nella buona stagione sono legati al corso del sole.

Verso gli otto anni è stata per un po' fuori casa. I genitori l'hanno lasciata andare presso i coniugi Giovanni Battista Bodrato e Caterina Pestarino, loro parenti senza figli, per compagnia. A volte simili convivenze potevano anche durare a lungo, trasformate in una sorta di adozione. Forse i Bodrato hanno progettato qualcosa di simile per lei, ricevuta e trattata come figlia. La moglie Caterina si dedica pure alla sua formazione cristiana con molto impegno. Anzi, francamente troppo: preghiere su preghiere, visite in chiesa che diventano quasi soggiorni, e poi una certa devozione ostentata che mette lei a disagio, come dirà molto tempo dopo: «*A me piaceva sì essere buona, ma senza stare tutte quelle ore in chiesa e senza farlo vedere troppo a tutti*». Così, dopo qualche mese, ha accolto assai volentieri la decisione dei genitori, che la richiamavano in casa per badare ai fratellini.

Il trasferimento alla cascina Valponasca ha un po' cambiato la vita dei Mazzarello, con la distanza da Mornese che aumenta d'inverno, quando neve e gelo bloccano le scorciatoie. In quei momenti il grosso fabbricato sembra una specie di fortezza, alta e isolata sopra le modeste valli, con dentro la piccola comunità dei Mazzarello che continua a crescere, dominata dalla voce della madre. Maria Maddalena Calcagno è espansiva e allegra (in questo Maria Domenica ha preso da lei), scherza volentieri, ma a volte la fa lunga con

le raccomandazioni e i consigli; parlare in abbondanza le piacerà sempre. Più conciso è il padre Giuseppe, che si fa obbedire con poche parole. Da tutti e due Maria Domenica, come poi gli altri figli, riceve la prima formazione religiosa, e il padre in particolare comincia a spiegarle i punti di dottrina cristiana che conosce. Dalla *Cronistoria* dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice: «*Imparò dapprima (il catechismo) dalla bocca di suo padre, quando era troppo piccola per andare in parrocchia, finché il babbo fu in grado di rispondere alle sue esigenti domande. Ella infatti non si accontentava di una ragione qualsiasi, ma posto un problema voleva vederne il fondo*».³

Sempre con l'aiuto del padre, Maìn (così la chiamano in casa) incomincia la battaglia personale contro l'analfabetismo. Battaglia lunga, successi misurati e lenti. Dapprima impara soltanto a leggere, faticosamente. Di scrittura non si parla ancora, e l'aritmetica per lei è fare i conti sulle dita.

Già con il parroco don Ghio la madre l'accompagnava alle lezioni di catechismo, in quaresima. Ed ecco poi don Pestarino, che incomincia una sua rivoluzione tranquilla in fatto di pratica religiosa. Più che fare bruschi mutamenti, egli completa, aggiunge, arricchisce. E spiega, soprattutto. Spiega a giovani e vecchi le ragioni autentiche dei gesti che molti fanno ormai per sola abitudine. Ha il dono di farsi capire dai mornesini, li conosce fino in fondo, è uno di loro. Così, dopo qualche tempo, ecco una sorpresa: qualcuno, nella chiesa parrocchiale affollata, «osa» fare la comunione anche fuori del tempo pasquale. Poi, gradualmente, altri cominciano a imitarlo, come se aspettassero solo una spinta. Tra i primi ad accogliere la comunione frequente c'è Giuseppe Mazzarello.

E sua figlia Maria Domenica comincia a emergere alle lezioni di catechismo, come si è già detto. In partenza, per la verità, non era molto avvantaggiata venendo dalle caschine, essendo «Maria Domenica della Valponasca». Nei paesi anche piccoli c'è infatti qualche prevenzione sull'acume di chi abita in piena campagna. A Castelnuovo d'Asti un insegnante accusò lo scolaro Giovanni Bosco di aver copiato un compito in classe, troppo ben fatto per essere opera di «uno che viene dai Becchi», quattro casupole tra mucche e galline. E così, quando la piccola Mazzarello si fa notare per la rapidità dell'apprendere e per la precisione delle risposte, c'è sempre chi si meraviglia: ma che brava, la piccola, e pensare che viene dalle caschine...

Il 30 settembre 1849 riceve la cresima a Gavi, da monsignor Aleramo Pallavicini. Quanto alla sua prima comunione, per molto

tempo le biografie l'hanno collocata nell'aprile 1848, a undici anni. Ma nuovi documenti reperiti nell'archivio parrocchiale di Mornese impongono una correzione: fu nel 1850 che Maria Domenica Mazzarelli ricevette per la prima volta l'Eucarestia, e «si può ritenere come più probabile data i primi giorni del mese di aprile». Si deve questa rettifica alle ricerche di Maria E. Posada, pubblicate nel volume *Attuale perché vera*. A suo avviso la data erronea indicata sinora può derivare da un equivoco sui nomi: nell'aprile 1848 fece la sua prima comunione, come dicono i registri, «Domenica di Valponasca». Che non è la futura santa, bensì quella cugina orfana che fu accolta nella casa di Maria Domenica.

Osserva poi Maria E. Posada: «Il fatto di accedere alla prima Comunione quasi a tredici anni non fa meraviglia se si pensa alla prassi del tempo, prassi che incomincia a indebolirsi a Mornese a motivo del *rinnovamento* portato da don Pestarino, formato alla più decisa scuola frassinettiana che propugnava la tesi della comunione frequente e addirittura quotidiana».⁴

Questo periodo della vita di Main è coinciso con le vicende successive alla prima guerra dell'indipendenza italiana. Due sfortunate campagne militari, concluse tragicamente dalla vittoria austriaca a Novara nel marzo 1849, che ha costretto Carlo Alberto all'abdicazione in favore del figlio Vittorio Emanuele II e all'esilio in Portogallo. Proprio nel giorno in cui Maria Domenica riceve la cresima a Gavi, parte da Torino per Vienna il marchese Brignole Sale, di Genova, nuovo ambasciatore del Regno sardo presso l'imperatore austriaco. I due governi hanno concluso la pace e ristabilito le relazioni diplomatiche.

Nell'autunno 1849, inaspettatamente, nell'Alto Monferrato si riparla di Carlo Alberto, si va a vedere un altro suo «passaggio»: l'ultimo, chiuso in una bara sormontata dalla corona regia. Si è spento a Oporto il 28 luglio 1849, e ai primi di ottobre la nave da guerra *Monzambano* ne ha riportato la salma a Genova. Poi il corteccio funebre si avvia verso Torino al passo dei cavalli, viaggiando una settimana con soste a Pontedecimo, Ronco Scrivia, Novi Ligure, Alessandria, Asti, Poirino, Carignano; e infine a Superga per sempre.

La guerra perduta comporta rinunce nuove per ogni terra del Regno, di qua e di là dai monti, in terraferma e in Sardegna. Grandi risorse sono state distrutte, bisogna restaurare il bilancio dello stato con duri sacrifici, e pagare anche l'indennità di guerra agli austriaci vincitori.

Ma non solo. L'Alto Monferrato risente pure di quello che è accaduto a Genova a fine marzo 1849, dopo la disfatta di Novara. Circolavano voci sciagurate di un attacco austriaco imminente contro la città, e allora ecco la rivolta: antipiemontese, antimonarchica. Giornate tremende: alcuni ufficiali si sono arresi agli insorti. Altri, per avere invece tentato di resistere, sono stati trucidati. Infine, una divisione dell'esercito ha «riconquistato» Genova, come se fosse una città nemica, tra fucilazioni, saccheggi e ogni brutalità da una parte e dall'altra. Le conseguenze sono disastrose per l'economia della città e del suo retroterra ligure e piemontese.

Nelle vigne della Valponasca ormai Maìn è una lavoratrice fissa. Forte com'è, può reggere il ritmo degli uomini, e qualcuno anzi fatica a tenerle dietro. Questo è il suo modo di lavorare, un anno dopo l'altro, e rimarrà famoso nel paese.

Ma non tutti i giorni sono uguali, e viene anche per lei un momento di stanchezza, d'insofferenza per certe operazioni minuziose e lunghe, interminabili. Per esempio: chini a terra, sollevare e legare i nuovi tralci che vengono su. Lei lo ha fatto e lo rifarà cento volte, ma quel giorno «le viti non finivano mai», come schiettamente racconterà lei stessa più tardi. E così, per finire presto, invece di legare i tralci si mise a tagliarli e via.

Poi però non poteva tenere per sé quel segreto. È andata a dirlo a don Pestarino, trovando un'accoglienza severa. Il «pretino» si mostrò inflessibile. Ed ecco il racconto di lei, che la *Cronistoria* ci ha tramandato: «*Sentirlo don Pestarino! Che sgridata! Io avrei detto che non era cosa grave, avendo noi viti senza numero. Invece... a dirmi che valevano chissà quanto, che potevano diventare chissà che cosa...*».⁵ Una lezione di etica del lavoro senza sconti.

Né soggezione né tristezza

Ma sconti a Maìn, in verità, il piccolo prete non ne fa da nessuna parte, anche se la vede progredire con sicurezza. Per la confessione, ad esempio. Non le piaceva, non si sentiva di farla. Un'altra allergia come quella per le prediche. Eppure aveva l'esempio della madre, molto assidua al confessionale, e vedeva altre ragazze fare lo stesso... Non è stato facile: ha compreso la portata di questa necessità e si è decisa al gran passo. Ma senza focolosi entusiasmi.

Non è stato un cambiamento improvviso, Maìn non ama i colpi di scena. Più tardi il dovere della confessione si arricchirà per lei di colori e sapori, diventando serena necessità e qualche volta

urgenza drammatica, da farla correre su e giù per le colline in cerca del confessore. Ma all'inizio non è così. All'inizio la confessione è uno sforzo pesante che lei impone a se stessa. È un atto di volontà adulta: non mi piace molto, ma lo devo fare.

Don Pestarino sembra non appagarsi della sua riuscita innegabile, del suo sicuro emergere. Continua a pretendere molto da lei. Sempre di più, quasi con una speciale ostinazione nel chiamarla a prove difficili e spiacenti, per misurare e collaudare le doti che va scoprendo in lei. Fiducioso ed esigente, la mette di fronte a continue sfide anche in piccole cose, facendole intendere che certi risultati non sono alla portata di tutti, ma alla sua sicuramente: «Tu puoi fare di più, e perciò devi farlo».

Sono sfide ragionate e motivate, scopi ben chiariti a una ragazza che chiede sempre di capire. Guidata così, lei giunge a spiegarsi il perché di certi impegni gravosi che il prete le carica addosso; impegni a prima vista incomprensibili, bizzarri, persino ridicoli: come rinunciare a innocenti tocchi di finezza nel vestire, e addirittura «invecchiare» col grasso gli stivaletti nuovi fiammanti, per vincere la debolezza dello sfoggiarli.

(Non molto diversamente, a quell'epoca, don Bosco opera tra i suoi ragazzi: i muratori, facchini e sbandati che raccoglie per le vie di Torino; e i giovanissimi chierici ai quali addossa compiti severi. Qualcosa scatta sempre negli uni e negli altri, quando ascoltano dalla sua voce o gli leggono negli occhi le due parolette: «Tu puoi».)

Ferdinando Maccono, accurato biografo di Maria Mazzarello, ha potuto a suo tempo lavorare ancora sul vivo, interrogando i superstiti coetanei di lei, alcune compagne della sua avventura spirituale, uomini e donne della parentela, gente del suo paese. Attraverso le loro testimonianze si vede vivere e crescere la ragazza della Valponasca. E da un ricordo all'altro, da un episodio all'altro, si diventa testimoni di una trasformazione.

Maria Domenica Mazzarello è una ragazza come tante altre, soggetta alla stessa rude pedagogia della vita povera, agli stessi entusiasmi e scoramenti e crisi dell'età. Ma al tempo stesso le molte testimonianze giungono insieme a descrivere qualcosa di nuovo che emerge, la sua personalità nascosta che si manifesta per lampi, brevi momenti, un gesto, un'esclamazione. Questa ragazza come le altre si sta avviando a un futuro inimmaginabile, attraverso le vie più ordinarie.

In lei c'è il capo, col carattere che già un po' conosciamo. Un capo che non si avventa al comando, che non lo cerca, e che si

rivela con uniforme naturalezza, senza momenti di dramma. Lo detesta, infatti. Anche quando sarà davvero sul ponte di comando, ecco lo stile dei suoi ordini: raccomanda «l'allegria, l'obbedienza e lavorare senza "gena" (soggezione)... E mai tristezza che è la madre della tiepidezza. Fatevi coraggio in tutto e fate stare allegre queste care, carissime sorelle».

Maria Domenica va rivelando una capacità via via più affinata di chiamarsi intorno gente e farla camminare col suo passo. All'attento don Pestarino tocca vigilare su questa crescita, orientarne le energie, levigare questo metallo non sempre liscio. L'opera di formazione incomincia dal comportamento con i più vicini: tutta la gente di casa, i fratelli e le sorelle, la cugina Domenica che vive con loro, amiche e coetanee in paese.

Dicono dunque i testimoni interpellati da Maccono: don Pestarino «voleva che sopportasse i loro difetti senza lamentarsi; non respingesse nessuno per antipatia; non si allontanasse mai da alcuna compagnia per diversità di carattere o ripugnanza naturale (...) moderasse il suo carattere troppo vivace e autoritario; non uscisse in parole o atti impazienti neppure se lavorava da sola; fosse calma, umile; trattasse tutti con dolcezza e carità...».

Tutti precetti che non s'impartiscono a chi per natura sia già un modello di sottomissione e mitezza. Per lei invece è impensabile restare neutrale, in qualunque situazione o disputa. Dice prontamente la sua, gradendo molto le adesioni; e un parere contrario la fa subito avvampare. Diventa, come narra la *Cronistoria*, «rossa di bragia, con un marcato tremito sulle labbra». Ecco perché don Pestarino le tiene corta la briglia, alla maniera dei contadini con i puledri focosi.

Quello che invece non occorre raccomandarle è la partecipazione alla messa. Ci va tutti i giorni scendendo dalla Valponasca con qualunque tempo e di buon'ora: si celebra molto presto, infatti, per la gente che poi deve lavorare. La partecipazione dei fedeli è ancora alta, anche se non è facile distinguere tra la passiva adesione alle consuetudini e la convinzione solida. Lei, di sicuro, è ben consapevole di quello che fa, e si sforza perché lo capiscano sempre meglio anche le sue compagne di quelle passeggiate mattutine: la cugina Domenica, la sorella Felicina (Maria Felicita) e altre ragazze che si uniscono a loro in paese. Tra queste la più assidua è Petronilla Mazzarello, stesso cognome ma non parente. È figlia di un maestro di scuola, sa leggere e scrivere, ha un anno meno di Maria. Insieme hanno fatto la prima comunione e la loro amicizia durerà tutta la vita.

Andare dall'alto cascinale fino alla chiesa è una passeggiata stupenda nella buona stagione: corse e salti giù lungo i pendii, per prati e boschi nell'incanto dell'alba. D'inverno è tutto più difficile: scorciatoie impraticabili e quindi strada più lunga, pioggia, neve, fango... e poi la chiesa che è naturalmente gelida, sicché può persino accadere che il freddo incollì al pavimento gli zoccoli bagnati. Bisogna partire prima, nella brutta stagione, e a volte si arriva in anticipo, con la chiesa ancora sbarrata. Allora si trova rifugio in una casa o in una stalla, aspettando la messa. Altre volte le ragazze, lungo il cammino, accendono piccoli falò per scaldarsi.

Anche la sera don Pestarino chiama i fedeli in chiesa, per un incontro di preghiera e per la benedizione eucaristica, secondo l'uso del tempo. Maria non può scendere in paese un'altra volta; ma trova ugualmente un modo di partecipare a quelle riunioni. Lasciamolo descrivere dall'ammirata semplicità di Ferdinando Maccono: «*Essa osservò che la casa aveva a occidente, una finestra che guardava la chiesa parrocchiale e si recava a quella finestra, e, vedendo di lontano il debole chiarore delle candele accese riflesso sulle invetriate, si univa al popolo col pensiero e adorava Gesù e lo ringraziava della buona giornata e gli domandava la benedizione*». ⁶ Dopo un po', questa sua abitudine è notata dalla madre; e allora tutta la famiglia va davanti a quella finestra per le preghiere della sera.

È un fatterello di storia domestica. Ma indica che Main sta diventando punto di riferimento per i suoi nella vita di pietà. Non ha fatto pressioni o insistenze, per questo; forse non ci pensava neppure: in tutta semplicità, quella sua consuetudine «della finestra» è piaciuta a quelli di casa. La ragazza degli impeti ha sperimentato in piccolo il vigore persuasivo della calma dolcezza che don Pestarino raccomanda.

Il suo ascendente familiare in materia di pratica religiosa è dovuto anche a un altro fatto: ha imparato a leggere. La si vede sempre con un libro in mano anche nelle pause del lavoro (come il piccolo Giovannino Bosco al pascolo) e ha sempre pronta la citazione dall'*Imitazione di Cristo* o da Alfonso de' Liguori (*La pratica di amare Gesù Cristo, Massime eterne*) o ancora dal secentesco *Esercizio di perfezione e virtù cristiane*, opera del gesuita Alfonso Rodriguez; da vite di santi e da altri testi che don Pestarino le fa conoscere via via.

I libri, la stampa, l'istruzione: don Pestarino è uno di quelli che vedono chiaro, in un momento di confusione. Nel Piemonte dello Statuto, una delle conquiste fondamentali è la libertà di stampa,

che di per sé comporta il dibattito, la critica, lo scontro, e che risente dei difetti di ogni inizio: animosità, inesperienza, oltranzismi verbali. È in corso per di più una grande battaglia politica che coinvolge la Chiesa, con le «leggi eversive» dapprima contro le immunità ecclesiastiche e poi per la soppressione di ordini religiosi, con incameramento dei loro beni. Sulla stampa la controversia ha toni passionali da entrambe le parti, e non di rado la polemica anticlericale diventa attacco frontale alla religione e ai suoi principi. Nei primi anni cinquanta i vescovi piemontesi si rivolgono più volte ai fedeli con documenti collettivi, per esortarli a star lontani da quei giornali.

Leggere certi furibondi e sguaiati attacchi alla fede, oggi, e certe angosciate lamentele di pastori e di credenti, dà sensazioni drammatiche e fuorvianti, come se allora stessero davvero vincendo le *portae inferi*, irrimediabilmente. C'era invece uno straordinario miscuglio di cose nuove e di cose antiche, di tramonto e di aurora. Abbandonate o sopresse d'imperio certe usanze connesse con la «religione dello Stato» (come i segni di lutto nell'esercito il Venerdì santo) erano già in campo i grandi protagonisti della santità ottocentesca. E si ponevano nel terreno i semi delle idee, gli embrioni delle opere del cattolicesimo sociale di fine secolo, proprio nel bel mezzo del furore anticlericale (e grazie anche ad esso, chissà).

In mezzo alle autorevoli lagnanze per l'audacia degli attacchi alla Chiesa, c'è chi pensa concretamente ad accettare battaglia, dando vita a una stampa cattolica pronta a lottare. Uno dei più attenti è don Bosco: nel 1851 ho cominciato a pubblicare *L'Amico della gioventù*, e gli è andata male: il periodico ha chiuso dopo appena qualche mese. Ma lui ritenta nel 1853, creando le *Lecture cattoliche*, un mensile tascabile che si diffonderà dapprima in Piemonte e poi in tutta Italia.

A Genova ha «accettato battaglia» molto presto anche Giuseppe Frassinetti, il dotto che sa cimentarsi con singolare efficacia nella pubblicistica popolare. I suoi sono testi brevi, redatti nello stile del tempo, ma con una capacità di semplificazione che li rende accessibili a tutti. Tra i più diffusi, *Una figlia che vuol essere tutta di Gesù*, che a Mornese leggeranno in molti. E poi *Le amicizie spirituali, imitazione di S. Teresa di Gesù*, *L'arte di farsi santi*, *La gemma della fanciulla cristiana*, tanti buoni «compagni di strada» anche per il futuro di Maria Mazzarello. E, ancora, tempestivi ritratti biografici di esemplari figure cristiane contemporanee.

Credevo anche da sole

Cose vecchie e nuove dappertutto. Nel 1844 Carlo Alberto approvava il progetto di creare in Piemonte una rete di strade ferrate, per collegare Torino da un lato con Genova e dall'altro col Lago Maggiore, avendo Alessandria come nodo fondamentale. Due anni dopo, il giovane Camillo di Cavour si entusiasmava al progetto di una ferrovia Torino-Chambéry: «Questa linea... sarà il punto d'unione del nord e del mezzogiorno, il luogo in cui i popoli di razza germanica e quelli di razza latina verranno a scambiarsi prodotti e lumi, scambio di cui profitterà soprattutto la nazione piemontese, che già partecipa alla qualità delle due razze. Mirabile prospettiva, magnifico destino».

Una delle prime linee a cui si comincia a lavorare con migliaia di operai è la Torino-Genova. Ogni passo del suo avanzamento è festeggiato via via: Trofarello, Asti, Novi... Nell'agosto 1853 il *Corriere mercantile* di Genova parla ancora di un incidente con le carrozze a cavalli: «La diligenza dell'impresa Bonafous rovesciò nella discesa dei Giovi, si teme che qualcuno dei viaggiatori abbia riportato gravi ferite». Ma ormai sotto i Giovi è già pronta la galleria per il treno, che il 6 dicembre fa la sua prima corsa diretta da Torino a Genova, con a bordo Camillo di Cavour e alcuni ministri. Anche stavolta il paesino di Mornese rimane defilato: la grande opera lo sfiora appena; però è un vantaggio enorme avere già a portata di mano le stazioni di Arquata e di Ronco Scrivia, e arrivare così in fretta a Genova, a Torino.

Sembra che le cose nuove debbano sempre venire alla campagna dalla città, e alcuni se ne lamentano. Ma in questo 1853, che ha visto la grande novità del treno arrivato fino al mare, proprio a Mornese prende vita una novità piccola, piccolissima, eppure destinata a favorirne un'altra, di portata storica.

La novità, all'inizio, è una ragazza di ventuno anni che parla con un prete. Si chiama Angela Maccagno, vive con la madre vedova, aiuta in parrocchia e conosce l'accoramento di pastori e di fedeli per tante insidie contro la fede. Ma è ben convinta che «fuggire i discorsi cattivi» non basti. È venuta gradualmente meditando su un'idea, accennandone anche al prete, che è don Pestarino. Ora l'idea è diventata una proposta già definita nelle grandi linee.

Angela spiega a don Pestarino *«come sarebbe stato bello se, in quei tempi torbidi per la patria, mentre le sette agitavano e sommovevano il popolo contro la Chiesa e la religione, vi fossero donne intese*

*a contrapporre armi ad armi. A lavorare cioè senza chiasso e senza che alcuno vi badasse, per far rientrare Dio nelle famiglie e nello Stato, per far amare la Chiesa e il Papa, così maltrattato in quegli anni dolorosi».*⁷

Dev'essere un bel giorno per don Pestarino: il suo sforzo di aggiornamento catechistico e pastorale non solo ottiene adesioni, ma ispira progetti. E questo di Angelina Maccagno consiste nel creare a Mornese una «Pia Unione» per ragazze decise a vivere un loro genere di consacrazione, senza farsi suore, pronunciando voti di castità temporanei e rinnovabili, obbedendo a un sacerdote detto direttore, o a una compagna designata da lui. Scopo: trasformarsi in comunità esemplare, in modelli di fede vissuta e di distacco, di silenzio. Queste giovani, dice Angela, dovranno essere «staccate dal mondo più di quelle che vivono in ritiro». Nessun rapporto diretto con uomini, «neppure per convertirli»: per recuperare chi tralascia la pratica religiosa, oltre alla preghiera e all'esempio sono previsti soltanto discreti interventi attraverso sorelle, mogli, madri.

Dunque modestia, riserbo, amabilità, pazienza. Ma circa la fermezza nella fede, un rigore inflessibile: se anche «*venisse raffreddandosi in tutti la religione, la pietà, mantenerla ferma in noi sorelle a costo di qualunque persecuzione di parenti, amici, popoli, anche di religiosi che predicassero in contrario*». Le sorelle non avranno alcun abito speciale, vestendo come tutti, e continueranno a vivere in famiglia (salvo che qualcuna resti sola al mondo: allora si troverà una sistemazione a cura del direttore).

Avranno anche un nome. Essendo prossima la definizione dogmatica sul concepimento della Vergine senza peccato originale, in suo onore queste ragazze si chiameranno «Figlie dell'Immacolata». Don Pestarino fa preparare dalla stessa Angela un regolamento di vita, che si manda all'esame di don Frassinetti a Genova, per la stesura definitiva. E non si perde tempo nell'attesa. Don Pestarino costituisce il gruppo delle prime Figlie, che sono appena cinque: Angela Maccagno, Maria Arecco, Rosina Mazzarello, Giovanna Ferrettino, e infine Maria Mazzarello che ha sedici anni. E la sua amica Petronilla Mazzarello? Il «pretino» non si è risolto ad accoglierla nel gruppo, almeno nell'inizio, perché non gli sembra matura per il tipo di vita previsto: la sua pietà è sincera, ma ancora un po' esuberante e vistosa. E del resto Petronilla ha solo quindici anni. Ma da questo momento uno degli impegni di Main

è quello di farla maturare, alla loro maniera amicale: con l'esempio e il consiglio, ma anche con lo scherzo; la pedagogia del sorriso.

Il gruppo ha per sede la casa di Angela Maccagno, che vive con la madre. Nessun proselitismo, non c'è alcuna fretta. L'essenziale è preparare queste prime. Sotto la guida di don Pestarino si succedono gli incontri con letture spirituali, esami comuni della situazione religiosa, del modo di praticare, dei casi di abbandono.

In termini contemporanei e approssimativi, il gruppo ha qualcosa del nucleo di animazione, qualcosa del consiglio pastorale. Il tutto naturalmente nelle forme del tempo, puntando soprattutto sull'esempio e sul consiglio sommerso. Manca sempre il regolamento definitivo (don Frassinetti ha perduto il testo originale, poi perderà anche la copia arrivata da Mornese) eppure la minuscola associazione diviene presto una realtà vitale, in chiesa e anche nelle famiglie. Un certo nuovo slancio nella vita parrocchiale si nota, ed è opera del gruppetto semiclandestino, delle Figlie.

Nello stesso periodo e nello stesso clima di segretezza, il 25 gennaio 1854 a Torino accade qualcosa di simile tra uomini, e il chierico Michele Rua lo riassume per la storia così: «Ci radunammo nella stanza del signor don Bosco Rocchietti, Artiglia, Cagliari e Rua; e ci venne proposto di fare con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo per venirne poi a una promessa, e quindi se parrà possibile e conveniente di farne voto al Signore. Da tal sera *fu posto il nome di Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio».

Qualcosa scompare, qualcos'altro nasce. Il governo di Torino si sta preparando con le leggi Rattazzi a sopprimere 331 case di congregazioni con oltre 4500 tra religiosi e religiose, e a confiscare i loro beni. E in silenzio le cose nuove già prendono vita, ignorate, ignorandosi, nelle dimensioni del granello di senape, a Valdocco come a Mornese. E con deliziosa sobrietà in ciascun caso. Lavorare «senza che alcuno vi badasse», diceva Angela Maccagno. «Fare una prova di esercizio pratico della carità», ha scritto Michele Rua.

Altri avvenimenti scuotono l'Europa con fragore. Nel marzo 1854 scoppia la guerra che si chiamerà «di Crimea»: la Russia da una parte e inglesi, francesi e turchi dall'altra. Vi prenderà parte anche il Piemonte nel 1855, contribuendo alla vittoria, e sopportando la sua parte di tribolazione per i combattimenti da un lato e per il colera dall'altro; con in sovrappiù la disorganizzazione generale che moltiplica la sofferenza. Sul *Times* di Londra si leggono

queste descrizioni scandalizzate di W. H. Russel dalla zona di guerra: «Uomini avanzano penosamente e incespicano nel fango con imprecazioni bisbigliate o si lasciano cadere su un sasso che sporge, esausti, immagini di sporcizia e di sventura inesprimibile. Talvolta, lungo la strada, il soldato sfinito e malaticcio è assalito dalla malattia e la dolente visione di un compatriota morente colpisce ogni passante: ed ancor più perché l'aiuto è quasi senza speranza e impossibile».⁸

E la lettera di un soldato piemontese ai suoi di casa riassume con sobrietà estrema la situazione: «Qui non si fa altra vita che morire dalla mattina alla sera».

Per la Chiesa, il 1854 è l'anno della definizione dogmatica sull'immacolato concepimento di Maria, pronunciata l'8 dicembre da Pio IX: «La dottrina secondo la quale la Beatissima Vergine Maria, fin dal primo momento della sua concezione, in base a una particolare grazia di predilezione da parte di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Gesù Cristo, redentore del genere umano, fu preservata da ogni macchia del peccato originale, è rivelata da Dio e deve perciò essere custodita fermamente e immutabilmente da tutti i fedeli».

Appunto in quest'epoca c'è una notizia da Genova per le ragazze del gruppo mornesino: don Frassinetti ha ritrovato l'abbozzo del loro regolamento, ne riscrive il testo, e lo completa, ma senza cambiare la sostanza. Di più: gli piace talmente quest'idea di Angela Maccagno, che decide di imitarla, cosicché anche a Genova nasce una Pia Unione con lo stesso nome e lo stesso scopo.

A Mornese, poi, il 9 dicembre 1855 il gruppetto inizia ufficialmente la sua vita governata dal regolamento definitivo, con una cerimonia nella piccola cappella privata di don Pestarino, a casa sua. Cerimonia clandestina, secondo la raccomandazione di Angela sin dall'inizio: occorre lavorare unite e nascoste, imitando in bene quelli che «con unioni segrete promuovono il male, ... e si tengono uniti di paese in paese, (di) città in città».

Una sola volta compaiono in pubblico tutte insieme, solennemente. Il 20 maggio 1857 il vescovo di Acqui monsignor Contratto ha approvato il loro regolamento; e il successivo giorno 30, venuto in visita a Mornese, le incontra in forma ufficiale nella chiesa, in mezzo a tutta la gente. Ma poi basta. Si ritorna al lavoro nascosto e al silenzio.

Teniamo d'occhio il comportamento di Maria Mazzarello all'interno del gruppetto. Ha l'aria di aver trovato qualcosa che cercava: una sorta di nuova famiglia con regole certe, legata fortemente alla vita parrocchiale, all'attività di apostolato e alla pratica della carità. Una famiglia a sé, piccola e riservata, che tuttavia non la distacca dalla famiglia naturale. È un po' come ingrandire l'aia della Valponasca per farci stare tutta la gente di Mornese. L'Unione delle Figlie dell'Immacolata la inserisce più profondamente (e più cordialmente, via via) nella vita di tutti.

Direttore e confessore di tutte le Figlie, don Pestarino è il capo del gruppo. Angela Maccagno è ufficialmente una come le altre, senza gradi. Ma ha su tutte un forte ascendente per la maturità, il livello culturale e per la sua qualità di iniziatrice dell'Unione. Tutte in pratica la trattano da superiora, e così fa Maria Mazzarello, tranquillamente.

È già diversa dalla combattiva Main di poco tempo prima, che si faceva «di bragia» al primo contrasto. Cresce la sua capacità di autocontrollo, sa tenersi la briglia corta da sola, e a tutta prima la si direbbe costruita apposta per fare la Figlia dell'Immacolata: nata così e realizzata senza sforzo. Ma è diverso. Questa serenità per lei è la conquista di ciascun giorno, una vittoria quotidiana della volontà. Un'esperienza che potrà trasmettere in avvenire alle consorelle nelle sue lettere: «*Attente a vincere voi stesse; se no, tutto diventa pesante, insoffribile e le malignità, come le pustole, risorgeranno nel vostro cuore*».¹

Il saper leggere, conquistato nelle serate faticose della Valponasca, ora moltiplica via via le occasioni di arricchimento; la direzione spirituale di don Pestarino, e attraverso lui di don Frassinetti, è e resta il «paletto» che sostiene la crescita del tralcio.

E poi, appunto, c'è il tralcio: lei, col suo vigore. Certi passi fondamentali li ha decisi senza rumore, in tutta semplicità. Quasi con facilità si vorrebbe dire, se non sapessimo che dietro ogni passo c'è un vasto e a volte tormentato retroterra di esame e di ricerca. Presa una decisione, tuttavia, non esita più. Si deve fare, e basta; senza ripensamenti e anche senza compiacimenti.

Un documento di questa asciutta capacità di decisione si trova ancora nella *Cronistoria*, a proposito del voto di castità. Prima ancora che nascesse l'Unione delle Figlie dell'Immacolata, lei era tra un gruppo di amiche e appunto si discorreva di quel voto che alcune intendevano fare temporaneamente, e che don Pestarino suggeriva o sconsigliava caso per caso. *«Maria, che era lì in mezzo, è saltata su a dire: "Non capisco perché gli domandano questo e per un dato tempo. Io non ho domandato niente a nessuno e l'ho fatto subito e per sempre. E non credo di aver fatto male"». Maria era allora sui quindici anni»*.²

«Non ho domandato niente a nessuno...». Gli esperti in virtù avranno forse qualcosa da osservare circa umiltà e sottomissione, che qui non sovrabbondano. Però Maria Mazzarello non si spaccia per creatura angelica, è fatta com'è fatta; quell'esempio può essere imitato oppure no, ma rivela il suo stile: certe responsabilità si assumono in proprio.

Nell'attività pastorale di don Pestarino c'è una grande attenzione alla famiglia, e alle madri in particolare. Ora lui, viste all'opera le Figlie dell'Immacolata, decide che questo compito può essere assunto da loro. (Nel microcosmo mornesino, ecco una delega di responsabilità dal clero ai laici. A donne. Sono abbastanza profonde le radici di «novità» brevettate oggi tanto solennemente.)

Ogni Figlia dell'Immacolata si prende così la responsabilità di cinque madri di famiglia, su un insieme indicato da don Pestarino, che è l'Unione delle Madri Cristiane, fondata da lui. Si fanno incontri regolari con preghiera, letture spirituali, succinte «conferenze» della responsabile, e poi molto colloquio: esame di situazioni familiari, problemi dei figli, scambio di esperienze, suggerimenti. Maria Mazzarello si appassiona a questo lavoro, e a poco a poco nelle case di Mornese cominciano a circolare i suoi detti, i consigli che ha dato. Sta diventando autorevole per voce delle madri, e del resto chiunque può vedere: «Main della Valponasca» dice le cose, e insieme le vive. Tutto è autentico in questa ragazza, la più giovane tra le Figlie dell'Immacolata.

Altro successo per lei: finalmente Petronilla Mazzarello entra

nell'Unione. L'impresa è riuscita a forza di dialogo, di fiducia, di consigli che Maria travestiva da battute. A forza di gioia contagiosa. Gradualmente Petronilla è venuta in qualche modo a somigliarle, a voler essere una delle Figlie, e don Pestarino ha lasciato cadere le vecchie obiezioni. Rieccole insieme, con tanta strada che aspetta i loro passi.

Tanta strada che può essere minacciata da burroni imprevisi, in qualsiasi momento. Anche in questo momento di buone speranze. Ecco che Petronilla, sgomenta, scopre una novità incredibile: la sua amica Maria Mazzarello, la consigliera dei momenti difficili, la ragazza delle certezze gioiose, è vittima di una grave crisi. Proprio lei. Lei, che ha fiducia ed entusiasmo anche per gli altri, adesso è come prigioniera di un viluppo di freddezza e di tedio.

Sintomo del cedimento: il venir meno della lieta spinta alla comunione quotidiana. Con una sorta di inimmaginabile ricaduta all'indietro verso tempi lontani, Maria s'impiglia in vecchi argomenti di sapore giansenistico: teme, cioè, l'assuefazione che colpirebbe chi si comunica spesso, inaridendo il suo fervore e perfino il rispetto per il sacramento. Sente poi affievolirsi la fiducia in se stessa, sopraffatta da oscuri sensi di indegnità, da una sorta di irrimediabile stanchezza, mentre continua nelle pratiche consuete per una sorta di grigio automatismo.

Così la sua condizione è descritta da Maccono in base alle testimonianze su quel momento: «Perciò passò alcun tempo in grandi angustie di spirito, e incominciò a provare un senso insolito di apatia, non mai sentito prima. Pregava e non sentiva conforto alcuno; si comunicava e il suo cuore sembrava divenuto freddo come il marmo; compiva come prima le pratiche di pietà, ma le consolazioni di prima erano scomparse: Dio si era ritirato».

È la traversata di un deserto, è una notte dello spirito che i grandi mistici hanno provato e descritto. Ma per lei è un colpo mai immaginato; non sa niente di queste cose che l'hanno colta alla sprovvista, è incapace di reagire. Può fare soltanto una cosa: raccontare tutto a Petronilla.

La quale può darle un solo consiglio: «Corri da don Pestarino». Ed è la prima idea che naturalmente era venuta in testa a lei, ai primi segni della crisi; ma non ne aveva fatto nulla, trattenuta da scrupoli e soggezione. La voce di Petronilla, invece, la spinge a fare il passo, che è già un primo atto di volontaria reazione. L'esperienza del «pretino», poi, l'aiuta a liberarsi, e lei confida a Petro-

nilla: «Tutto è passato e sono di nuovo tranquilla come prima. Quanto ho sofferto! Ma ora sono contenta».

Ha messo da parte un'esperienza preziosa per quando toccherà a lei insegnare ad altre come si evitano i burroni; senza parlare come i Dottori della Chiesa, ma con altrettanta efficacia nella sua semplicità cordiale: «*Ricòrdati*», scriverà a una suora, «*che non basta cominciare, bisogna continuare; bisogna combattere sempre, ogni giorno. Il nostro amor proprio è tanto fino che, quando ci sembra di essere già un po' avanti in qualche cosa di bene, ci fa battere il naso per terra*».

L'anno nero del contagio

Nell'autunno 1857 Angela Maccagno lascia temporaneamente Mornese, per Genova. È un suggerimento di don Pestarino, che ha un suo progetto: istituire in paese anche la scuola elementare femminile. Angela, la più istruita tra le Figlie dell'Immacolata, frequenta nell'anno scolastico 1857-58 la «scuola di metodo» genovese e ritorna a Mornese con la patente di maestra nelle scuole elementari inferiori. Così il progetto si realizza. Il comune decide di istituire la scuola elementare femminile e la affida ad Angela Maccagno il 22 agosto 1858. Per la scuola maschile si nomina Francesco Bodrato, che ha frequentato il corso di metodo a Chiavari concludendo lo studio il 6 ottobre 1858 e conseguendo il 12 novembre dello stesso anno la patente di maestro elementare inferiore.³ Bodrato succede a Francesco Mazzarello, il padre di Petronilla, che ha insegnato a Mornese pur non avendo completato il corso per la patente.

All'inizio, tuttavia, il Comune non sa dove mettere la scuola femminile: non ci sono locali. La Maccagno, allora, fa scuola a casa sua, dove c'è un'ampia stanza che può servire da aula. Sugli stessi banchi, poi, siedono ogni domenica le Figlie dell'Immacolata, alle quali la neo-maestra fa la scuola festiva. «Vi andava naturalmente anche la Mazzarello», annota la *Cronistoria*.

La patente di maestra ha accresciuto ancora il prestigio di Angela Maccagno in paese e nella Pia Unione. E cresce l'ammirazione di Maria Mazzarello per lei: una sorta, quasi, di volontaria dipendenza, che la fa canzonare dalle altre. Anche sua madre è disturbata un po' da questo comportamento; le pare che Maria adesso sia in certo modo meno figlia sua con quel ricorrere di continuo ad Angela, perfino in minuzie come il colore di una sciarpa, di un corpetto. Maria accetta abbastanza tranquillamente gli scherzi delle compa-

gne: è la più giovane, in fondo. Anche con la madre, poi, riesce a sdrammatizzare senza grandi sforzi: non c'è davvero motivo per risentimenti o gelosia. Sanno tutti che cosa sono per Maìn i suoi di casa, e com'è attenta ai doveri familiari. Basta vedere i suoi sforzi con Petronilla Mazzarello, per convincerla a ridurre un po' anche le soste in chiesa, e ad aiutare le cognate cariche di lavoro.

Un tempo la chiamavano *bula* (spavalda) per quel certo suo protagonismo. Ora sembra che provi gusto a tenersi un passo indietro, e cerca il consiglio di Angela perché vede la sua dedizione in quello che oggi si chiamerebbe impegno per la promozione umana e cristiana. Angela diffonde esempi e stimoli di fede tra le Figlie e nelle case, porta l'istruzione a chi non l'ha mai avuta, apre casa sua a tutte le necessità. C'è molto da imparare osservandola, ascoltandola.

Così Maria si addestra a professare l'umiltà come scienza esatta che non sopporta eccezioni o varianti: deviare è sbagliare. «*Fatevi amica dell'umiltà e imparate da essa la lezione*», scriverà un giorno a una suora; «*umiliatevi senza scoraggiamento e poi con coraggio, senza paura, andate avanti*». Nel suo parlare e scrivere frugale, che invece di dissertare condensa, il secco e ripetuto accostamento dell'umiltà al coraggio e all'azione, è insegnamento e autobiografia. La *bula* dell'adolescenza invita non a reprimere gli impeti nativi, ma a padroneggiarli e orientarli, per andare avanti.

Sempre nell'anno 1858, storico in Mornese per la nascita della scuola femminile, c'è una novità anche nella storia dei Mazzarello: discendono dalla Valponasca e vanno ad abitare in paese. Nella cascina sul colle sono venuti i ladri mentre tutti erano fuori, e hanno rubato settecento lire, che sono già una somma (la maestra Maccagno per l'intero anno scolastico ne prende solo 250). Papà Mazzarello ha visto aggravarsi certe preoccupazioni per la sicurezza della famiglia. Così si è deciso il trasloco, comprando una casa in Mornese, nella via detta di Valgelata.

E riecco poi la guerra: 1859, piemontesi di Vittorio Emanuele II e francesi di Napoleone III contro l'Austria. Chiamate alle armi, prestito al governo per le spese belliche, requisizioni, divieti al commercio. E un movimento ferroviario mai visto.

Questa è la guerra del treno, la prima. Molti reggimenti francesi hanno viaggiato in ferrovia da Parigi a Marsiglia; poi, raggiunta Genova per mare, riecchi sui treni verso Alessandria, e verso Vercelli-Novara-Mortara, insieme a quelli arrivati con altri convogli da Susa a Torino.

Stavolta non è più come nel 1848-49. Stavolta i sindaci ricevono dal governo notizie di vittoria: Magenta, Solferino-San Martino. Vittorie a carissimo prezzo, specialmente la seconda, nella doppia battaglia della festa di San Giovanni, 24 giugno: la giornata più sanguinosa di tutto il Risorgimento italiano, con quasi cinquemila morti tra l'una e l'altra parte, e più di ventimila feriti.

Poi si fermano i combattimenti, ma non la corsa all'indipendenza. Molti altri telegrammi con novità strepitose raggiungono i sindaci. Fino a quello conclusivo del marzo 1861, che annuncerà la nascita del regno d'Italia.

Sempre nel 1859 accade a Torino un altro fatto di cui nessun giornale parla. La sera del 18 dicembre, una domenica, don Bosco riunisce nella sua camera a Valdocco un gruppo di preti e chierici: diciotto persone compreso lui. E prendono insieme una decisione messa con cura a verbale: «Piacque pertanto ai congregati di erigersi in *Società* o Congregazione che (...) si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente di quelle più bisognose d'istruzione e di educazione». Dopo la «prova» decisa il 26 gennaio 1854, la sera del 18 dicembre 1859 nasce ufficialmente la «Pia società di San Francesco di Sales» nell'oratorio di Valdocco che ormai è anche centro di istruzione e di educazione, con le prime scuole e i primi laboratori.

A totale insaputa di Maria Mazzarello, quella sera del dicembre 1859 si è messo in moto qualcosa che la concerne radicalmente. Qualcosa che la rivelerà in pieno a se stessa, e si prenderà ogni attimo ed ogni energia della sua esistenza.

A Mornese si vivono intanto momenti dolorosi. Nel 1860 lo sviluppo di un'epidemia di tifo sparge sofferenza e terrore, perché all'epoca questa malattia è difficile da prevenire, e in non pochi casi mortale. Si ammala anche una casata di parenti dei Mazzarello: il cugino diciassettenne Giuseppe con sua madre, suo padre e uno zio. Quattro malati nella stessa casa, e molto gravi madre e figlio. Si ricorre a don Pestarino con le sue Figlie dell'Immacolata «le quali», dice la *Cronistoria*, «avevano – per regolamento – l'obbligo di assistere le donne malate del paese». Solo le donne.

Don Pestarino va dai genitori di Maria a chiedere che la mandino come infermiera da quei parenti; vogliono lei, specialmente la madre. Ed ecco le reazioni nella loro schiettezza, a quell'invito. La madre di Maria pronuncia un no secco e immutabile, perché la figlia è indispensabile in casa, e poi perché il rischio è troppo forte. Dal padre viene dapprima un altro rifiuto, poi una conces-

sione: non manderà certo Maria in quella casa; ma non si opporrà alla sua decisione di andarci.

Maria non ha affatto deciso, e spiega perché. Intanto, non si tratta di assistere solo donne: in quella casa ci sono anche ragazzi, una situazione che la trova impreparata e inquieta. Poi c'è il pericolo di contagio, lei ne ha paura e lo dice senza minimizzare, limpidamente. Ha paura, certo; e quasi se la sente addosso, la malattia. Ma per rispondere a don Pestarino trova parole straordinarie: «*Se lei vuole, io ci vado*, benché sia certa di prendermi il contagio». Il suo realismo non l'abbandona mai. Però ha deciso che non la sua volontà prevalga, ma la chiamata a quel servizio; e nell'utile risposta il prete coglie forse nitide risonanze che vengono da lontano: dal lago di Tiberiade, in un giorno di pesca sfortunata. Ma non si può far a meno di pensare, anche, all'Orto degli Ulivi.

La morte ha bussato

«... benché sia certa di prendermi il contagio». Ripete queste parole più volte, ma in quella casa ci va. E ci rimane per un mese intero, servendo a tempo pieno i malati e i sani, fino alla guarigione certa di tutti; compresa la madre, che era la più grave. Tra quei parenti ha fatto meraviglie, e non finiscono più i ringraziamenti, le descrizioni ammirate della sua opera d'infermiera, di governante per i figli più piccoli, risparmiati dal tifo. Il cugino Giuseppe fa notare con sorpresa anche la sua «gioviale disinvoltura». Non se l'aspettava, vedendo Maria di lontano, tutta assorta in chiesa: lì invece, sul campo, neanche l'ombra dei temuti imbarazzi, nessuna inquietudine. È stata efficiente «come una vera suora di carità», con quell'additivo tutto personale, il buonumore.

Torna dunque a casa sua, Main, con la riconoscenza di tutta la parentela. Ma anche col tifo addosso, come temeva. E nella forma più grave. Il male l'aggrede il giorno dell'Assunta con la febbre alta, e la inchioda a letto per cinquantadue giorni, con crisi gravissime che fanno credere imminente la morte. Ha ricevuto gli ultimi sacramenti, è stata ordinata persino una corona di fiori per i suoi funerali.

L'assistono a turno le Figlie dell'Immacolata. Don Pestarino le porta la comunione. Il medico perde le speranze. Maria sente la morte vicina e vi si prepara come per un lavoro importante da fare. Come quando alla Valponasca, di notte, appuntiva i paletti per piantarli l'indomani a sostegno delle viti. Col tifo – ma anche senza

tifo — muore tanta gente all'età sua, ventitré anni. Era appena sui venti quella ragazza che aveva ospitato Angela Maccagno a Genova: Rosina Pedemonte, morta di «mal sottile». Maria l'ha conosciuta a Mornese, dov'era venuta con Angela sperando ancora di curarsi con l'aria buona delle colline. Vent'anni splendidi, quelli di Rosina. E sufficienti: le sono bastati per realizzarsi nella dimensione che è anche di Maria. E con questi pensieri Maria predispone la morte propria, attenta alla forma: nella sua camera devono essere sempre in ordine il letto e ogni cosa, per *quel* momento.

Ma il momento non viene. C'è una caduta della febbre e il medico la dichiara convalescente. Però avverte che sarà una cosa lunga e non senza pericoli, per le condizioni generali dell'organismo.

Infatti Maria resta bloccata in casa per tutto l'inverno 1860-61. La guarigione viene con la primavera. E dal letto si alza un'altra persona. Non è più, non sarà mai più la vigorosa ragazza che nessuna fatica spaventava tra i filari delle viti. A ventiquattro anni si ritrova fragile, vulnerabile in tutti i modi. Scopre che all'appello della volontà manca ormai la risposta delle energie. Mai più corse lungo le colline per recuperare mezz'ora di preghiera. Mai più notate di lavoro per avere libera qualche ora del mattino.

Allora: preparata a morire, eccola restituita alla vita, come si usa dire. Ma a lei sembra piuttosto di trovarsi consegnata a una vita inaspettata e diversa. Una vita con limiti mai immaginati prima.

Scriva M. Esther Posada in *Attuale perché vera*: «La malattia stronca le forze della giovane Mazzarello e diventa per lei l'occasione di fare, in profondità, l'esperienza della sua fragilità fisica, psichica, spirituale. In fondo a questa esperienza, la creatura trova la forza di una ripresa solo nell'abbandono fiducioso in Dio, intuito e conosciuto in una luce nuova. Questa forza e questa luce non sono altro che la virtù della speranza che, infusa nel Battesimo insieme alla fede e alla carità, acquista maggior vigore e luminosità nel momento purificatore della prova».

E Maria Mazzarello, infatti, nella prima visita in chiesa dopo la malattia, prega «in una luce nuova», e serenamente chiede: «Signore, se nella vostra volontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti, e, fuorché da voi, da tutti dimenticata».

Ignorata, dimenticata. Ma non dimissionaria. Ma viva. E con un'idea che sente come una chiamata. Le germogliava in mente da un po', è cresciuta nei tempi lunghi della convalescenza.

L'idea sono quelle bambine, alle quali Angela Maccagno inse-

gna a leggere e scrivere. Bellissima conquista, ma bisogna fare di più, svilupparla insegnando anche un lavoro utile, occuparsi della loro formazione religiosa negli anni successivi; e a questo preciso compito – ecco la sostanza dell'idea – *dedicare la vita*.

(Per Maria ci sarebbe di mezzo anche una visione nelle campagne mornesine; un evento misterioso che sembrerebbe averle indicato appunto questo compito. Ma quando lei se n'è confidata con don Pestarino, la reazione è stata prontissima e conclusiva: basta con le fantasie, non voglio neppure ascoltarle.)

Con i piedi per terra, Maria spiega il progetto a Petronilla. È un mattino della primavera 1861. Vittorio Emanuele II, ormai re d'Italia, governa da Torino ventidue milioni di sudditi. A Valdocco don Bosco ingrandisce oratorio e scuole, spendendo centomila lire per comprare e adattare la casa Filippi. Le due ragazze di Mornese sono uscite in disparte a parlare sul «sentiero degli orti», ed ecco il progetto di Maria: andare loro due dal sarto per uomo Valentino Campi a imparare il mestiere, per avviare poi un laboratorio-scuola. «Così potremo mantenerci... e inoltre potremo spendere tutta la nostra vita a vantaggio delle fanciulle» (*Cronistoria*). È la svolta della loro esistenza, annunciata col minimo possibile di parole.

Incominciano a lavorare loro due, dopo la Pasqua del 1861. Di giorno nella bottega del sarto; dopo cena, cucendo a casa di Angela Maccagno. All'inizio del 1862 lasciano Valentino Campi per mettersi in proprio. Con successo mediocre, in verità, acerbe come sono ancora. Ma nel maggio si presenta un'occasione nuova: l'unica sarta che c'era a Mornese è andata ad abitare altrove. Così Maria e Petronilla restano sole su piazza, mutate in «sarte per signora», ereditando la clientela dell'altra.

Ma, più importante di tutto, ecco che già qualche madre accompagna da loro qualche bambina, perché impari il cucito. Tutte le famiglie di Mornese si fidano di loro.

C'è un po' di tribolazione per il locale. Dev'essere già ampio per il numero delle allieve, luminoso, indipendente, vicino alla chiesa. Dopo qualche sistemazione mal riuscita, si trova la sede adatta nella casa di un fratello della Maccagno. In affitto, puntualmente versato. Le apprendiste pagano una modesta retta in denaro o in natura e poi ci sono i proventi del lavoro, i vestiti per le ragazze, nuovi o aggiustati: le clienti sono abbastanza numerose.

Circa la formazione religiosa delle piccole che vengono a imparare, Maria Mazzarello ricorda il peso di certe lunghe prediche e

di pie pratiche interminabili, quando aveva la loro età. Perciò semplifica anche qui: una breve preghiera individuale, entrando, davanti a una statuetta dell'Immacolata, e qualche libertà di chiacchierare durante il lavoro. Succede poi che a un certo punto la conversazione cade, e allora arriva lei a rianimare il gruppo con una breve lettura (vite di santi, specialmente) o un canto in onore della Madonna. Ma senza fissità di orario e di durata: è lei a cogliere il momento del migliore interesse tra una chiacchierata e l'altra.

Naturalmente Maria e Petronilla fanno sempre parte delle Figlie dell'Immacolata. Il gruppo è cresciuto di numero a Mornese, e altre Pie Unioni con questo titolo si sono costituite in alcune città dell'Alta Italia. Nasce un certo interesse per questo nuovo tipo di consacrazione, e poi si scopre che non è nuovo affatto; già nel Cinquecento c'erano donne organizzate a un dipresso come loro: le Orsoline, fondate da Angela Merici di Desenzano sul Garda, morta nel 1540.

Angela si era dedicata all'educazione delle bambine povere incominciando da sola. Poi l'impresa divenne permanente con l'aiuto di molte giovani, che nel 1435 essa costituì in gruppo con una regola, fondando la «Compagnia delle Dimesse di S. Orsola», dette Orsoline. Loro compiti principali: educare cristianamente le ragazze, insegnare loro un mestiere, assistere i malati che le famiglie abbandonavano.

Era una novità non da tutti ben vista, perché rivoluzionava la vita religiosa femminile. Allora «donna consacrata» significava sempre e unicamente «donna in monastero». Queste, invece, niente: né monastero né abito da monache (vestivano «in borghese») né dipendenza da un ordine maschile. E ancora: le Orsoline non abbandonavano le loro famiglie, non avevano chiesa né cappella propria; andavano a pregare con tutti gli altri.

La cosa non durò, cambiava troppe cose. La comunità delle Orsoline dovette abbandonare tutto ciò che la rendeva unica e trasformarsi in congregazione di clausura: come se soltanto per quella via la donna potesse giungere alla santificazione personale. E così si concludeva l'illuminato tentativo di chiamarla all'apostolato diretto e alla pratica della carità tra i mali e le sofferenze del tempo.

È stato poi il papa Pio VII a canonizzare Angela Merici, rendendole giustizia. Nello stesso 1861, poi, l'11 luglio, Pio IX con un suo documento invita a far rivivere lo spirito delle Orsoline, aggiornato secondo le nuove necessità.

Angela Merici è stata una scoperta anche per il dotto don Fras-

sinetti, che ha subito aderito all'esortazione del papa, mettendosi d'accordo con don Pestarino per un rifacimento della regola delle Figlie. Nella *Cronistoria* leggiamo che egli «modificò la prima regola di Mornese, fondendola con quella di S. Angela adattata ai tempi; e ne formò una sola, che stampò in questo stesso anno, col titolo: *Regola delle Figlie di santa Maria Immacolata sotto la protezione di s. Orsola e di s. Angela Merici*». ⁴

La nuova regola prevede che a capo della comunità si elegga una «piora». Ma le Figlie di Mornese ce l'hanno già da tempo in Angela Maccagno, e non c'è che da continuare così, come infatti avviene con l'approvazione di tutte. Il gruppo dovrebbe ora denominarsi «Nuove Orsoline», ma di fatto si continua a usare per un certo tempo il nome originario.

«Meglio scaldare il brodo»

I genitori di Maria e le cognate di Petronilla diffidano di questa loro idea: mettersi a fare le sarte. Ma è appena l'inizio, e ben altre novità si vedranno. Le due ragazze trovano del tutto naturale che attorno al laboratorio di sartoria si aggregino altre persone, altri problemi. E più ne vengono, più ne accettano, senza preoccuparsi per le «compatibilità». Va bene tutto.

Un merciaio di Mornese è rimasto vedovo, con due bambine di otto e sei anni alle quali non può badare andando per mercati. Chiede a Maria e Petronilla di tenerglike e loro le accolgono. Dapprima vengono custodite di giorno, andando poi a dormire dalla nonna. Ma il padre preferisce che stiano con esse anche di notte, e col permesso di don Pestarino si risponde ancora di sì: Petronilla dormirà con loro, prima nella stessa casa del laboratorio, e più tardi nella casa di fronte, dove si sono affittate due camere. Presto arriva un'altra ospite: la quattordicenne Rosina Mazzarello, nipote di Petronilla.

Allora: un piccolo laboratorio, un piccolo asilo-ospizio e poco dopo un piccolo ritrovo femminile, nel 1863. Maria e Petronilla incominciano a raccogliere ogni domenica le ragazze del paese nel laboratorio e nel cortiletto. Ne vengono molte, attirate dalla loro popolarità e da quell'occasione unica di stare allegre insieme, con tutte le novità che inventa la Maria per divertirle. Ferdinando Maccagno rileva un suo connotato peculiare di animatrice, in quelle riunioni: «Non temeva né rumori, né schiamazzi, né altro disturbo, purché non vi fosse pericolo per l'anima e per il corpo».

Non è certo lei che ha deciso, premeditato, programmato di comportarsi in questo modo. Semplicemente, è fatta così, e con le ragazze non saprebbe comportarsi altrimenti. Ma l'affinità salta agli occhi: allo stesso modo si comporta con i suoi ragazzi don Bosco, che Maria Mazzarello non conosce ancora.

Proprio nel 1863, don Bosco mette mano a due iniziative fuori dell'ordinario: la creazione di un «piccolo seminario» in Mirabello Monferrato, diocesi di Casale, col sostegno di un altro vescovo; e la costruzione del grande santuario dedicato a Maria Ausiliatrice. Al momento, il suo istituto ha 600 allievi interni con le cinque classi del ginnasio, i laboratori di sartoria, legatoria, calzoleria, falegnameria, dei fabbri ferrai e dei tipografi, più la scuola di musica. Per lui uno dei momenti più belli di ogni giorno è appunto quello del chiasso: quando per la «ricreazione» i cortili di Valdocco si riempiono di ragazzi vocianti.

C'è una diversità di volume e di numero, ma uguale è la contentezza di Maria Mazzarello tra le grida e le risate delle ragazze in casa Maccagno, nel piccolo cortile che si potrebbe anche chiamare oratorio. Lei non lo chiama così, nemmeno conosce la parola. Quando il tempo permette, organizza gite nei dintorni con più spazio e più libertà. E anche questa è un'abitudine famosa di don Bosco.

La popolarità di Main aumenta ancora (ma con essa anche i motivi d'incomprensione) quando lei inventa un suo carnevale. Carnevale: balli e baldorie dei giorni grassi spingono ogni anno i curati a mettere in guardia contro le sfrenatezze e le loro conseguenze. In molti luoghi, anzi, si invitano i fedeli a funzioni penitenziali in chiesa, proprio nelle ore di feste e danze.

Tutta diversa la strategia di Main. Invece dei divieti, un invito: fate carnevale qui con noi. E si può anche ballare, tra ragazze. Lei ha trovato una suonatrice con l'organetto e casa Maccagno si è riempita di suoni e di allegria, con danze nel cortile e nel laboratorio. Si arriva anche al pranzo di carnevale, con la farina, le uova e il vino che le famiglie regalano per l'occasione.

Dopodiché le giovani di Mornese seguono Maria nella Quaresima, quando fa una sorta di ripetizione del catechismo. E poi nelle tappe dell'anno liturgico, dal mese mariano alla devozione per San Luigi Gonzaga, alle novene e alle letture.

Circa il mese di maggio la *Cronistoria* ha un'annotazione sobria ma assai efficace sui riflessi della povertà delle campagne nella pratica religiosa: «Il parroco don Ghio da principio si opponeva

alquanto (alla celebrazione solenne del mese mariano, *n.d.a.*) perché la chiesa, poverissima, non poteva sostenere l'aumento di spesa necessario per un maggior uso di cera»; don Pestarino chiese aiuto ai fedeli e «incominciò una donna a offrire delle candele, e il suo esempio fu subito imitato da molte; sicché alla funzione di chiusura del mese tutta la chiesa era illuminata e, dopo la festa, rimase ancora tanta cera da bastare per la celebrazione di quasi tutte le messe lette dell'anno».⁵

Tante attività richiedono anche un dispendio continuo di energie fisiche, e Maria Mazzarello non ne ha più da vendere, come prima. Il suo organismo non si può più irrobustire e lei deve fare con quello che ha. Petronilla la solleva molto in certe incombenze con la sua robustezza, ma la prova rimane difficile, perché l'idea di ridurre un po' gli sforzi non la sfiora neppure. Per lei, «dedicare la vita alle fanciulle» non è scegliere un'attività fra tante: è non pensare più ad altro, letteralmente. È una scelta radicale fatta da lei una volta per tutte, come il voto di castità perpetua.

«Dedicarsi alle fanciulle» vuol dire far la scuola di cucito, accogliere le orfane, organizzare oggi il carnevale e domani la gita. Senza contare che fa parte dell'impegno anche spendere ore con le madri, farsi coinvolgere in preoccupazioni e pene familiari. E se non c'è più tempo per pranzare in casa propria, ci si arrangia al laboratorio, nelle stanze delle bambine.

Altre volte manca il tempo per intervenire ai momenti specifici di preghiera comune quali Figlie dell'Immacolata, con tutte le altre. Tra le bambine da accudire e la conferenza della Pia Unione, la scelta non può essere dubbia. Anche don Pestarino insiste: mai perdere d'occhio quelle piccole, per nessun motivo. E Maria soprattutto può occuparsene, con tutta la sua esperienza di casa nel trattare i bambini.

Il suo cammino spirituale già la porta a vedere più in grande, a discernere le necessità oltre gli steccati dei regolamenti presi troppo alla lettera. Lei rimane fermamente una Figlia dell'Immacolata; ma sa che il fervore non si nutre di adempimenti formali a occhi chiusi e del pio compiacimento che ne segue. Senza forse conoscerlo, accoglie d'istinto un famoso consiglio del mistico trecentesco Giovanni di Ruysbroeck: «Benché siate rapiti in estasi tanto in alto come San Paolo, se udirete che un malato abbia bisogno di un brodo caldo o di qualunque altro soccorso, io vi suggerisco di ridestarvi un istante dalla vostra estasi, e di far scaldare il brodo». Lei fa scaldare il latte, fa asciugare i panni.

Tutto questo però non piace alle più anziane tra le Figlie dell'Immacolata. Che Maria e Petronilla si siano come staccate dalle loro famiglie, e poi isolate nelle loro stanze, sembra una trasgressione inaccettabile del regolamento. Si direbbe quasi che sia nata una nuova mini-comunità formata da loro due, con Maria per superiore. Altre Figlie, però, ammirano molto la Mazzarello, ed ecco nascere così due correnti nella Pia Unione.

E a fine 1863 le due correnti diventano due partiti quando si compie il triennio di Angela Maccagno come priora e le Figlie sono chiamate al voto. Per la prima volta una parte di esse contrappone al suo nome quello di Maria Mazzarello. Una situazione amara, per come si è formata e per quello che fa temere. L'intervento di don Pestarino risolve per il momento il contrasto, e Angela Maccagno conserva la sua carica ben meritata. Maria Mazzarello ha ben altro che il priorato in cima ai suoi pensieri, perciò non perde tempo: sappiano le sue sostenitrici che quella campagna elettorale è stata uno sbaglio, e che i litigi interni sono una rovina.

Questo 1863 è stato del resto un anno litigioso anche in politica. In estate, specialmente, si è visto un numero sorprendente di duelli, con armi da fuoco e da taglio. I più coinvolti sono stati gli ufficiali, tanto che il ministero della Guerra ha dovuto fare la voce grossa contro i duellanti. Ma si sono anche battuti funzionari, giornalisti, reduci garibaldini, marchesi. Infine il 21 giugno, dopo un acceso battibecco alla Camera dei deputati di Torino, ecco il duello dei duelli, alla sciabola: Marco Minghetti, presidente del Consiglio, contro il suo predecessore Urbano Rattazzi, ferito lievemente.

Per il futuro di Maria Mazzarello, invece, e dell'universo salesiano, è stato decisivo in questi ultimi tempi un dialogo tra preti: don Domenico Pestarino a colloquio con don Giovanni Bosco.

Non si sa bene quando sia avvenuto il primo incontro tra i due. L'epoca sembra essere la fine estate 1862, ma località e circostanze variano secondo le fonti. Qualcuna parla di una sosta di don Bosco nell'Acquese; un'altra, di una conversazione in treno da Acqui ad Alessandria. E ancora, c'è chi sostiene che i due sacerdoti si siano trovati insieme a Genova, in casa di don Frassinetti. Finora gli studi non hanno apportato elementi decisivi sull'argomento.

Ma ciò che conta è il fatto, dovunque sia avvenuto. Don Pestarino conosceva già don Bosco, per la fama delle sue realizzazioni di Torino, per le *Lettere cattoliche* e per il parlare che si faceva di lui nei convegni di ecclesiastici. E non c'è dubbio che a un tale

specialista di umanità giovanile il *previn* di Mornese abbia parlato un po' delle iniziative nella sua parrocchia: le Figlie dell'Immacolata, innanzitutto, che collegano al paesino don Frassinetti e don Sturla, amici di don Bosco. E poi non è mancato di sicuro un cenno a quelle due Figlie un po' speciali, Maria e Petronilla Mazzarello, con le novità del quasi-ospizio, del quasi-oratorio, del laboratorio-scuola.

Dal primo incontro è scaturita una proposta cordiale: «Don Pestarino, venga a trovarmi un giorno a Valdocco». E così il piccolo prete di Mornese sale un giorno sul treno, come ha già fatto tante altre volte. Ma ora viaggia verso una destinazione nuova: dopo Genova, viene anche il momento di Torino.

Don Bosco nel 1862 ha quarantasette anni e il 14 maggio è stato un'altra volta circondato dai primi fra i suoi, nella solita camera di Valdocco, un po' stretta per ventidue persone. Ventidue salesiani, che per la prima volta si sono impegnati con i voti di povertà, castità e obbedienza a lui come superiore. Da lui hanno poi ascoltato una previsione: «Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come fece finora, la nostra società sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere al numero di mille soci».

Ora ci sarebbe già un «socio» in più, ossia don Domenico Pestarino di Mornese, giunto in visita a Valdocco, e passato naturalmente da uno stupore all'altro; come tutti quelli che scoprono una città di giovani nelle basse torinesi che un tempo erano rifugio della miseria e tane della malavita. Nell'incontro con don Bosco, gli parla di Mornese e di quello che vi si fa, comprese le Figlie dell'Immacolata, comprese inoltre Maria Mazzarello e la sua amica Petronilla. Poi confessa il suo desiderio: venire da don Bosco, diventare salesiano.

Don Bosco dice un cordiale sì di principio circa l'adesione; però sa bene che cosa rappresenti don Pestarino per la gente mornesina. Sicché, niente trasferimento a Torino: il «previn» rimanga dov'è più necessario, con quelle novità, con quelle ragazze, con quei progetti.

Così lui ritorna a Mornese caricato di nuove energie. Può trasmettere ai compaesani un messaggio di stima da parte del «famoso don Bosco», come lo chiamano i giornali. Può anche consegnare a Maria e Petronilla due medaglie della Madonna e un breve messaggio scritto: «*Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù e fate il possibile per impedire il peccato, fosse anche un solo peccato veniale*». Così la *Cronistoria*, dove leggiamo

che don Pestarino è tornato a Mornese «col cuore leggero e lieto, più che se avesse scoperto una miniera». Devono sentirsi leggere e liete anche Maria e Petronilla, per le medaglie e soprattutto per il messaggio: fare il bene della gioventù. Sentono che don Bosco è dalla loro parte, anche se non le conosce.

Anno 1864, nuovo carnevale, e Maria torna a organizzare i divertimenti. Per il ballo delle ragazze ha comprato una pianola a mano, ma s'ingegna con nuove trovate per variare le occasioni di allegria, in modo che le danze non siano l'unica attrattiva.

Le sue feste, tuttavia, fanno una certa concorrenza ai veri e propri balli carnevaleschi che ci sono in giro, e giovanotti irritati inscenano beffe e spaventi per le amiche di Maria. Fatterelli di campagna, che poi si riferiscono ingranditi, e che a varie Figlie dell'Immacolata suggeriscono nuove accuse: ecco il risultato dei balli, ecco i frutti della troppa libertà a Maria Mazzarello, disordine e litigi.

E fosse solo il ballo. Altre novità tornano a riscaldare gli animi nella Pia Unione. Le due Figlie autorizzate da don Pestarino a fare laboratorio e ospizio (Maria e Petronilla) adesso sono diventate quattro. Ha deciso di stare con loro (solo durante il giorno), la generosa Teresa Pampuro. Quando era sola e malaticcia in casa, Petronilla le faceva compagnia di notte, per invito di don Pestarino e secondo il regolamento dell'Unione. Teresa, una delle anziane, non si è mai associata alle critiche contro Maria, e anzi cerca di aiutarla come può, vedendola con tanto lavoro e così poca salute.

Poi arriva la quarta ragazza, che è Rosina Mazzarello: era stata accolta come ospite, ma ora ha deciso di stare in permanenza con Maria e Petronilla, per «dedicarsi alle fanciulle» come loro.

Le quattro giovani iniziano una sorta di empirica vita comune. Pranzano insieme e poi Maria comincia a dormire lì qualche notte, separandosi gradatamente dalla famiglia. Non le sfugge la sofferenza dei suoi; si fanno discorsi amari in casa. Ma sente che deve fare così per realizzare la donazione completa a uno scopo, solo a quello e per sempre.

A questo punto è chiaro: il tipo di attività e la vita quasi in comune del gruppo di Maria sono cosa distinta dai fini originari e dallo stretto regolamento della Pia Unione. Certo, ogni nuova iniziativa ha il permesso esplicito di don Pestarino; ma, secondo molte Figlie, il sacerdote, direttore *di tutte*, non deve concedere privilegi ad alcune. Con questi stati d'animo ci si avvia su una strada pericolosa per l'Unione.

C'è ormai una crisi imminente da scongiurare, e il «pretino» chiama Maria Mazzarello a una prova severa. Non perché la creda in torto. Anzi, l'ha sempre aiutata sapendo che sta dalla parte giusta con quell'idea semplice e dirompente della carità che deve essere libera; anzi, che è per sua natura libera, perché sono semmai i regolamenti a dover servire la carità. Don Pestarino sa che questa ragazza fatta esile dal tifo è tuttavia la più forte, e su di lei carica il gravame della pacificazione tra le Figlie. A lei sola chiede di sacrificarsi.

Per chiudere col gran sussurro, annuncia dunque che Maria lascia temporaneamente i suoi incarichi, per stanchezza. E le impone di ritirarsi in una sorta di domicilio coatto su alla cascina Valponasca, dove suo padre e i suoi fratelli Domenico e Giuseppe (18 e 14 anni) continuano a lavorare nelle vigne. Ne scenderà solo la domenica, per venire in chiesa; Petronilla e Teresa Pampuro la sostituiranno al laboratorio; tutto ciò per un tempo indeterminato.

Maria obbedisce immediatamente, senza una protesta. Non «fa ricorso» per dire le sue ragioni. Non discute, non parla, va.

Dopo la solitudine della malattia, eccone un'altra. Ma detestabile, stavolta, e anche offensiva agli occhi dei più, che la vedono trattata come una colpevole, l'unica. Lei è «punita», e nessun'altra.

C'è anche di più per lei. Essere alla Valponasca significa ricordarsi fiduciosa e robusta, guardare le vigne dove non ha più la forza di lavorare, e così sperimentare tutte le forme dell'impotenza.

Lei accetta tutto. Non una parola per difendersi, non ricriminazioni. Il vittimismo non le appartiene. Eppure queste Figlie di Maria Immacolata in Mornese non sono un severo ordine religioso col suo lungo noviziato e il suo rigore, applicato a uomini maturi e colti. Questa Pia Unione, insomma, è poi una sorta di confraternita tra brave ragazze di campagna che vivono in famiglia, uno stare insieme abbastanza facoltativo.

Ma non per lei. Questa appartenenza, ai suoi occhi, ha già tutta l'esigente efficacia di una scelta totale e definitiva. Come il voto di castità fatto da lei una volta sola e per sempre, senza chiedere suggerimenti a nessuno. Dunque, nemmeno per un attimo ha pensato di esonerarsi da questa sorta di proscrizione che il prete le infliggeva, lasciando tranquille tutte le altre. Ecco l'altra componente di Main, insieme all'allegria: questa capacità di sentire l'enorme, l'invincibile forza impegnativa di un libero atto della sua volontà. E di mantenere la coerenza a qualsiasi costo.

C'è qualcosa di lei — della Maria Mazzarello alla Valponasca — nella radicalità di certi comportamenti giovanili nel xx secolo, nel-

l'avversione al compromesso, nella disponibilità a pagare certi prezzi per salvare un principio, conservare una fedeltà.

Silenziosa è la Valponasca per le molte ore in cui il padre e i fratelli di Maria sono fuori al lavoro. Silenziosa è lei mentre si affaccia alla finestra che guarda la chiesa e il paese che le sono interdetti. Passa i giorni nelle letture e nelle pratiche di pietà, con la loro varietà di precetti e invocazioni per ogni ora della giornata e ogni caso della vita, fino all'ultimo istante. Lei è fedele anche al cosiddetto «Esercizio della buona morte», approvato dal papa Pio VII, che descrive via via con realismo impietoso ogni momento di un'agonia, accompagnato da invocazioni alla misericordia divina: «Quando la mia immaginazione, agitata da fantasmi orribili e spaventosi, sarà oppressa da mortali tristezze... Quando avrò perduto l'uso di tutti i sensi, e il mondo intero sarà divenuto nulla per me... allora, misericordioso Gesù, abbiate pietà di me».

La domenica, in chiesa, sta in disparte silenziosa, e chi vuole pensi pure a un atteggiamento da colpevole. Il santo che lei fa onorare in Mornese con pratiche speciali, Luigi Gonzaga, si paragonava al ferro grezzo, da modellare a colpi di martello. Ora tocca a Maria sentire le martellate, e non le fanno piacere. Non le riceve come carezze, non va matta per le sofferenze, ma nemmeno se ne spaventa. Le capisce. Sa a che cosa servono veramente.

Non si tratta solo di metter pace tra le Figlie dell'Immacolata: questo è un motivo contingente, robetta. I colpi, lei ha capito, sono una preparazione e un collaudo; la spingono verso il futuro.

Come nota Maria E. Posada nel volumetto delle lettere di Maria Mazzarello, «le origini del suo apostolato sono intimamente connesse con la sofferenza, con quel tipo di sofferenza che si chiama incompiutezza e solitudine e che, vissuta in silenzio libero da ribellioni e colmo di fiducia, prepara la genesi di una missione ecclesiale autentica».¹

In paese, però, l'allontanamento di Maria non piace. Com'è prevedibile, le ragazze del laboratorio ne patiscono l'assenza, e soprattutto la considerano vittima di ingiustizia; alcune inventano pretesti per poter salire fino alla Valponasca da lei. E non solo: pure le madri vanno da don Pestarino a raccontargli il dispiacere loro e delle figlie per la lontananza di Maria.

Così, dopo un mese e qualche giorno, il «pretino» la invita a tornare in paese, per riprendere la guida del suo piccolo gruppo.

Don Bosco infiamma Mornese

E viene infine il giorno di don Bosco a Mornese.

Nelle visite a Valdocco, don Pestarino ha insistito molto per questa venuta, e con un certo diritto. Egli è ormai diventato ufficialmente un figlio di don Bosco e partecipa spesso alle riunioni di Valdocco pur continuando il ministero a Mornese, dove c'è veramente bisogno di uno come lui. Da parte sua il fondatore dei salesiani ha le giornate che traboccano di impegni. Lo chiamano da tutte le parti. Spesso lo invita addirittura il papa Pio IX, e a Roma vanno da lui prelati e aristocratici. Senza contare il tempo che gli prendono i ragazzi di Valdocco. Come si può chiedergli di andarsi a cacciare per giornate intere tra lontani boschi?

Il piccolo prete, tuttavia, sa che questo è possibilissimo nella logica di don Bosco, che certamente è assai puntuale con Pio IX; ma che è pure disposto a perdere due o tre volte il treno in una stazione di provincia, nella nebbia, per chiacchierare con un piccolo capobanda aggressivo e sconcolato; per farne uno dei suoi, Michele Magone.

Così le insistenze hanno funzionato. A fine estate 1864 egli deve accompagnare a Genova un centinaio di suoi ragazzi, col treno. Ebbene, al ritorno ci sarà una puntata a Mornese, lui e tutta la sua compagnia.

Anno 1864, molto infelice per Torino. Già il 19 gennaio la città, soprattutto la città più povera, ha perduto uno dei suoi più generosi sostegni: è morta la marchesa Giulia Falletti di Barolo, fondatrice delle suore di Sant'Anna, di asili infantili, scuole e ospedali, protettrice delle carcerate. Questa morte in verità non ha suscitato vasti clamori ufficiali, perché Giulia di Barolo non era nel vento della politica vincente. Ma il compianto spontaneo, vero, di migliaia di torinesi da lei soccorsi, compresi, salvati, ha dato all'evento la dimensione del lutto cittadino. Per l'ultimo saluto hanno invaso il centro della città i dimenticati e i malnutriti, e anche i sospetti, quelli che la polizia tiene d'occhio di padre in figlio.

Sulla fine dell'estate viene poi il peggio, una tragedia mai immaginata. A metà settembre il governo presieduto dal bolognese Marco Minghetti ha stipulato con quello di Parigi la cosiddetta «convenzione di settembre», ottenendo il ritiro del presidio francese da Roma, contro l'impegno italiano a non attaccare (anzi, a difendere, occorrendo) i territori pontifici. In un documento aggiuntivo il governo di Torino s'impegna a trasferire a Firenze la capitale del regno.

Tutto ciò senza informare prima i torinesi, che la prendono malissimo: ricevere quel colpo alle spalle, trovarsi declassati a capoluogo di provincia a vantaggio di Firenze, perdendo prestigio e risorse economiche con la partenza della corte, di governo e parlamento, corpo diplomatico, uffici centrali, alti comandi militari... Così il 20 settembre sono scoppiati tumulti nel centro di Torino; ordini sciagurati hanno prodotto sparatorie con decine di morti. Ha perso un po' la testa anche il re, l'hanno persa i ministri, e uno di loro racconta in giro di avere addosso una corazza, contro i coltelli dei torinesi.

Invece si deve proprio a loro – e non ai fucili spianati – se la calma si ristabilisce. Così anche don Bosco ha potuto lasciare tranquillamente Valdocco con i suoi ragazzi, arrivando puntuale a Genova. Finita la visita, ritorno in treno fino a Serravalle Scrivia. Di qui, la lunga marcia a piedi fino a Mornese, con don Bosco in testa, su un cavallo bianco di don Pestarino. Arrivo la sera del 7 ottobre e sosta fino all'11. Nel paesino fa un'impressione enorme questa folla di ragazzi venuti da Torino: la vicacità, l'entusiasmo di tutti, i suonatori, i cantori in chiesa e fuori; Mornese non aveva mai vissuto giornate simili. Don Bosco e i suoi sono stati accolti, nutriti, alloggiati a cura di tutti gli abitanti che offrivano i viveri, prestavano stoviglie, aiutavano a cucinare e a servire.

Maria Mazzarello ha partecipato a tutta la preparazione dell'evento, e poi ne è spettatrice attentissima. Non perde una parola di don Bosco in prediche e discorsini; trova modo di comparire dovunque egli si metta a parlare. Ferdinando Maccono: «Le pareva che la parola di don Bosco fosse come l'eco di un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere; come la traduzione del suo stesso sentimento; come una cosa aspettata sempre e ora finalmente venuta».

Nulla fa pensare che a quest'epoca il fondatore dei salesiani pensi già a coinvolgere le donne nelle sue opere. La stessa Società maschile sta ancora percorrendo l'*iter* verso l'approvazione definitiva da parte della Santa Sede. E poi, chi avesse in mente questo problema, difficilmente va a cercarne soluzioni tra povertà e analfabetismo delle campagne. Può trovare solo problemi, lì.

Infatti a Mornese un problema c'è. Don Pestarino possiede un sito nella bella posizione di Borgoalto e vorrebbe crearvi qualche istituzione utile al paese, d'accordo col Comune. La visita di don Bosco è un'occasione per parlare anche di questo, esaminando idee

e progetti. Proprio col suo consiglio si arriva infatti a una decisione: l'opera più utile per il paese è fare un collegio per i ragazzi mornesini, preziosissimo strumento di istruzione.

Tutti sentono questa necessità. Dal 1861 al 1871 il giovane regno ridurrà fortemente l'analfabetismo, senza poterlo ancora sconfiggere. Lo Stato spende pochissimo per l'istruzione popolare, lasciando quasi tutto il carico ai Comuni. Ci sono forse abbastanza licei per futuri avvocati, medici, professori, ma troppo poche scuole tecniche e professionali. Nel 1867 un deputato chiederà ai governanti: «Che cosa avete fatto per le scuole tecniche? Quanti agricoltori, industriali, commercianti provvedeste voi all'Italia che ne abbisogna tanto?». E giungerà a proporre l'abolizione del ministero della Pubblica Istruzione.

Don Bosco nei suoi viaggi continua a sentire le stesse necessità e richieste: scuole elementari, scuole professionali. In tutti i paesi trova ragazzi che vorrebbero andare nei suoi collegi, e da Mornese ne accetta dieci.

All'idea del collegio, tutto il paese si accende. Don Pestarino offre anche aiuto in viveri per i lavoratori volontari alla costruzione, chiamati all'opera di domenica col permesso del vescovo. E quasi tutte le famiglie mandano qualcuno oppure offrono denaro e materiali. Il 21 ottobre incomincia lo scavo per le fondamenta. Per la direzione dei lavori don Bosco manda alcuni salesiani esperti in edilizia (a Valdocco non si finisce mai di costruire). Si assumono i muratori a salario e poi c'è la forza ausiliaria dei mornesini, che nei giorni festivi portano a Borgoalto il fabbisogno per la settimana successiva. A donne e ragazze si dà il compito di raccogliere tutte le pietre che trovano sparse nelle vigne, ammucchiandole lungo la strada, dove poi le raccolgono i carri diretti al cantiere.

Dalla *Cronistoria*, ecco il dettaglio di questa partecipazione femminile all'impresa, raccontato da Petronilla Mazzarello: «Si faceva così: al mattino, dopo la messa, presto a casa per le faccende; poi una di noi, quasi sempre Maria, con le ragazze interne, andava sulla strada e batteva le mani. Allora tutte le ragazze dalle loro case le correavano attorno, e si avviavano con lei e noi sul posto dove prima erano andate un po' a vedere», ossia a individuare le pietre. «Poi venivano anche le donne. A una certa ora don Pestarino faceva distribuire la colazione a tutti, uomini e donne separatamente. Verso le undici si interrompeva per andare alla messa che egli celebrava apposta a quell'ora, in parrocchia».²

Tra compassione e scetticismo

Il 13 giugno 1865 si pone la prima pietra del collegio. Festa solenne col sindaco, alcuni parroci dei dintorni e la banda musicale venuta da Lerma. Nell'aprile precedente si è posta a Torino la pietra angolare del santuario di Maria Ausiliatrice, e c'era anche Amedeo di Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele II. Nel carnevale 1865 a Mornese non c'è stato il ballo delle ragazze, sempre a causa dei lavori. E neppure nel carnevale 1866: per gli stessi motivi locali, e per altri ancora. Intanto, c'è il lutto ufficiale della casa regnante, per la morte a vent'anni del principe Oddone, duca di Monferrato, quartogenito del re. Poi, l'Italia è percorsa da rumori di guerra. Stanno per combattersi la Prussia e l'Austria; e il governo italiano, per conquistare il Veneto, fa alleanza con i prussiani.

Incominciano le chiamate alle armi e le campagne si trovano spopolate di giovani proprio nella stagione dei grandi lavori. Il conflitto inizia il 16 giugno tra Prussia e Austria. Il 3 luglio gli austriaci sono sconfitti a Sadowa e il 26 luglio fanno l'armistizio. Ma rimangono in guerra con l'Italia dal 20 giugno: una guerra di 53 giorni, decisa dalle vittorie austriache a Custoza e nell'Adriatico, a Lissa. Ma siccome eravamo alleati della Prussia vittoriosa, otteniamo ugualmente il Veneto, con l'aiuto di Napoleone III.

Nella storia salesiana l'anno 1866 è anche ricordato per certe parole di don Bosco a don Giovanni Battista Lemoyne, all'epoca direttore del Collegio di Lanzo. Era il giorno di San Giovanni Battista patrono di Torino, e vi si festeggiava anche l'onomastico di don Bosco, sebbene il suo patrono fosse in realtà Giovanni Evangelista. Osservando il cortile tutto luci dell'oratorio, e ascoltando il concerto della banda e le voci dei ragazzi, i due si sono lasciati andare un po' ai ricordi; ai modesti progetti degli inizi, superati poi dalla realtà...

Don Lemoyne stesso così prosegue, nelle *Memorie biografiche*: «Io rimasi un momento esitante e poi ripigliai: “E per le fanciulle non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche un istituto di suore, affiliato alla nostra Pia Società, fondato da lei, questo sarebbe il coronamento dell'opera? (...) E poi non potrebbero esse fare per le fanciulle ciò che noi facciamo per i giovanetti?”. Io avevo esitato a manifestare il mio pensiero perché temevo che don Bosco fosse contrario. Egli pensò alquanto e con mia meraviglia rispose: “Sì, anche questo sarà fatto, avremo le suore; non subito, però, un po' più tardi”».

È stato questo il primo annuncio operativo, dopo che per anni il pensiero lo occupava, suggerendogli espressioni di speranza in certi momenti, o di volontà non ancora determinata. A San Giovanni del 1866, invece, la speranza è diventata annuncio: «Avremo le suore».

E lei, Maria Mazzarello, che cosa pensava per conto suo in quegli anni? Non ne sappiamo molto, e si può anche capire come fosse azzardato far progetti, in quei momenti difficili che non finivano mai: al tempo dell'apprendistato in sartoria, e poi con le bambine da seguire, il laboratorio, le difficoltà e gli attriti con le Figlie dell'Immacolata. E con la fame.

Durante il processo di canonizzazione, tuttavia, alcuni testimoni ricorderanno brevi frasi ed accenni suoi, durante questo lungo precariato. Maria allude talvolta a un istituto per ragazze. Oppure parla di una «Pia unione di fanciulle», non meglio descritta. Qualcuna delle sue ascoltatrici pensa che fosse già orientata verso una vera e compiuta famiglia religiosa, «perché ci parlava di un abito che avremmo indossato» (da F. Maccono). L'intuizione originaria a livello mornesino — raccogliere bambine per educarle e istruirle — ora sembra svilupparsi lentamente in qualcosa che non è un progetto, e che forse conserva la dimensione locale; ma che sembra anche puntare a una durata più certa e garantita, alla stabilità.

In questa direzione, possiamo dire, un passo significativo si compie nell'autunno 1867. Don Pestarino aveva costruito sulla piazza parrocchiale una casa nuova, principalmente a sue spese e con alcuni aiuti: quello cospicuo di Angela Maccagno, e tra altri, quelli di Petronilla Mazzarello e Teresa Pampuro. Un edificio grande e comodo, usato da lui nei mesi invernali per la vicinanza alla chiesa, ma con una ben diversa destinazione finale: incoraggiato anche da don Bosco, vuole metterci quelle Figlie dell'Immacolata che fanno vita comune, con le piccole opere: laboratorio, ospizio, oratorio. Un edificio tutto per loro, senza pagare l'affitto.

È quello che aspettavano da quando il sacerdote l'ha lasciata vuota anche d'inverno. Perciò il trasloco si fa al più presto, nell'ottobre 1867. Passano nella nuova sede Maria Mazzarello, Petronilla, Teresa Pampuro e la trentacinquenne Giovanna Ferrettino. Non ci sono più le figlie del merciaio, ritornate col padre. Al loro posto entrano come interne Rosina Mazzarello, nipote di Petronilla, e due ragazze del vicino paese di Santo Stefano: Maria Grosso e Maria Gastaldi.

Entrare nella casa nuova significa per Maria Mazzarello stac-

carsi definitivamente dalla famiglia. Genitori, fratelli e sorelle vivono in «pianto e desolazione» questo allontanamento: lo dice la sorella Felicita, che non ha mai visto tanto costernati i suoi. Qui, infatti, non si tratta della figlia che va a farsi suora, spesso con pena e lacrime, ma anche con prospettive certe: l'aspetta un'istituzione, con la sua sicurezza. E invece Main va dritta a fare la fame. E a farla per di più in paese, al cospetto di tutti, con tutte le immaginabili chiacchiere sulla famiglia, che ha permesso una cosa simile.

Lei fa discorsi sdrammatizzanti. È vero, non vivrà più in casa, ma rimane pur sempre a Mornese. E il mangiare? Certo, qualche volta non ce ne sarà per tutte, e allora verrà lei a cercarne dai genitori e dai fratelli. Sicuro che verrà, e presto, deve pensare Felicita. Conosce la situazione, sa che il gruppetto non tutti i giorni combina il pranzo con la cena, sebbene i pasti consistano per lo più in polenta: «Ma spesso, quando si aveva questa, mancava la legna per farla cuocere».

La nuova sede si chiama Casa dell'Immacolata e loro conservano il nome di Figlie dell'Immacolata. Quelle invece che hanno per superiora Angela Maccagno e vivono in famiglia, prendono il nome di Orsoline, recuperato con la vicenda di Angela Merici da don Frassinetti, che nel nuovo regolamento ha dato loro Sant'Orsola come patrona.

Quando si parla per titoli maiuscoli di Case e di Figlie, bisogna tener presente lo stato d'animo dei Mazzarello per Maria. È un fatto che queste ragazze sono preziose per la gente. Ma l'idea della vita in comune, mantenendosi da sole, convince poco: c'è compassione da una parte, il sorrisino dall'altra, e la curiosità in tutti: stiamo un po' a vedere quanto resisteranno, queste qui.

Per tenere in piedi la minuscola opera bisogna cercare lavoro di sartoria anche in altri paesi, e se ne incarica Petronilla. Poi l'una o l'altra fa ogni tanto una scappata a casa, in cerca di farina e di verdura. Verso la brutta stagione, si esce prima dell'alba per fare legna nei boschi dei genitori o dei parenti.

Su al cantiere del collegio, intanto, sono già completate e pronte all'uso la cappella e alcune camere, dove prende alloggio don Pestarino. E per benedire la cappella arriva ad Acqui don Bosco, la sera del 9 novembre 1867. Ha anticipato il viaggio perché chiamato ad Acqui dal vescovo Modesto Contratto, malato gravemente; ma non c'è stato più tempo. Arrivando, l'ha già trovato morto.

Dopo il funerale del vescovo, Mornese accoglie don Bosco facen-

dolo passare in carrozza tra grandi falò e fuochi artificiali, mentre lassù a Borgoalto il cantiere è tutto illuminato. Lo pongono su una sorta di trono e si dà il via a discorsi e poesie di benvenuto. Ma la serata è troppo fredda, meglio sospendere.

Nei giorni successivi, tra funzioni, prediche e incontri, egli trova il tempo per rivolgersi in esclusiva a Maria Mazzarello e alle sue poche compagne. Una riunione spoglia di solennità: tutti in piedi sotto un portico attraversato da una corrente gelida. Dice la *Cronistoria* che Maria non si è messa in prima fila. Ha voluto tenersi indietro, «la più nascosta per cogliere liberamente ogni parola; e, ordinariamente pallida, si era colorita di mano in mano che don Bosco parlava, per la gioia e la piena degli affetti. Aveva ascoltato con le mani intrecciate come in una fervente preghiera, con gli occhi bassi che spesso pareva mandassero lampi di acconsentimento. Tutta la sua anima in quella mezz'ora vibrava all'unisono con quella di don Bosco, comprendendo di riceverne luce di vita sicura».³

E tutte le danno del lei

Le ragazze della Casa Immacolata sono ora ben distinte dalle Orsoline, conservando in comune solo don Pestarino come direttore spirituale. Fanno il voto annuale di castità e non assumono impegno di stabilità nella Casa. Chi volesse uscirne, potrà farlo liberamente.

Però ci vuole ormai una responsabile dell'insieme. Finora si è andate avanti con Maria e Petronilla simili ai consoli di Roma repubblicana, che decidevano da soli. Ora don Pestarino invita tutte a eleggere una superiora; una di loro, scelta da interne ed esterne.

Lo si fa una domenica. Maria Mazzarello è eletta all'unanimità e accetta senza speciali emozioni. Petronilla le dice: «Ora voglio essere io la prima a darti del *lei*». Altra unanimità, e Maria sente che deve accettare prontamente anche questo cambiamento; ne intuisce il valore. Queste giovani in lotta con freddo, fame e ironie, povere contadine senza nemmeno l'abito da suore o un segno qualunque di distinzione, vogliono dare il *lei* alla superiora anche per rispetto di se stesse e della serietà del loro impegno.

Una fermezza che finisce per pagare, nel clima dei mormorii e dei sussurri: «Adottarono quel *lei* con tale deferenza che, senza far parole, imposero bel bello la loro opinione anche ai meno disposti».

Ma non pensano di mettere l'avvenimento a verbale o di lasciare una qualche traccia scritta di questa prima elezione. Così, non conosciamo in quale precisa data Maria Mazzarello è diventata superiora. Sappiamo soltanto che è stato di domenica, qualche tempo dopo la partenza di don Bosco da Mornese.

Quando la fanno superiora, Maria Domenica Mazzarello ha trent'anni. L'età delle scelte già compiute, nel matrimonio o altrove. Chi pensava di farsi suora, di solito a trent'anni lo è. E lei, invece? Che cosa significa guidare le Figlie dell'Immacolata? Ci sono fra esse le amiche dei primi tempi, e alcune nuove venute che promettono bene. Altre sono state indirizzate qui da parroci, e dallo stesso don Bosco, per prova. C'è chi riesce e chi no. Per qualcuna la vita nella Casa è troppo stentata e le compagne troppo ordinarie e ignoranti.

Qui non si sta avverando alcuno dei racconti prodigiosi su santi che in breve tempo raccoglievano folle di fedeli e di seguaci. Visto da fuori, il bilancio è modesto: queste donne e ragazze stanno rendendo servizi preziosi alle famiglie del loro paese, che non supera i 1200 abitanti. Bella cosa, ma vale per questo la pena di soffrire tanto, anche fisicamente, col freddo e la malnutrizione? L'abitudine — la condanna — alla polenta quotidiana, anche mattina e sera, le espone tutte al rischio della pellagra, che nell'Italia del Nord colpisce ogni anno decine di migliaia di persone e ne porta non poche al manicomio.

E vale la pena portare anche il peso dei voti, sia pure temporanei? La risposta di Maria Mazzarello è naturalmente sì: vale la pena. Ma sa pure che è veramente e letteralmente una pena, agli occhi di chiunque, questa rinuncia che ormai è già lunga anni e anni, questa indigenza che a volte le umilia: come quando devono chiedere il pagamento anticipato per qualche lavoro. E non ci sono prospettive umane di grandi novità.

La vita delle colline, tuttavia, le ha insegnato tempestività e pazienza, con l'esempio della cura incessante dei tralci, tutto un anno, per avere poi una vendemmia. E dopo, è tipico di ogni famiglia il mal di pancia dei bambini in autunno, per aver bevuto impazienti il mosto d'uva, credendolo già vino. E invece no: per il vino occorre ancora lavoro e poi attese, lunghe attese nelle cantine buie. È anche questa lentezza che fa il vino, e guai a volerla affrettare. La forza di Maria, in questi anni, sta nel saper valorizzare e rallegrare il nascondimento. E ci riesce in modo tale che le amiche si sentono già appagate e «promosse», per quello che fanno senza

calcolare la fatica. È una gioia autentica, arricchita da speranze immediate e dimesse: avere le stanze nuove, ricevere lavoro in più. Imparano anche ad allevare bachi da seta, vendendo poi i bozzoli a pro del collegio.

Maria fa continuamente rivivere tra loro le parole di don Bosco. Quel discorsetto sotto il portico, e poi i messaggi che ogni tanto arrivano da Valdocco, affidati a don Pestarino, le fanno sentire nel vento delle cose nuove, arricchiscono i gesti della quotidianità, mettono la grandezza alla portata di ciascuna: «Tu puoi».

È come se don Bosco pensasse a loro giorno e notte. Maria e le sue compagne non conoscono precisamente la sua eccezionale posizione nel clero italiano e anche nel mondo politico. Il governo lo consulta per le nomine vescovili, intorno alle quali c'è un conflitto durissimo col Vaticano. E lo consulta fiducioso papa Pio IX, per la stessa questione. Così, in un paio di occasioni almeno, è possibile coprire qualche decina di diocesi vacanti grazie alla sua mediazione. Quando viaggia per l'Italia, lo tengono d'occhio giornali amici e nemici, perché dove va lui accade sempre qualcosa.

Per le Figlie di Casa Immacolata contano soltanto le sue venute a Mornese o i messaggi e le esortazioni che fa arrivare da Torino.

Per lui a Valdocco, invece, questo è il momento conclusivo dell'impresa di Maria Ausiliatrice. La grande costruzione iscrive già la sua cupola nel profilo di Torino, ma per qualche momento ci si era quasi rassegnati a non farla più: troppa spesa. I problemi di denaro diventano gravissimi, non perché venga meno la volontà di aiutare, ma perché ora gli italiani sono tutti più poveri.

Scadono i termini per i debiti dello Stato nelle guerre di indipendenza. Il governo cerca denaro da tutte le parti. Nel 1867 una nuova legge di soppressione e confisca ha colpito molte congregazioni religiose superstiti e altre istituzioni ecclesiastiche. Nei loro edifici espropriati trovano posto gratis il tribunale, la scuola, la caserma, gli uffici, le carceri (Regina Coeli, Mantellate, San Vitore...). Così lo Stato risparmia spese enormi. Ma non incassa denaro liquido; almeno, non alla svelta come occorre, perché la vendita dei terreni ecclesiastici all'incanto ha le sue procedure che richiedono tempo.

Allora si decide di passare alle privatizzazioni, cedendo molte attività pubbliche come la gestione e anche la costruzione di ferrovie. Si giunge a privatizzare anche il monopolio dei tabacchi. Ma soprattutto si colpiscono tutti i cittadini, incominciando dai più deboli, con una «tassa a larghissima base», cioè sulle farine

del pane e della polenta: l'odiatissima tassa sul macinato. Entra in vigore all'inizio del 1869 e sembra studiata apposta per esasperare il ceto povero. Infatti, scatena i primi moti sociali di grande portata che si siano visti dal giorno dell'Unità d'Italia.

Non ci sono «moti» a Mornese e nell'alto Monferrato. Ma l'amarrezza è uguale, lì come dappertutto. La tassa è una di quelle che ogni volta rinnovano e inaspriscono l'avversione. Già il consueto viaggio al mulino col suo grano o col suo mais è un'occasione di rabbia per il contadino: la tassa si deve pagare subito, prima di riportare a casa la farina, e non sempre ha il denaro; in quel caso si sdebita in farina, lasciandone una parte al mugnaio. Migliaia di volte, così, nelle campagne si ripete la scena dell'uomo che torna dal mulino con un sacco troppo leggero, avvilito e furente: ecco che cosa mi rimane, tra la paga al mugnaio e la tassa maledetta.

Questo denaro serve per pagare i debiti dello Stato e opere pubbliche. Anche con gli incassi del macinato si potranno costruire molti altri chilometri di ferrovia, e tracciare nuove strade soprattutto al Sud. Ma c'è la contropartita: anche a causa del macinato, la miseria contadina si aggrava; e incomincia l'emigrazione verso l'estero, verso le Americhe, con la spinta della fame.

Hanno davvero scelto un brutto momento, Maria Mazzarello e le sue amiche, per vivere del loro lavoro, di cure a malate e a bambini, di preghiera e di polenta. Malissimo scelto il momento, s'intende, anche da parte di don Bosco: la grandiosa costruzione da completare e da pagare, e l'avventura da cominciare con le donne.

Alla Casa Immacolata non si sa nulla, ma lui continua a meditare il suo progetto. Non ha detto «avremo le suore» a caso. È venuto il momento di pensare alle donne, come confiderà nel 1870 al giovane don Francesca; e sarà anche più preciso: si tratterà di «stabilire una Pia Congregazione che faccia per le ragazze quello che i salesiani fanno per i giovanetti» (*Cronistoria*).

Sta arrivando all'idea della vera e propria famiglia religiosa di donne. Un'altra novità pesante sulle sue braccia, come se non ne avesse già tante. Don Francesca è un po' stupito e preoccupato per quest'accumulazione dei progetti: «Caro don Bosco, non si riposa mai dal metter mano a cose nuove?». Risposta: «Il Signore sa che cerco la sua gloria, e mi aiuterà. Se poi vedesse che ci entrasse un po' di umanità, Egli saprà distruggerla».

Don Giovanni Bosco non è come Gedeone figlio di Ioas, che chiedeva prove e controprove del favore divino prima di battersi contro i Madianiti. No, lui è l'uomo del dinamismo rassegnato,

che significa: innanzitutto fare, con animo retto; e rimettersi poi al Signore e al suo giudizio, quale che sia.

Non sappiamo se don Bosco e Maria Mazzarello abbiano mai parlato tra loro di Gedeone e dei Madianiti. Certo è che il prete dei Becchi è partito in campo senza chiedere garanzie, perché sente che è necessario. E la ragazza di Mornese fa altrettanto da parte sua, pensando e dicendo che è anche bello.

E tutte guardano Maria

La consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice si fa il martedì 9 giugno 1868. Celebra la prima messa all'altare maggiore monsignor Alessandro Ricardi di Netro, da un anno arcivescovo di Torino dopo una lunghissima sede vacante. Sulla cupola c'è una statua della Madonna alta quattro metri, in bronzo dorato. All'interno della cupola corre una grande scritta circolare: «*Hic domus mea, inde gloria mea*». Parole inedite, non dell'Antico o del Nuovo Testamento o di qualche Padre della Chiesa. Queste parole se le è sognate don Bosco tanti anni prima, quando nel luogo del santuario c'era soltanto un prato non suo. Poi, passeggiando su quell'erba, raccontava il sogno a gruppi di ragazzi, dicendo che lì sarebbe nato un santuario di grandezza mai vista.

Ora il santuario c'è, e anche i ragazzi di don Bosco: sono mille-duecento, con gli occhi in su a leggere le parole sognate da lui: «Qui è la mia casa, di qui la mia gloria». La cantoria esegue la messa solenne composta da Giovanni Cagliero, un contadinetto portato a Valdocco da don Bosco, al tempo dei sogni.

Tra la folla di quel giorno in Maria Ausiliatrice ci sono anche abitanti di Mornese: una quarantina, arrivati in treno. Molti altri hanno dovuto rinunciare per i lavori d'estate in campagna.

Ma chissà perché don Pestarino, attento a certe finesse, non ha portato a Torino anche qualche ragazza di Casa Immacolata? Maria e Petronilla, almeno: condurle a vedere qualcosa, una volta tanto... La *Cronistoria* spiega: nella comitiva mornesina c'erano soltanto uomini; nemmeno una donna. Sicché il sacerdote «dovette dir loro: "Condurrei anche voi due; ma dove vi metto?"».

Nella primavera 1869, però, egli riporta alle Figlie e al paese don Bosco in persona. Un don Bosco rinfancato, allegro: due mesi prima, il 19 febbraio, la Santa Sede ha concesso l'approvazione definitiva alla Società salesiana. Perciò d'ora in poi essa si governerà con i propri superiori, rispondendo solo a Roma. Indipendente

dai vescovi, potrà operare in tutto il mondo; ormai è un'istituzione della Chiesa universale.

Questo decreto della Congregazione per i Regolari, con la sanzione del papa, ha liberato don Bosco da un peso enorme. L'ha spuntata lui, malgrado l'atmosfera politica sfavorevole da un lato, e il conseguente pessimismo vaticano dall'altro. Ora è pronto per fare cose nuove.

Durante la sosta a Mornese incoraggia i costruttori del collegio, e poi predica, confessa e riceve gente come sempre. In più, riserva molta attenzione all'opera delle Figlie dell'Immacolata. Le segue, le studia: alcune in chiesa stanno troppo curve, e lui avverte che bisogna tenersi «ben diritte sulla persona», inclinando solo il capo. Tiene anche conversazioni in esclusiva per loro, senza tuttavia accennare a progetti, a una nuova fondazione. Su questo non dice una parola.

Ma qualche cosa fa, insolitamente. Scrive apposta per loro una ventina di paginette definite alla buona «regolamento per la giornata». Vi si parla di andare alla messa quotidiana, «quella celebrata per il popolo al levar del sole», e della permanenza in chiesa: «trenta minuti o al massimo quaranta». Si insiste sulla regolarità delle azioni quotidiane, lavoro, preghiera, letture, e sul silenzio del sabato in onore della Madonna.

Poi gli appunti si diffondono sul lavoro, nella valenza personale e in quella comunitaria. Intanto: «Amore al lavoro, si ché ciascuna potesse quasi dire a se stessa: mi mantengo col sudore della mia fronte». E poi: «Lavoro costante sulla propria natura, per formarsi un buon carattere, paziente, lieto, tale da rendere amabile la virtù e più facile il vivere insieme».

Si vorrebbe essere lì con le Figlie, osservandole nell'ascolto di questi consigli. E vedere i loro sguardi concentrarsi via via sul viso di Maria Mazzarello, sentendo parlare di carattere «paziente e lieto»; così paziente e così lieto da «rendere amabile la virtù». Don Bosco ha ragione, ma questi stupendi consigli a Casa Immacolata sono ormai legge, messa in vigore da lei che siede in ultima fila; da Maria.

Ogni volta che viene a Mornese, don Bosco *porta* qualcosa. Ma vi *trova* pure qualche altra cosa che lo attrae. Trova la novità di queste ragazze e donne intorno a «Maria della Valponasca». Un gruppo che ha assorbito la novità delle sue intuizioni, alimentate dalla spiritualità di Giuseppe Frassinetti, còlta dalla sua pagina o dalla sua voce quando predicava a Mornese. Don Frassinetti è mor-

to nel 1868, in gennaio, ma lei conserva le sue pubblicazioni, non se ne stacca mai.

Don Bosco è di nuovo a Mornese l'8 maggio 1870, per tre giorni. Occasione ufficiale: la prima messa di don Giuseppe Pestarino, nipote di don Domenico. Però nella *Cronistoria* si legge: «Né perdeva di vista il fine segreto delle sue frequenti visite a Mornese; difatti ebbe molte conferenze private con don Pestarino e parlò ripetutamente alle Figlie, le quali, naturalmente, avevano in quei giorni il pensiero di tutto l'andamento e della casa. In tal modo – senza accorgersene e senza pensarci affatto – poterono dar saggio sicuro non solo di quanto sapessero fare, ma anche della loro disinvoltura e serietà».⁴

L'8 dicembre 1869 il papa Pio IX ha aperto in San Pietro il Concilio chiamato poi Vaticano I: il più affollato della storia fino a quel momento, con la partecipazione di settecento vescovi. Combinerà poco, tuttavia, per la guerra franco-prussiana e per la presa di Roma nel settembre 1870: i suoi lavori vengono dapprima rinviati all'autunno e poi sospesi, per non riprendere più.

Don Bosco non è padre conciliare e perciò non entra in aula. Ai primi del 1870, tuttavia, egli è a Roma, anche per la solita questione delle nomine vescovili. E ha occasione di incontrare molti vescovi e teologi del Concilio, in momenti assai caldi. È in discussione la proposta di affermare nel modo più solenne, con una definizione dogmatica, l'infallibilità del pontefice quando tratta *ex-cathedra* argomenti di fede o di morale. Ci sono tra i padri conciliari tre correnti: i favorevoli alla definizione, i contrari e i «non opportunisti»: ossia quelli che, tendenzialmente non avversi all'infallibilità, ritengono però «non opportuna» al momento la proclamazione del dogma. Si arriverà poi all'approvazione, dopo molti contrasti e con l'assenza di una parte dei padri nella votazione decisiva.

Per conto suo, don Bosco è un sostenitore della proposta; gli pare indispensabile rafforzare l'autorità del pontefice in questo periodo di crisi molto grave in Italia tra Stato e Chiesa, e di disorientamento assai esteso anche altrove. Perciò, incontrando Pio IX in udienza privata, lo incoraggia su questa strada. Ma al tempo stesso cerca di prepararlo (come ha già fatto altre volte) alla perdita di Roma.

Quando l'esercito di Vittorio Emanuele II sta per marciare sull'Urbe, c'è chi suggerisce al papa di restare in Roma, chi di andare via con una solenne protesta. Pio IX fa interpellare anche don

Bosco, il quale risolutamente lo invita a non muoversi: «La sentinella, l'angelo di Israele, si fermi al suo posto e stia a guardia della Rocca di Dio e dell'arca santa».

Questo è anche l'anno della rivelazione già citata a don Francesca: «Avremo le suore».

Pio IX dice: «Cominciate»

Dopo la presa di Roma i cattolici italiani (clero compreso) si dividono pressappoco in tre correnti. C'è quella catastrofica, che aspetta di giorno in giorno il crollo del regno d'Italia. Poi c'è quella conciliatorista con laici, preti, anche cardinali, che vorrebbero invece l'inserimento dei cattolici nella nuova situazione, lealmente accettata, e un intervento aperto nella politica come elettori ed eletti. La terza corrente è la più vasta: ne fanno parte i cattolici contrari alla conciliazione con lo Stato, ma contrari pure all'attesa del finimondo; e decisi all'impegno sociale tra la gente ancora esclusa dalla politica attiva, perché su ventidue milioni di italiani solo mezzo milione hanno diritto di voto. Da questi principi nasceranno poi le organizzazioni e le grandi iniziative del cattolicesimo sociale.

E don Bosco?

Don Bosco corre già da molti anni sul tragitto che gli hanno indicato da giovane i «sogni» famosi, e ne ha fatto delle grandiose realtà. Per lui non cambia nulla: questo anno 1871, che da certe parti si indica come l'anno primo della Chiesa prigioniera, per lui è l'anno della grande accelerata. Ai suoi occhi, la perdita del regno temporale non toglie nulla a Pio IX. Nessun generale piemontese può spogliarlo della sua qualità di papa, di vicario di Gesù Cristo, sufficiente a se stesso in qualunque condizione e stato. Dunque c'è poco da piangere. C'è da fare. E lui, Giovanni Bosco, tranquillamente fa. In alto e in basso. A Roma, a Torino e a Mornese.

Ora lo seguiamo nei mesi delle grandi novità.

In gennaio-febbraio don Pestarino è a Valdocco per la riunione dei direttori salesiani. Parla con don Bosco, e sente che si è decisa l'apertura del collegio a Mornese «in senso grandissimo». C'è pur sempre la preoccupazione per la Curia di Acqui, contraria a questa novità. Ma don Bosco dice di andare avanti, e il «*previn*» compra anche una casa vicina al cantiere, per ingrandire l'opera.

24 aprile 1871: don Bosco riunisce il capitolo della Società salesiana e dichiara che è venuto il momento di pensare alle donne. Ossia: bisogna fare oratori e scuole anche per le ragazze, e quindi

ci vuole una congregazione di suore che li mandi avanti. Da tempo arrivano richieste di questo genere: vescovi, parroci, personaggi autorevoli. Dopo questa breve esposizione, invita i collaboratori a riflettere e a pregare: «Mi darete la risposta tra un mese».

Sùbito dopo, mentre loro cominciano a pensarci, lui va a Mornese. Una visita breve, quasi tutta concentrata sul gruppetto di donne e ragazze intorno a Maria Mazzarello. Don Bosco non trova alcuna messinscena per la visita; si presentano come sono, anche con una grana interna. Vive con loro da qualche tempo una maestra, mandata dal canonico Olivieri, amico di don Pestarino; brava donna, ma non le va bene nulla. Dall'alto del diploma, vorrebbe prendere la guida della casa, cambiare questo, rifare quell'altro. Così don Bosco può anche vedere come Maria Mazzarello gestisce una crisi, non cercando «altro primato se non quello del lavoro e del sacrificio», come dice la *Cronistoria*.

Quel piccolo regolamento che la scritto per esse l'anno prima, è diventato la guida della comunità: Maria l'ha fatto comprendere bene a tutte, anche alle piccole, nel laboratorio che don Bosco ispeziona molto attentamente. Ancora la *Cronistoria*: «Confermato il proprio giudizio che la Mazzarello portava alla virtù e a Dio facendosi più amare che temere, dovette ritornare a Torino con un'idea ormai quasi concreta su quel gruppetto di Figlie che avrebbero potuto dar corpo alle sue previsioni».

Sempre negli ultimi giorni di aprile, e prima di avere la risposta dal suo Capitolo, si rivolge a suor Maria Enrichetta Dominici, Superiore delle suore di Sant'Anna, alla quale ha già parlato dei progetti per una congregazione femminile. Ore le manda gli statuti dei salesiani in visione, con una lettera: «Rev. da Sig. Madre, consegna a Sue mani il regolamento della nostra congr. affinché Ella abbia la bontà di leggerlo e vedere se si può accomodare a un istituto religioso nel senso che ebbi l'onore di esporle di persona». Madre Enrichetta potrà «togliere e aggiungere come giudicherà nella sua saviezza per fondare un istituto le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose; ma in faccia alla civile società siano altrettante libere cittadine. Que' capi o articoli delle Regole di S. Anna che potranno essere adattati mi farà molto piacere di farlo».

Alla fine di maggio, nuova riunione del capitolo salesiano per la risposta sulla congregazione femminile. Tutti dicono di sì: Rua, Cagliari, Savio, Ghivarello, Durando, Albera. E lui conclude: «Ebbene, ora possiamo tenere per cosa certa essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle». Conosciuta la volontà di

Dio ecco subito l'iniziativa dell'uomo: «Per venire a qualche cosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera la casa che don Pestarino sta ultimando a Mornese».

Ecco trovata così anche la sede. Nella casa di Mornese, infatti, non potrà sorgere il collegio maschile. Vi si appone la Curia di Acqui, perché esso toglierebbe allievi al seminario minore della piccola diocesi. Allora vi si metteranno le Figlie dell'Immacolata, come primo passo. E il secondo consisterà nel fare loro la proposta: «Quelle di esse che vorranno appartenere al nuovo Istituto, formeranno il primo nucleo di una famiglia religiosa che aprirà oratori festivi e istituti educativi per le fanciulle».

Tutto però è ancora segreto. Molte cose sono già in preparazione per la nuova avventura, ma don Bosco vuole che sia il papa a dargli il via. Verso la fine di giugno è davanti a Pio IX, che ascolta con attenzione il progetto, pigliandosi qualche giorno, prima di decidere: «Voglio pensarci bene». Quando poi lo riaccoglie in udienza, l'assenso è convinto e motivato. Sì, dice a don Bosco, bisogna fondare questa famiglia di suore «per l'istruzione e l'educazione delle fanciulle», traducendo al femminile l'iniziativa salesiana; «formulate le costituzioni e cominciate la prova: il resto verrà in appresso».

Ora non si perde più tempo. Il 9 luglio arriva a Valdocco don Pestarino, al quale bisogna dare una grande notizia e un colpo al cuore. La notizia è che, essendo d'accordo il papa e il capitolo salesiano, si farà una congregazione di suore, chiamandole *Figlie di Maria Ausiliatrice*. Ed ecco il colpo: la sede di queste religiose è stabilita in Mornese, e precisamente nell'edificio eretto dai mornesini con tanto entusiasmo come collegio per i loro figli. No, il collegio non ci sarà, vista anche l'opposizione della Curia di Acqui...

Già il fatto delle suore deve preoccupare don Pestarino: chissà dove si troveranno tante future educatrici, nelle campagne con tanto analfabetismo soprattutto femminile. Ma sopravviene a tormentarlo l'altro pensiero: «Ora dovrò infliggere io alla mia gente questa delusione tremenda: niente collegio, inutili le vostre fatiche, cancellati i progetti che avete in mente per i vostri figli...».

Non sarà così. Don Bosco è un capo e affronta di persona le situazioni sgradevoli: sarà lui a informare la gente di Mornese, a viva voce e al momento giusto. Al «pretino» compete invece l'incarico di trovare le «prime pietre» per qualche cosa che sarà enormemente più grande del fabbricato di Borgoalto.

Arriva a Mornese, confida a Maria e a Petronilla quell'intenzione sbalorditiva di don Bosco: donne nel collegio! Anzi, parla

vagamente di «Figlie», e potrebbero essere loro, ma non si sa, bisogna stare zitte e pregare.

Fa passare un po' di giorni, poi alla Casa Immacolata tiene un altro discorso a loro due: pare che don Bosco voglia creare una congregazione nuova di suore, per educare le ragazze. È anche probabile che scelga le prime a Mornese, a Casa Immacolata. Non ci sono speciali reazioni alle sue parole; però lui ha notato «un lampo di luce nell'occhio della Mazzarello». Ed è andato avanti con la chiacchierata: visto che don Bosco ha messo gli occhi proprio su questo gruppo, forse bisogna far qualcosa per essere sempre più all'altezza, migliorarsi ancora, mettersi al passo con i tempi.

Per esempio: forse sarebbe bene abituarsi a parlare in lingua italiana.

Bisogna dunque imparare l'italiano, perché in avvenire verranno Figlie di Maria Ausiliatrice da tutta Italia. Quello che si prepara non è un avvenimento monferrino o piemontese: le future suore dovranno «educare e istruire le fanciulle» senza limiti di territorio, dovunque sia necessario e possibile.

Come spiegava don Bosco a Madre Enrichetta, esse avranno lo *status* di religiose di fronte alla Chiesa. Ma per la legge civile resteranno libere cittadine, liberamente associate, sfuggendo così alle «leggi eversive» che sopprimono comunità e ne espropriano i beni. È un accorgimento suggerito a don Bosco appunto da Urbano Rattazzi, il famoso autore di quelle leggi, che sono sempre in vigore.

Nella primavera 1871, mentre i salesiani facevano progetti per la congregazione nuova, quelle vecchie scomparivano a Roma per mano dei funzionari statali, mandati a confiscare case generalizie e conventi. Fra gli altri, Santa Maria in Vallicella dei Filippini, Santa Maria sopra Minerva dei Domenicani, Sant'Andrea della Valle dei Teatini; e ancora, la casa dei Signori della Missione a Monte Cavallo, compreso l'orto.

Sono «gli anni del dilaceramento»: così Arturo Carlo Jemolo ha definito il primo periodo post-unitario, quando l'Italia «non aveva saputo godere la gioia della formata unità nazionale, compiuta con uno sforzo prodigiosamente leggero». ¹ Il conflitto Stato-Chiesa entra nel suo momento più aspro, con manifestazioni così clamorose sui due versanti, da far credere a molti che la storia d'Italia al momento sia tutta lì.

Accadono altre cose, invece. Molte altre: una delle quali è l'avventura che si racconta qui. Sta per entrare nella storia d'Italia anche la ragazza monferrina Mazzarello Maria Domenica di Giuseppe. Che non lo sa e che neppure saprebbe immaginarselo. Il

suo obiettivo finale non è un busto ai giardini pubblici: è un posto in Paradiso fra la turba dei giusti sconosciuti e nullatenenti, *cum Lazaro quondam paupere*, come si canta nelle esequie.

Si può abbozzare una sorta di cronaca parallela dei grandi eventi tra Quirinale, Vaticano e dintorni, e dei fatti importanti e minuscoli che concernono lei e il suo drappello. Nel maggio 1871 a Valdocco giunge a maturazione il progetto per le suore, e a Roma si approva la legge delle Guarentigie, con la quale lo Stato intende regolare la posizione del pontefice rispetto all'Italia, offrendo garanzie (subito respinte da Pio IX con tutto il resto), per l'esercizio della sua autorità spirituale.

Il dibattito sulla legge conosce momenti elevati per la qualità di alcuni interventi pro e contro, alla Camera e al Senato. Fuori di lì, invece, si va piuttosto per invettive, come quella di Garibaldi (una fra le tante) nell'agosto 1871: «Il grido degli italiani, dalle fasce alla vecchiaia, dev'essere: guerra al prete». Il capo dei Mille va a ruota libera nelle sue esternazioni, ma in sostanza fanno lo stesso discorso anche i più freddi e colti scrittori della *Rivista Massonica Italiana*: il papato, dicono, «è l'implacabile nemico del nostro ordine» e i Fratelli non devono mai trascurare la vigilanza, perché esso, dopo la fine del potere temporale, «risorgerà più accanito e furibondo che mai».

Si va costituendo una rozza simmetria di rancori: per gli uni, è buon italiano solo chi detesta e combatte la Chiesa; per gli altri, è buon cristiano solo chi aspetta la rovina dello Stato unitario. A volte lo stesso Pio IX, che pure non è sprovvisto di realismo, s'intromette senza gran necessità in polemiche rischiose. Ma negli stessi giorni è pronto a esaminare accuratamente con don Bosco i problemi di molte diocesi senza vescovo; e a dedicare attenzione al disegno della nuova congregazione femminile che gli ha illustrato il capo dei salesiani.

Ruggero Bonghi, un padre della legge delle Guarentigie, lamenta in Parlamento la mancanza di una «fiamma», di una «parola», capace di svellere e sgominare la potenza residua della Chiesa, che peraltro a suo avviso non ha più nulla da dire: «Nella Chiesa cattolica si è fermato ogni moto di vita».

Non è il solo, Bonghi, a fare questo errore, scambiando la parte per il tutto. Egli applica le sue opinioni sui vertici ecclesiastici all'intero mondo cattolico; ma lo conosce poco, confondendolo con una processione di monsignori. Difficilmente riesce perciò a intercet-

tare i segnali di vitalità e di novità che provengono da questo mondo proprio ora, con la ferrovia che avvicina i lontani, ora che si è scavata la galleria del Fréjus e si è aperto il canale di Suez. Non capirebbe mai che sono «moto di vita» — per fare un esempio unico e minimo — anche i discorsi in dialetto tra giovani contadine di Mornese sull'orfana da accogliere, sull'oratorio-scuola domenicale anche per le ragazze, sul laboratorio femminile di mestiere. *Ossia su cose che prima non si facevano, che non si sono mai fatte, e che adesso bisogna fare.* «Moto di vita» è anche questo minuscolo sodalizio, che intuisce le necessità nuove, e nella sua dimensione s'industria di soddisfarle.

Ai politici accade spesso di non vedere al di là del proprio ambiente (sostenitori, oppositori) considerato il centro dell'universo; e di lasciarsi sfuggire situazioni, movimenti e cambiamenti, appelli e lamenti della società che governano. Anche la politica diventa cosa di vertice; e in special modo lo è in quest'epoca di suffragio elettorale limitato, anzi ristrettissimo.

La Camera nella quale parla Ruggero Bonghi è stata eletta nel novembre 1870 da appena 240 mila votanti, sui 530 mila aventi diritto al voto, che sono il due per cento della popolazione. C'è dunque un'assemblea parlamentare elettiva (il Senato è vitalizio) che rappresenta l'uno per cento degli abitanti; una sorta di club dove eletti ed elettori si conoscono tutti, e insieme governano, legiferando per tutti. E c'è una colossale maggioranza del Paese che si ritrova tassata e non rappresentata. E conosciuta male, per di più, da notabili benintenzionati che spesso parlano del popolo per immagini classiche, per via letteraria.

Come diceva Pasquale Villari dopo le sconfitte del 1866: «Bisogna che l'Italia cominci a persuadersi che vi è nel seno della nazione un nemico più potente dell'Austria, ed è la nostra colossale ignoranza; sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale, e la retorica che ci rode le ossa». Pasquale Villari va giù pesante e generalizza un po' troppo. Ma la miopia da retorica è veramente diffusa. E impedisce di misurare, ad esempio, le dimensioni che comincia ad assumere il fenomeno migratorio, di cui ancora poco si parla nelle Camere, per il quale non ci sono ancora leggi. Eppure nel 1871 sono già espatriati 126 mila italiani; la metà del corpo elettorale votante nelle elezioni dell'anno prima.

«Le Figlie sorgono oggi»

Ora vediamo nascere la nuova famiglia di suore voluta da don Bosco. È un «moto di vita» della Chiesa ottocentesca, che si realizza nel segno del silenzio. Anzi, possiamo parlare di silenzio doppio. Prima di tutto, don Pestarino guida le ragazze di Casa Immacolata nelle prime prove graduali di vita già un po' somigliante a quella delle suore, introducendo nella loro giornata elementi nuovi. Uno di essi è appunto il silenzio generale in certi momenti della giornata. Momenti non brevi, ricreazione esclusa; e questo davvero non entusiasma. Allora si cambia un po' la norma: una delle ragazze legge ad alta voce una pagina di spiritualità, la vita di qualche santo, e per le altre il tacere si fa un po' meno pesante.

Secondo tipo di silenzio: quello sulla nascita di una vera congregazione di suore, che scatenerebbe il finimondo in tante famiglie. E sull'insediamento femminile nel collegio costruito per i ragazzi, che metterebbe sossopra il paese intero.

Don Pestarino segue il cambiamento dicendo ogni volta solo l'indispensabile: bisogna imparare nuove preghiere, cambiare orari, esercitarsi nella lingua italiana. Si serve di un quaderno compilato da don Bosco, con un primo abbozzo di regola per le future religiose. Un lavoro faticoso, dicono le *Memorie biografiche*: «Con molti stenti aveva cercato di procurarsi i volumi delle Costituzioni dei principali Ordini e Congregazioni religiose..., e quante veglie, quante letture e corrispondenze epistolari con eminenti persone, le quali con la loro dottrina ed esperienza fossero in grado di comunicargli dei lumi. Tanto più che egli argomentava dover la sua Congregazione assumere forme esterne che la distinguessero dalle altre, spogliandola di certe pratiche e costumanze troppo da asceta». Come già si è visto, un aiuto particolare gli è venuto da Madre Enrichetta Dominici, superiora generale delle suore di Sant'Anna.

L'altro compito di don Pestarino è l'osservazione delle Figlie, una ad una, per capire chi riuscirà e chi no come religiosa. Ha per criterio-guida un'indicazione di don Bosco: fanno per noi quelle che sono pronte all'obbedienza anche nelle piccole cose, e che accolgono le osservazioni con serenità.

Durante questa preparazione continua normale la vita di Casa Immacolata: il laboratorio, l'oratorio... E ancora l'ospizio: nel tardo autunno, infatti, Maria Mazzarello ricovera la piccola Rosina Barbieri di nove anni, orfana di madre e con un padre incapace di averne cura.

Inoltre arriva come ospite una ragazza nuova in tanti sensi: è la bella diciassettenne Corinna Arrigotti, orfana di madre (appunto uno zio materno l'ha segnalata a don Pestarino), figlia di un ricco gaudente. Costui è indifferente e anzi avverso alla fede, ma le consente di andare a Mornese perché lì potrà esercitarsi al pianoforte: nella Casa ce n'è uno, infatti; quello inutilizzato di don Giuseppe Pestarino, ora residente a Canelli. E darà magari lezioni a qualche ragazza.

Tra la rustichezza delle Figlie e della loro abitazione spiccano quasi irreali l'eleganza di Corinna, gli atteggiamenti e il linguaggio da benestante. È amabile con tutte, schiettamente. Ma niente preghiere e devozioni: qui ha preso veramente da suo padre.

Così don Pestarino può seguire una prova importante. Nessuna tra le Figlie spinge Corinna verso le pratiche di pietà, perché così vuole Maria Mazzarello: tanta amicizia e cordialità da tutte, e niente pressioni o inviti a preghiere e funzioni. Su questo dev'essere Corinna a decidere, quando vorrà e se vorrà. Così Maria si raccomanda e così si comportano tutte, mettendo l'ospite a suo pieno agio.

In silenzio il «*previn*» tiene d'occhio la vicenda: Maria ha veramente in mano le Figlie, senza mai dare ordini, col minimo di parole e con molto sorriso. Col tempo ci sarà un riavvicinamento di Corinna alla fede, graduale e volontario e senza colpi di scena, tutto naturalezza. L'ha aiutata Maria con i discorsi e i silenzi tempestivi, con la sua sommessata e vigorosa capacità di orientare al discernimento.

Globalmente, poi, il sacerdote si è ormai convinto: tutte queste giovani di Casa Immacolata sono in potenza buone religiose, nello spirito del futuro Istituto. Per la formazione specifica, naturalmente, si dovrà lavorare molto, dati anche taluni punti di partenza culturali. Tuttavia le doti di fondo ci sono, e lui si prepara a informarne con gioia il Fondatore.

Ma gli toccherà invece ascoltare con angoscia la sua voce fiavole, e scrivere sotto faticosa dettatura le sue ultime volontà.

È accaduto all'improvviso. Don Bosco, in visita al nuovo collegio salesiano di Varazze, il 7 dicembre 1871 è stato preso da dolori fortissimi, con febbre alta ed eruzioni cutanee. Un insieme nefasto di segni, all'epoca: la morte sembra imminente e gli si porta il viatico. Viene dato l'allarme a don Rua in Torino, la notizia arriva a tutte le sedi salesiane, e a Mornese don Pestarino riunisce le Figlie: si fanno preghiere speciali; tra le giovani ce n'è «una» che confida

al sacerdote di aver offerto la sua vita per don Bosco: ha chiesto cioè di morire lei al posto suo. Nessuna voce o carta spiega chi fosse quell'«una», «capace di esercitare tanto influsso all'intorno», come annota la *Cronistoria*; però «viene subito al pensiero il nome della Mazzarello».

Il malato supera lentamente la crisi, che lo lascia debolissimo. Ne ha per tutto dicembre ed è ancora a letto quando ai primi del 1872 accoglie festoso una delegazione di capifamiglia in rappresentanza di Mornese. Riuniti intorno a lui seduto nel letto, ascoltano la sgradevole notizia sul collegio di Borgoalto. Ci sono difficoltà gravi, dice don Bosco, e forse insormontabili; forse in quell'edificio andranno le suore di un nuovo Istituto. Naturalmente per i ragazzi di Mornese restano sempre aperti i collegi salesiani: Torino, Lanzo, Varazze... Ma sono cose, aggiunge, da non divulgare ancora. Meglio tacere tutti per adesso, aspettare, portar pazienza...

I dodici se ne vanno, tormentati da quel segreto. E col facile presentimento di ciò che accadrà a Mornese, quando tutti sapranno.

Ne è sconvolto come loro don Pestarino, che pure sapeva già. Ma intanto, poiché la malattia è sconfitta, ecco il suo rapporto a don Bosco sulle Figlie. Questa è finalmente una buona notizia: dalla Casa dell'Immacolata di Mornese è davvero possibile ottenere un bel drappello di suore.

È il sabato 6 gennaio 1872, festa dell'Epifania. Alla relazione del prete di Mornese don Bosco risponde dal suo letto senza sprecare fiato in complimenti. La voce resta ancora debole, ma il discorso è tutto operativo: «Dunque si potrebbe dar principio a ciò di cui parlammo quest'estate a Torino. E se crede, andando a Mornese, raduni le Figlie e faccia che diano il voto per formare il Capitolo (Consiglio direttivo) e si chiamino pure anche quelle del paese che sono della Congregazione dell'Immacolata o Nuove Orsoline».

Accade tutto tra loro due, il prete malato e quello sano. Nessun altro se ne accorge. In Italia ci sono le feste consuete dell'inizio d'anno, come altrove. Dovunque i Corpi Diplomatici al completo portano gli auguri a monarchi e a capi di repubbliche. Gruppi fedeli e patetici di maggiorenti cattolici parlano ancora di trasferire la Santa Sede qua o là fuori d'Italia. E nella stanzina di Varazze odorante di decotti prende vita un nuovo capitolo di vita della Chiesa, un altro suo modo di essere presente nel mondo oggi e domani.

«Il mondo non ne sa nulla», dice un brano commosso della *Cronistoria*: «ma le Figlie di don Bosco sorgono oggi».

Prima elezione e primo rifiuto

A Casa Immacolata si vive ancora nell'equivoco. Maria Mazzarello e le altre sono sempre convinte che don Bosco voglia inserirle in un Istituto nato (o nascituro) altrove, e che presto si stabilirà a Mornese col suo apparato direttivo. Pensano di dover *entrare* in una congregazione, e a propria insaputa già *sono* la congregazione.

Don Pestarino consegna l'abbozzo di regole steso da don Bosco alle Figlie dell'Immacolata, e lo si fa conoscere anche alle Nuove Orsoline di Angela Maccagno. In Casa si formano gruppetti intorno a chi sa leggere, si chiedono spiegazioni per questa e quella novità, e s'inciampa in un'espressione inattesa: la «disciplina». Qui la parola non indica l'attitudine all'obbedire. Chi sa, spiega che si tratta di uno strumento di penitenza familiare da tanto tempo agli asceti. Consiste in una sorta di frusta formata da cordicelle con nodi oppure da catenelle; e «darsi la disciplina», nel linguaggio dell'ascetica per l'appunto, significa frustarsi con quell'arnese allo scopo di «soddisfare per i peccati propri e altrui, rianimare il fervore devoto, dominare i sensi, allontanare le tentazioni».

«Questo proprio no!». La prima a dirlo, non sappiamo con quali esatti termini, è Petronilla Mazzarello. Ma sono d'accordo con lei tutte le altre: non se ne parla nemmeno.

Letto, spiegato e commentato il testo delle regole, ognuna può riferire privatamente a don Pestarino se accetta o no di entrare nel nuovo Istituto, e il sacerdote registra ogni decisione senza commenti.

Immediatamente dice di sì Maria Mazzarello, e le si affianca pronta sua sorella Felicita. Chi esita è invece Petronilla Mazzarello. Teme di non essere adatta a quegli orari e calendari rigorosi, dice tutte le sue incertezze a don Pestarino, e lui non si permette una parola, un cenno di insistenza, lasciandola più incerta di prima. Il suo «sì» arriverà, ma un po' più tardi, soprattutto dopo averne ben parlato con Maria. Molti anni dopo Petronilla ricorderà così la sua vicenda: «Maria si dichiarò subito contenta e abbracciò subito la proposta di don Bosco. Io accettai più tardi e con altre giovani che stavano con noi, sebbene non appartenessero alle Figlie di Maria Immacolata».

E ora, la sorpresa. Don Pestarino spiega che non c'è un Istituto

delle Figlie di Maria Ausiliatrice con suore già formate, con la madre generale e tutto quanto: le nuove Figlie sono loro e soltanto loro. Don Bosco ha scelto il gruppo di giovani formate da Maria Mazzarello perché sia il nucleo originario della nuova Congregazione. La realtà è questa e perciò anche la superiora si farà a Mornese. Al più presto, come chiede don Bosco: riunione plenaria il 29 gennaio 1872, festa di san Francesco di Sales. Verranno e voteranno anche le Nuove Orsoline, che vivono nelle loro famiglie. Non si dirà nulla in giro.

Nel giorno stabilito, la riunione si fa alla Casa dell'Immacolata, davanti a un tavolo col crocifisso illuminato dalle fiammelle di due candele. Don Pestarino vuole imprimere in tutte la consapevolezza di quello che si sta facendo. Prima di tutto si recita il «*Veni, Creator Spiritus*», come fanno i cardinali quando eleggono il papa, perché anche questo, con due sole candele, è un evento ecclesiale: ventisette donne devono eleggere per la prima volta la superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Angela Maccagno assume la funzione di scrutatrice e annuncia poi l'esito della votazione: 21 schede per Maria Mazzarello, 3 per Petronilla, 2 per Felicita e una per Giovanna Ferrettino.

Il risultato parla da solo, ma l'eletta subito dice che non può accettare. E non cambia più idea, sebbene le dicano che la volontà generale dev'essere rispettata. Infine don Pestarino propone (e lei accetta) che si chieda a don Bosco di nominare personalmente la prima superiora. Proposta approvata da tutte, ma a condizione che Maria rimanga per ora a capo del gruppo, col titolo di vicaria. Poi Petronilla viene eletta seconda assistente, Felicita maestra delle novizie e Giovanna Ferrettino economista.

Così il vertice è formato, con la partecipazione anche delle Nuove Orsoline; ed esse continuano poi a vivere secondo le loro consuetudini, avendo sempre a capo Angela Maccagno. Infine, don Pestarino recita il breve salmo che si canta nei Vespri degli Apostoli: «Lodate il Signore, popoli tutti, — voi tutte, nazioni, dategli gloria; — perché forte è il suo amore per noi — e la fedeltà del Signore dura in eterno».

Si spengono le candele e l'assemblea è sciolta con rapidità furtiva, quasi come un raduno di cospiratori. Non si può ancora parlare, bisogna che il paese non si accorga di quello che è accaduto.

Queste donne e ragazze sono ormai una congregazione, sebbene non abbiano ancora pronunciato i voti. E ci vuole un abito che le distingua, come tutte le suore. Don Pestarino passa l'ordine a

Maria con le indicazioni opportune. Lei si chiude in una stanza e realizza il primo modello, così descritto da Petronilla: «Un abito di color marrone, simile a quello dei fraticelli, senza cordone però, e con una mantelletta che andava fino al gomito». Poi ci sarà un velo azzurro sul capo.

Nella Casa dell'Immacolata c'è movimento accelerato e un po' confuso. Tante cose mutano da sole. C'è per intanto una distinzione tra le Figlie che hanno detto sì alla proposta di don Bosco, e chi non sa ancora decidere; o ha già deciso di non accettare. (Non si fa suora, ad esempio, quella maestra assai utile come insegnante, ma con idee tutte sue sul modo di condurre la convivenza. Ora sta per ritornare a casa sua definitivamente.)

Anche nel 1872 si fa l'allevamento dei bachi da seta. Non si può separare l'origine delle Figlie di Maria Ausiliatrice da questi momenti di industriosità contadina per la vita della comunità. Nel periodo dell'allevamento (una quarantina di giorni tra maggio e giugno) anche gli orari della Casa devono tener conto dei voracissimi bachi e delle loro necessità. Ci sono inesorabili ritmi per il rifornimento di cibo (foglia di gelso), per la pulizia; poi vengono le scadenze dell'impianto di un «bosco» dove il baco sale a chiudersi nel bozzolo, e infine la raccolta e la vendita.

Tutte queste Figlie hanno imparato il mestiere in casa, e sanno che cosa significano i «soldi dei bozzoli» per l'economia delle famiglie. È vero che bisogna anche alzarsi di notte per badare ai bachi, ma nelle buone annate la vendita dei bozzoli paga un corredo di sposa, aiuta a comprare un pezzo di terra, a far studiare un figlio. Con i «soldi dei bozzoli» Casa Immacolata ha contribuito ai lavori per il collegio in Borgoalto. E stavolta, primavera 1872, allevare i bachi significa fare da sé per pagare il nuovo abito.

Però tutto questo non si può fare in pieno segreto. In paese qualcosa si comincia a mormorare, certi indizi di novità sono stati notati. E fioriscono i commenti, nascono sospetti, anche senza conoscere tutta la realtà. Che è semplice e amara. Come già si è detto, il vescovo di Acqui non vuole un collegio maschile salesiano in Mornese: può danneggiare il seminario minore diocesano, portargli via allievi. Il problema esisteva già ai tempi del vescovo Modesto Contratto, non si è certo risolto durante l'interregno, e conserva tutta la sua gravità col successore, monsignor Giuseppe Maria Sciandra. Se si impianta ugualmente il collegio c'è il rischio di un amaro scontro con questo vescovo, e don Bosco non può volerlo proprio ora. Si stanno già raffreddando i suoi rapporti col vecchio amico e col-

laboratore Lorenzo Gastaldi, divenuto arcivescovo di Torino anche grazie a lui.

D'altra parte non si vuole esporre il vescovo di Acqui al risentimento di tutti, come nemico del collegio... C'è insomma uno sforzo preoccupato per non riscaldare il clima. Si evita di dire subito a tutti che una nuova famiglia di suore è stata fondata e abiterà nell'edificio costruito per il collegio. Si confida nel tempo, sperando in novità propizie.

In qualche modo una novità arriva nella primavera 1872. Almeno: nasce una situazione che può giustificare lo spostamento momentaneo del gruppo femminile a Borgoalto, senza creare allarmi.

Le cose vanno in questo modo: bisogna abbattere e rifare la casa canonica pericolante, e il Comune concorre alla spesa. Allora in consiglio comunale si decide che il parroco (ora è don Carlo Valle) per la durata dei lavori si trasferisca alla Casa Immacolata, che si farà libera mandando provvisoriamente le Figlie nei locali già utilizzabili dell'edificio destinato a collegio.

Tutto provvisorio, si dice e si ripete. Il trasloco avviene il 23 maggio, portando a Borgoalto anche i banchi da seta, tra mille attenzioni. Tutto avviene con molta discrezione, di notte, ma non è possibile nascondere al paese che le ragazze si sono insediate lassù.

Non sono più clandestine

Il trasferimento a Borgoalto ha riguardato tutte, comprese le allieve della scuola di cucito, che continua regolarmente, così come l'oratorio festivo. Anzi, quest'ultimo ha visto moltiplicarsi le attrattive, con tanto spazio dentro e fuori. Attraverso tutte queste ragazze arrivano continue notizie e confidenze dal paese, e non sono belle. Quell'ingresso di donne nel luogo destinato a collegio non piace a nessuno. Pochi credono a un soggiorno temporaneo, come si è detto in Municipio. E di amarezza in amarezza si arriva alle peggiori accuse: siamo stati ingannati, questi qui non hanno mai pensato sul serio al collegio. Penetra in molti l'idea del tradimento, e di tutto s'incolpa don Pestarino.

Lui deve lasciar dire senza difendersi, perché se racconta tutto viene in ballo la Curia di Acqui, che bisogna invece difendere, tenendola fuori da questa storia. Poi c'è chi incomincia anche a minacciare le vie di fatto, l'aggressione fisica: e a quel punto qualcuno comincia a reagire. Nessuno toccherà il «*previn*», perché robusti giovanotti decidono di provvedere alla sua sicurezza.

Ci sono poi le mormorazioni solite sulle Figlie, con aggiunte. Ma è vero che sarebbero diventate suore? Ma se tante non sanno neppure leggere? La loro adesione alla proposta di don Bosco sembra la stravaganza di quattro presuntuose che tra non molto si troveranno alla fame. Inversamente, c'è chi le compiange come vittime, e lamenta che le abbiano «portate via» dal paese dove rendevano tanti servizi. Infine, una minaccia: alcune famiglie parlano di ritirare le loro ragazze dal laboratorio, temendo che vengano poi indotte a farsi religiose come le altre.

Ce n'è abbastanza per seminare preoccupazione nel piccolo gruppo che ha già tanti problemi di formazione da una parte e di nutrimento dall'altra. E qui, col suo titolo dimesso di vicaria, Maria Mazzarello prende le redini sorridente e decisa.

Il momento è delicato e bizzarro, tra la prima adesione e l'impegno definitivo. Devono formarsi pressappoco da sé. C'è sì un don Pestarino pronto al consiglio; e don Bosco ha tracciato le linee maestre col suo abbozzo di regolamento. Ma è ugualmente difficile dare contenuti autentici ad ogni adempimento, gesto, obbedienza. Non è come entrare in un Ordine collaudato, con la sua storia, fra religiose con l'esperienza, con i «precedenti». Qui non c'è nulla ancora: è una nave guidata da marinai che vedono il mare per la prima volta, compreso il capitano.

Il «capitano Maria» sa peraltro indovinare la rotta, anche senza carte e strumenti. Sa che deve comunicare alle compagne il senso del momento che si vive, della sua grandezza. Quel pessimismo nebbioso e quella diffidenza che sembrano salire dal paese verso la casa nuova e troppo grande, la scarsità di tutto cominciando dal mangiare, ecco: la grandezza è qui, nelle avversità da combattere. Il disagio è stimolo. Vincerlo col lavoro è anche un passo sul cammino di perfezione. Chi lavora bene prega pure bene; chi non ha paura dell'impegno e della fatica, neppure teme le tentazioni e i pericoli. E non è mai triste.

C'è tra le ragazze una differenza di capacità nel lavoro, e lei è molto attenta a controllare i rischi di competizione. Nessuna classifica: «Dio non domanda conto se si è fatto maggior lavoro di un'altra, ma se si sono impiegati tutti i talenti che egli ci ha donato».

Così è possibile lavorare in allegria, ossia salire alla condizione privilegiata di figlie di Dio che fanno la volontà. Maria sfrutta ogni opportunità per tenerle allegre, e spesso è la regista di meditati progetti nella direzione della gioia. Per esempio: il bucato. Ora ci sarebbe la comodità di farlo in casa. Però è più bello

continuare come prima, andando in comitiva con tutta la robba fino al torrente Roverno, come fa tanta gente di Mornese. Così, intanto si evita di apparire piccola setta appartata e ritrosa, e poi il lavoro diventa un'avventura tra le colline e l'acqua. Pane e polenta mangiati lì hanno altro sapore, l'obbligo del silenzio in questo caso non c'è. Lavoro, gioco e scherzo fanno tutt'uno e si ha voglia di cantare anche inzuppandosi di acqua gelida nella brutta stagione. Maria le fa sentire al cospetto dell'Altissimo quando lavano i panni o spaccano la legna, o zappano nella vigna di Borgoalto, esattamente come quando si fa l'adorazione in chiesa, tra fiammelle e profumo d'incenso.

Nelle vicende quotidiane, poi, sa leggere in chiave sempre fiduciosa ogni novità. È andata via quella maestra un po' autoritaria, poco prima del trasloco. Ma un'altra è arrivata da Torino poco dopo, per iniziativa di don Bosco: si chiama Angela Jandet, regolarmente diplomata. Dalla *Cronistoria* vediamo come Maria la segue da vicino per capirne le attitudini: «L'aveva messa subito alla prova incaricandola di qualche registretto e di qualche nota riguardante la casa o i lavori di commissione, mentre ne studiava il carattere e lo spirito».

Altro segnale. Due Figlie dell'Immacolata, che non avevano condiviso la scelta delle altre, ora ci ripensano. Sono Rosina Mazzarello e Maria Poggio. Forse le ha convinte la serenità che vedevano in tutte le altre, di giorno in giorno; e comunque i discorsi in paese non le hanno impressionate, sicché ora chiedono a Maria di accoglierle nel gruppo.

A questo punto si va giù decisi, dopo il consenso di don Bosco. Per agosto viene fissata la vestizione di tutte. Quelle che già avevano voti privati faranno la professione con voti triennali, diventando suore ad ogni effetto. Alcune altre, fatta la vestizione, saranno accolte come novizie.

Don Bosco ha voluto approfittare di una coincidenza. Il vescovo di Acqui monsignor Sciandra, reduce da una pleurite, viene a trascorrere la convalescenza a Borgoalto di Mornese. L'«aria fina» di questi colli è famosa, e in estate attira a villeggiare una piccola clientela di benestanti liguri. Don Bosco, conosciuta la notizia, fissa a partire dal 31 luglio gli esercizi spirituali per le future suore, dopodiché il vescovo presiederà alla vestizione.

Monsignor Sciandra, chiamato a reggere la diocesi su indicazione di don Bosco, vuole che al rito sia presente anche lui. E, senza curarsi dei suoi dinieghi per impegni (e un po' anche perché sta

poco benedico manda a prendere dal suo segretario fino a vadoceco. Lui arriva la sera del 4 agosto e la vestizione è decisa per l'indomani. Le giovani si sono già preparate con molta cura, provando e riprovando gesti e parole del rito, ma lui vuole assicurarsi personalmente di tutto. Per esempio: sanno come si cammina in chiesa, prima e dopo aver indossato le vesti religiose, in mezzo alla gente? Comincia a spiegare: portamento eretto, occhi bassi e testa alta, passi lenti ma non troppo. Non sa se hanno ben capito e s'interrompe dicendo: «Ecco, dovete camminare così», e fa lui la parte della suora in vestizione, incedendo a lungo su e giù nello stanzone.

Ed eccole, al mattino del giorno 5, nella cappella di Borgoalto davanti al vescovo in abiti pontificali, a un gruppo di preti e a non pochi mornesini: genitori, fratelli e parenti, magari non tutti d'accordo su quel passo; però sono venuti. Le vedono entrare in processione vestite ancora in borghese, portando ciascuna sulle braccia l'abito religioso davanti al vescovo, che lo benedice. Escono poi per cambiarsi e infine tornano un'altra volta processionalmente, camminando come ha insegnato don Bosco, tutte uguali nei colori marrone e celeste.

Maria Mazzarello è la prima a scandire le parole della solenne promessa che la impegna per tre anni. Poi seguono le altre. Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice nella storia, che sono, con la vicaria, Petronilla Mazzarello, Felicita Mazzarello, Giovanna Ferrettino, Teresa Pampuro, Felicina Arecco, Rosa Mazzarello figlia di Stefano, Caterina Mazzarello, tutte di Mornese; e poi Angela Jandet di Torino, Maria Poggio di Acqui, Assunta Gaino di Cartosio. Undici suore «professe», con i voti triennali, e a ciascuna di esse il vescovo consegna il crocifisso, simbolo del loro nuovo stato. Poi ci sono quattro novizie che ricevono invece una medaglia di Maria Ausiliatrice: Rosina Mazzarello figlia di Giuseppe, di Mornese; Maria Grosso di S. Stefano Parodi; Clara Spagliardi di Mirabello; e infine la scintillante Corinna Arrigotti, che la vicaria Maria ha accompagnato nel ritorno alla fede e poi nel cammino verso la vita religiosa. Con lei, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno anche la prima insegnante di musica, e la cosa non potrebbe essere più salesiana.

In questo lunedì 5 agosto 1872 la nuova congregazione femminile esce dalla clandestinità per la prima volta, davanti alla Chiesa personificata dal vescovo e dai fedeli, dai mornesini presenti. Si portano poi a termine gli esercizi spirituali, dopodiché, dice la *Cronistoria*, tutto rientra «nella regolarità ordinaria della vita quoti-

diana e le Figlie di Maria Ausiliatrice, nella pietà serena e attiva che può dirsi ormai salesiana, si consacrano alla più fedele osservanza di quelle Costituzioni che devono portare il piccolo seme dell'Istituto alla robusta espansione del granello di senape».

Sguardi gelidi a don Bosco

Questa volta don Bosco è andato e venuto senza feste. Non più cavalcate trionfali, non più la scorta, i falò nelle campagne, il paese illuminato. Nella rapida sosta a Borgoalto ha trovato il gelo. Rispettoso, ma gelo; sguardi amari, espressioni chiuse, nessuno che si affollasse per parlargli. E don Pestarino forse gli ha risparmiato il peggio, tacendo sulle accuse di tradimento e di malafede che continuano a correre. Certo, basterebbero poche parole a smentire tutto, mandando assolti loro due; ma allora il conflitto aggredirebbe monsignor Sciandra, e di vescovi nei guai ce ne sono già abbastanza. Perciò bisogna lasciarsi accusare e stare zitti.

Mentre don Bosco partiva, Maria Mazzarello gli ha chiesto quando sarebbe arrivata la superiora vera: ormai la congregazione era in piedi e una vicaria come lei non bastava più. Don Bosco le ha risposto di starsene tranquilla, ma senza aggiungere che avrebbe mandato lui la superiora. Ha detto invece: «A questo penserà il Signore». Dunque Maria per il presente non doveva preoccuparsi; e per l'avvenire non opporsi, quali che fossero gli eventi in maturazione. L'importante, concludeva, è osservare con ogni precisione le regole.

Osservare le regole significa innanzitutto adattarsi al preciso orario quotidiano: «Levata e aggiustarsi il letto» alle 5,30 in ogni stagione, poi orazione comune e meditazione alle 6, seguite dalla messa alle 6,45. Alle 7,30 distribuzione del lavoro ed attribuzioni ordinarie e alle 8 prima colazione. Poi lavoro fino alle 12, ora dell'«*Angelus* ed esame particolare (10 minuti)», poi pranzo e ricreazione. Alle 16,45 «terza parte del Rosario e lettura spirituale», e nuovamente lavoro fino all'ora di cena. Infine, ore 21,30: «Visita al Santissimo Sacramento e leggere i punti della meditazione per il mattino. Quindi al riposo con rigoroso silenzio».

Sul vitto abbiamo l'indicazione dettagliata di Ferdinando Maccono: «A colazione non prendevano che un po' di pane o di polenta del giorno avanti; al desinare, minestra e pane, polenta e insalata o patate e legumi; qualche rara volta latte, uova, formaggio o merluzzo, che veniva loro regalato o dato in cambio di lavori fatti».



TAV. I

Maria Domenica Mazzarello in una riproduzione del Crida.



TAV. 2
Panorama di Mornese.



TAV. 3
Mornese-Mazzarelli: casa natale di Maria Domenica Mazzarello.



TAV. 4
La chiesa parrocchiale di Mornese.



TAV. 5
Cascina Valponasca.



TAV. 6
La soffitta con la «storica» finestrella.



TAV. 7
Il Collegio con l'antico pozzo.



TAV. 8
Nizza Monferrato: la Casa madre.

Lo sforzo per l'autosufficienza spesso non basta, e la storia di questo primo periodo è ricca di crisi alimentari risolte con l'intervento caso per caso di qualche famiglia: quella di Maria Mazzarello, ma non solo; intervengono i parenti delle altre mornesine, e a volte anche persone estranee.

Il risentimento per il «fallito collegio» rimane aspro, intrecciato con lo scetticismo sulla durata di questa comunità vestita di marrone. Alcune Figlie soffrono per episodi di antipatia o di derisione quando si mostrano in paese.

Anche Maria Mazzarello patisce tutto questo, ma sente pure che non si tratta di una calamità da sfuggire: è una prova, e volendo crescere bisogna affrontarla. Perciò dissipa innanzitutto il clima del fortino assediato, tipico di queste situazioni. Niente catacombe, niente attesa del martirio, e nessuna chiusura al paese: si va e si viene come necessità comanda, si aiuta qualcuno quando è possibile e all'ostilità si risponde con l'allegria, che poi consente di voler sempre bene a tutti.

L'allegria di suor Maria è il contrario della spensieratezza. Non rimuove nulla. Anzi, considera e interpreta le avversità, ma senza paure e senza illusioni. «Per stare allegra», scriverà a una suora tra qualche anno, «bisogna andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazione né nelle creature, né nelle cose di questo mondo», e il Signore farà il resto. Così lei ottiene lo sforzo sereno di tutte nell'impegno di formazione personale e nel mandare avanti il laboratorio e l'oratorio: queste «opere educative delle fanciulle» sono ormai il cuore della loro attività, e lo strumento di santificazione per ciascuna.

Negli stati d'animo della gente in Mornese non ci sono trasformazioni molto visibili. Anzi, pare che il gelo debba ormai eternarsi come nei ghiacciai. E tuttavia si formano pure qua e là rivoletti di disgelo, lenti e silenziosi. Alcuni cominciano a rendersi conto che a Borgoalto si va «avanti con semplicità» e che il nuovo istituto non nasce da un entusiasmo effimero. Le ragazzine che frequentano il laboratorio e quelle dell'oratorio domenicale: ecco le propagandiste inconsapevoli. Attraverso loro giunge in molte case l'informazione veritiera su come si vive con le Figlie. Anzi, le ragazzine sono esse medesime «informazione» vivente, quando fanno per la mamma i lavori d'ago imparati al laboratorio (e qualcuna se la cava anche col taglio) o quando lanciano tra fratelli e sorelle una canzone nuova, imparata lassù.

Se alcune famiglie hanno ritirato le loro ragazze dal laborato-

rio, temendo chissà quali pressioni per farne delle suore, quelle che restano possono anche raccontare altre storie, arrivando a casa. Per esempio, quella delle facce nuove. Ogni tanto arrivano nuove postulanti, mandate in genere da don Bosco. Che però lascia completa libertà alla vicaria: c'è chi resta per entrare nella congregazione, e chi invece non dà buona prova. E più presto si conosce un carattere, meglio è. (Anche la novizia Clara Spagliardi dopo i primi mesi ha depresso l'abito lasciando la casa.)

Crescendo le postulanti, si aggravano i problemi di vitto già ricordati. E diviene pressante la necessità di istruirle. Non tutte sanno leggere e scrivere. Suor Angela Jandet, maestra, inizia una sorta di corso elementare per queste giovani. E a loro si unisce, scolaria con le scolare, anche la vicaria suor Maria. Ha ormai trentacinque anni, sa leggere fin da ragazzina, e ora vuole imparare a scrivere, sebbene la mano abituata alla fatica si faccia «tarda e indocile» con la penna, come dice la *Cronistoria*.

Seduta lì a provare e a sbagliare, a ricevere le correzioni della maestra, non pensa affatto che tutto ciò rovini la sua «immagine» e autorità di fronte alle altre, canonicamente sue sottoposte. La grande capacità di semplificazione le fa trovare in fretta la soluzione sicura: per una superiora importa sopra ogni cosa saper dare esempi. E lei, seduta lì con la penna in mano, tiene in effetti cattedra di umiltà: alle altre scolare, alla maestra, a chi sa già leggere e scrivere.

(Allo stesso modo si regola fin dal settembre 1872 per le conferenze settimanali alla comunità. Sono un compito suo di vicaria, ma lei vuole che parlino anche le consorelle. Tra un secolo queste riunioni aperte al consiglio e all'idea di tutti saranno vivamente raccomandate nel mondo industriale come elemento pregevole di managerialità: il lodatissimo *brain storming*.)

Poiché suor Jandet è l'unica maestra tra le suore, se ne accoglierà volentieri un'altra, di nome Candida Salvini venuta a Monnese solo in veste di insegnante, con un piccolo compenso. Suor Maria le affiderà le educande e poi anche le postulanti, fino al 1874, quando le prime due suore di Maria Ausiliatrice otterranno il diploma di maestre.

Poi ci sono le lezioni di musica che tiene Corinna Arrigotti. E per lei si è pianto molto alcuni giorni dopo la vestizione. Improvvisa era giunta una lettera di suo padre che la chiamava a casa, nel paese monferrino di Tonco, facendo temere a tutte che non l'avrebbero più veduta. Lei non voleva andare, e sono poi entrati

in campo don Pestarino e il vescovo di Acqui: a un padre non si dice di no. Corinna, in abito borghese come Felicita Mazzarello accompagnatrice, è partita tra le lacrime, e aveva voglia di piangere anche Maria Mazzarello. Ma era la vicaria, e ha invitato tutte a pregare. Inoltre era lei, e ha fatto cessare i lamenti: basta lacrime, lavorare e stare allegre, non si sta alla presenza di Dio con la faccia pessimista.

Alcuni giorni dopo, Corinna è tornata in trionfo. Ha convinto il padre con due argomenti decisivi: la sua bravura accresciuta di pianista, e l'assicurazione che stare a Mornese non costava nulla. Non era davvero il caso di disperarsi quando è partita.

Alla fine del 1872 c'è un nuovo arrivo da Torino. Ma non si tratta di una postulante. Ha vent'anni, si chiama Emilia Mosca. Viene per dare lezioni di francese e guadagnare qualcosa per la sua famiglia. Che è una famiglia di gran nome, ora impoverita. (Suo nonno Carlo Bernardo Mosca, è stato famoso ingegnere di ponti e strade al servizio dell'impero napoleonico. Più tardi, negli anni Venti, ha costruito in Torino il grande ponte sulla Dora che porta il suo nome. Carlo Alberto lo ha nominato senatore del Regno nel 1848.)

Un nuovo incontro di suor Maria con una donna di tutt'altra estrazione e con tutt'altre abitudini anche in materia di istituti religiosi. Non ha mai visto da nessuna parte una simile povertà, Emilia. Mancano persino i piccoli tocchi di finezza tipici di comunità femminili anche molto austere. (O meglio, ci sono anche qui, ma riservati unicamente alla cappella, che si cerca continuamente di abbellire.)

Nonostante la diversità si salda presto un'intesa. Non risulta che Emilia accenni a ostacoli e disagi nell'ambientarsi; rapidamente fa proprie le usanze della casa, seguita con premura fiduciosa da suor Maria. Nasce in tutta naturalezza un dialogo e la *Cronistoria* dice: «La giovane maestra è valente nell'approfondire le riflessioni della vicaria; e sa apprezzare quanto ode, quanto vede intorno a sé di virtù generose, benché sotto umilissime spoglie».

Dopo un mese appena di soggiorno, Emilia Mosca chiede di essere accolta come postulante fra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le suore di Sant'Anna

L'Ottocento è uno dei secoli più affollati di cattolici combattivi su una varietà di fronti, compreso abbondantemente quello interno, scuola contro scuola, gruppo contro gruppo. Al tempo

stesso offre testimonianze di fraternità molto fitte, ma per loro natura meno rumorose, e non amplificate dalla polemica. Eccone un documento, legato alle origini delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e tratto dalle Cronache delle suore di Sant'Anna in Torino: «*L'ultima domenica del mese di gennaio (1873) ci fu dato ascoltare la predica del Rev.mo Signor don Bosco Giovanni, fondatore e superiore della Congregazione Salesiana, il quale venne a domandare alla nostra venerata Madre Generale la cooperazione del nostro istituto per la fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dipendenti dallo stesso Signor don Bosco. Essendo questa occasione propizia per rendere ad altrui la carità ricevuta dal nostro caro istituto nei primordi di sua esistenza, l'amatissima Madre Generale, col parere del suo Consiglio, annuì alla richiesta e mandò a Mornese, culla del nascente istituto, la rev.da suor Francesca, attuale sua segretaria e seconda assistente generale, dandole a compagna della sua importante missione la buona suor Angela*».

Enrichetta Dominici, Madre Generale delle suore di Sant'Anna, ha 44 anni e Maria Mazzarello 36. Due ragazze di campagna, una nata a Carmagnola (Torino) e l'altra a Mornese. Arrivate per vie diverse all'abito religioso, sono due esempi della sua forza propulsiva: dalla condizione anonima e sottomessa alla *leadership*; da una realtà severamente circoscritta – i limiti arcigni del campo, del vigneto, dell'orto, gli steccati del censo e della lingua – a un'apertura totale di orizzonti, a una libertà da protagoniste nel mondo.

Nel 1871 Madre Enrichetta ha mandato un gruppo di suore a insegnare ai bambini di Chieri, vicino a Torino; e un altro gruppo ad aprire una casa di missione in India, nel vicariato apostolico di Hyderabad (e don Bosco ha aiutato questa spedizione). Suor Maria Mazzarello, invece, non sa e non prevede ancora nulla in mezzo alla povertà di Mornese. Ma a sua volta si addestra a un futuro di audacia con quel precetto che insegna e applica: *stare continuamente alla presenza di Dio*, il Dio che cammina col suo popolo e non lo lascia smarrire nel lunghissimo cammino.

Le due suore di Sant'Anna, Francesca Garelli e Angela Alloa, arrivano a Mornese in quaresima e vi rimangono fino a settembre, tranne un breve ritorno a Torino per la Pasqua.

Finalmente delle vere suore, che mostrano come si fa. La famiglia di Mornese riceve le figlie di Sant'Anna con la gioia autentica dell'imparare e con fresca sincerità nel confessarsi inesperte, impacciate. Una con le suore, l'altra con le postulanti e novizie, Francesca e Angela sono chiamate a dare indirizzi sull'attività formativa e sull'amministrazione, sul modo di pregare, su come trat-

tare chi viene in visita. Le mornesine non fanno che domandare: c'è tutta una vita da rifinire, c'è un gran bisogno di razionalità in questo piccolo universo spontaneo. Imparano anche «come sistemare i corredini delle giovanette, come contrassegnarli, come disporre le fanciulle nel dormitorio, nel refettorio, in cappella, per la passeggiata, come trattare con i parenti delle fanciulle, come regolarsi nella corrispondenza epistolare, ecc.».²

Qualche cosa imparano a loro volta, suor Francesca e suor Angela. Le commuove l'umiltà gioiosa di tutte a cominciare da Maria Mazzarello, la vicaria, la superiora, che è la prima a darsi ignorante. C'è profumo francescano in questo farsi umile col sorriso più bello, mentre per molti l'umiltà è un ravvolgersi nella mestizia e nell'abbattimento. Non c'è in lei il minimo impedimento ad farsi piccola, come la scolara che riceve l'insegnamento e poi si prova ad applicarlo con tutta la sua diligenza, non ricavando da tutto questo altro che gioia.

Al termine del loro servizio suor Francesca e suor Angela segnalano certi eccessi di durezza che hanno riscontrato nella pratica della povertà. Per esempio: come mangiano male, queste donne e ragazze, anche quelle deboline, e quanto digiuno si infliggono le più, a cominciare sempre dalla vicaria. Ci sono poi alcune insufficienze formali nel manifestare anche esteriormente la disciplina, ruvidezze da sgrossare. Ma sopra ogni altra esperienza e impressione, c'è in esse il ricordo di Maria Mazzarello docente di umiltà.

Ma ci sono anche rintocchi differenti di altre campane. C'è uno, per esempio, che suggerisce a don Bosco di chiudere tutto quanto a Mornese, perché da quelle donne e ragazze non caverà nulla. Questi è Andrea Scotton, monsignore e arciprete di Breganze, presso Vicenza; uno dei tre famosi fratelli Scotton, tutti preti e polemisti focosi. Ha predicato gli esercizi spirituali in luglio-agosto alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e le ha trovate scarse: «Troppo poco istruite, ignorano troppe cose, non riusciranno. E lei, caro don Bosco, non se ne deve più prendere pensiero».

«Bene, bene, vedremo». Così risponde don Bosco all'oratore illustre. E continua a mandare ragazze a Maria Mazzarello. Ogni tanto spedisce un po' di letti, lenzuola, pagliericci. Per quelle che verranno.

Il 5 agosto 1873 nella cappella delle Figlie si fa la seconda vestizione. Questa volta novizie e suore compaiono in cappella con una grossa cuffia nera sul capo. Celebra ancora il vescovo di Acqui. Manca don Bosco, che è arrivato qualche giorno prima, ma ha

dovuto poi ripartire. Questa volta pronunciano i voti triennali, diventando «suore professe», Rosina Mazzarello nipote di Petronilla, Maria Grosso e Corinna Arrigotti, per la quale si è superata all'ultimo momento l'opposizione del padre. La vicaria segue il rito come se a proferire i voti fosse lei in persona: queste tre suore sono speciale opera sua. Le hanno costruite il suo esempio, le parole e i silenzi. Le ha costruite l'allegria imparata alla sua scuola.

Tra le nove postulanti che indossano l'abito di novizie c'è Emilia Mosca. E c'è una ragazza di Rosignano Monferrato. Si chiama Enrichetta Sorbone e ha diciotto anni. Come tante altre, dimostrerà che monsignor Scotton è agguerrito predicatore, ma scadente profeta.

Non solo: la sua avventura di religiosa è potuta cominciare grazie a don Bosco, che ha fatto una misteriosa eccezione; e grazie a suor Maria Mazzarello, che ne ha fatto quattro. Il prete e la suora non osservano la regola, ma nemmeno la infrangono: la creano. Per questo la famiglia di suore color caffè – l'abito degli inizi – esploderà nel mondo; anche se ora, nella grande casa del collegio, non ha neppure una portineria, come lamentava monsignor Scotton.

La storia di Enrichetta Sorbone è presto raccontata. Avrebbe dovuto studiare da maestra, ma poi è morta sua madre e lei si è dedicata a due fratelli e quattro sorelle, tutti minori di lei. Sentendo poi parlare anche a Rosignano di don Bosco, che tutti definivano santo, ha voluto vederlo da vicino nel maggio 1873. Lui visitava Borgo San Martino, nel Monferrato, e lei lo ha raggiunto, camminando per quattro ore da Rosignano. Quando ha potuto avvicinarlo, don Bosco le ha detto subito: «Voi andrete a Mornese». Senza sapere chi fosse, senza prima informarsi, violando ogni ecclesiastica circospezione. Queste notizie le ha chieste a lei dopo, apprendendo che il suo sogno è studiare. «A Mornese studierete». Tutto al futuro semplice indicativo, con sicurezza totale.

Qualche settimana dopo, Enrichetta si avvia verso Mornese, accompagnata dal padre sbigottito. È il 6 giugno 1873. L'accolgono le Figlie di Maria Ausiliatrice e le due suore di Sant'Anna. Conoscendo la sua vocazione all'insegnamento, la vicaria Maria Mazzarello la mette all'opera con una ventina di educande, per il primo tirocinio. Poi però si acuisce il problema delle quattro sorelle lasciate a casa, e due sono ancora piccole. Stanno col padre e con i fratelli, ma ci vuole chi faccia da mamma, e le due suore di Sant'Anna si offrono di ospitare le piccole a cura del loro Istituto in Torino, gratuitamente.

Ma interviene Maria Mazzarello. Regolamenti o no, postulante o no, «le piccole devono stare con te», dice a Enrichetta, l'unica che può far loro da mamma. Aggiunge: «Noi siamo pronte a toglierci il pane di bocca e non le lasceremo mancare di nulla. Poi faremo venire le più grandicelle». Parla come una madre, e anche come un padre. Ascoltandola, si assiste alla formazione di un *jus* nuovo e speciale: di un diritto che supera certe venerande prescrizioni. E che cancella l'idea antica di separatezza tra la religiosa e la famiglia; anzi, quasi di rinnegamento, secondo certi maldestri fervori. Nella casa di Borgualto arrivano farina e uova dalle famiglie, verdura e legna. Maria Mazzarello vi fa entrare anche i principi, anche gli insegnamenti che la famiglia può dare. Da ragazzina ha visto suo padre e sua madre, lo zio e la zia, accogliere come figlie due nipoti orfane. E questo è lo spirito che imprime alla sua comunità di Maria Ausiliatrice.

Entrano dunque le due bambine tra le suore di Mornese, e più tardi verranno le altre due. La loro storia si conclude con cinque sorelle Sorbone, tutte figlie di Maria Ausiliatrice: Enrichetta, Angelina, Carolina, Marietta e Angelica.

Maria Mazzarello insiste: quando ci manderanno una Madre Generale? Abbiamo bisogno di chi ci guidi, non si può andare avanti così. Una relazione di don Pestarino, probabilmente del febbraio 1874, segnala che nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Mornese ci sono tredici suore professe, otto novizie, otto postulanti e diciassette *educande*.

Queste educande, come le chiama don Pestarino, non sono future suore. Sono scolare, provenienti in genere da Mornese e dintorni, che nella grande casa di Borgoalto (chiamata spesso «il Collegio») stanno come convittrici, frequentando la scuola elementare femminile appena avviata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Due entità affiancate, insomma: una è la comunità delle suore, novizie, postulanti; l'altra è la scuola nata dalla loro iniziativa, e centro del loro impegno a «fare per le fanciulle ciò che i salesiani fanno per i ragazzi».

Siamo appena agli inizi e tutto scarseggia: organizzazione, maestre, allieve. Per le insegnanti provvede don Bosco, mandandone da Torino. E ancora lui, per avere più scolarette, predispone una sorta di campagna promozionale ben mirata. Il 1^o ottobre 1873 il giornale *Unità Cattolica* parla di un «buon istituto per le ragazze», fondato a Mornese, «saluberrimo paese della diocesi di Acqui», da don Bosco già «l'anno scorso» ossia nel 1872. Suo scopo, continua il giornale, è accogliere, educandole cristianamente, «quelle ragazze che per ristrettezza di mezzi di fortuna non possono entrare in altre case di signorile educazione»; già nel primo anno la scuola ha dato buon frutto, «e ne fecero solenne testimonianza i professori che da Torino si recarono sul principio di questo mese ad esaminare quelle allieve». L'istituto è aperto anche in tempo di vacanze, e la retta mensile è di venti lire: un «marengo».

Don Bosco diffonde inoltre tra il clero piemontese una circolare più dettagliata con l'esposizione del programma, tendente a dare «l'insegnamento morale e scientifico in modo che nulla rimanga a desiderarsi per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia». A questo scopo «l'insegnamento abbraccia le quattro classi elementari, corso completo di lingua italiana, calligrafia, aritmetica, sistema metrico, computisteria, e tenuta dei libri per uso domestico. La declamazione, ed uno speciale esercizio nello stile epistolare fanno eziandio parte dell'insegnamento. Si danno pure lezioni di disegno, di lingua francese e di piano forte; ma a richiesta e a carico dei parenti delle alunne». Il lavoro domestico è insegnato con la teoria e la pratica, consistendo «nel fare gli abiti proprii secondo la condizione delle allieve, lavori a maglia, far calze, camicie, tela, rappezzare, soppressare, far merletto e tutti i lavori più ordinari di un'onesta famiglia». Inoltre, le scolare sopra i dodici anni «fanno per turno il servizio del refettorio, ed assistono anche alla cucina ed ai lavori del giardino, per quanto è conciliabile cogli altri loro doveri». L'insegnamento religioso, infine, si impartisce avendo per libri di testo «il Catechismo e la Storia Sacra con riflessioni e pratiche applicazioni».

Le allieve hanno un vitto a parte, adatto alla loro età e ben diverso da quello delle religiose. «Al mattino hanno pane, caffè e latte, o frutta. A pranzo pane a piacimento, minestra, una pietanza con vino. A merenda pane. A cena pane a piacimento, minestra, pietanza o frutta con vino. Chi vuole una mensa migliore la può avere mediante opportune intelligenze prese colla Direttrice». Infine, la scuola offre pure lezioni di «buona creanza».

Va bene. Ma più don Bosco si mostra contento di questi inizi in Mornese, più Maria Mazzeo diviene insistente: quello che per altri è già motivo di compiacimento, per lei è cruccio quotidiano: appunto perché aumenta il numero delle religiose, appunto perché si fa la scuola, è urgente avere al più presto chi sappia dirigere, guidare, formare. «Ne ho bisogno anch'io», incalza.

E pare che finalmente l'accontentino. Nello stesso ottobre 1873 arriva infatti a Mornese una signora di Torino, borghesia delle professioni, vedova di un avvocato: Maria Blengini, mandata da don Bosco. Sarebbe lei la nuova superiora? Nessuno lo dice, nessuno lo nega e la vicaria ci crede. Del resto, questa signora ha i comportamenti e i discorsi giusti per una casa di religiose. Rivela una buona esperienza in fatto di vita comune. E molto tatto, molta attenzione a persone e cose. Così, senza neppure dirselo, in modo del tutto

naturale le Figlie si mettono ai suoi ordini, amano il suo consiglio e cercano di esserle utili in ogni occorrenza (ma lei è venuta con la cameriera).

Anche nel vitto le riserbano un trattamento speciale. Ma la signora vede intanto come mangiano loro: poco e male. E ancora non basta: c'è sempre qualcuna che si infligge privazioni speciali, rinunce volontarie anche a una parte di quel povero vitto, sull'esempio della madre vicaria. Per quanto tempo ancora potranno resistere a queste durezza?

Maria Blengini vuole sinceramente il bene di tutte, è indiscutibile. E ha pure ragione di temere che una vita tanto sacrificata possa fiaccare le loro energie. Tuttavia non può cogliere la sostanza primaria di quelle rinunce; primaria e perenne, poiché ai giovani piace mettersi alla prova, affrontare sfide. E piacerà sempre, anche se potranno cambiare secondo i tempi le modalità specifiche. Al tempo di Maria Domenica Mazzarello uno dei campi di prova più familiari è l'alimentazione. E appunto lì si cimentano lei e le altre: volontà contro appetito, e più spesso contro vera fame. Lì ciascuna controlla l'autenticità della sua scelta per la vita povera, e l'irrobustimento del carattere, la capacità di non piegarsi.

Al cibo scarso bisogna poi aggiungere il lavoro sovrabbondante; e allora per Maria Blengini tutto diventa chiaro: queste donne e ragazze tirano avanti male e si avviano al peggio, perché il loro modo di vivere si fa nocivo per la pietà. A suo giudizio, per esempio, esse pregano poco, perché hanno tanto da fare, e questo non è da suore. Nemmeno è da suore, per dirla tutta, il parlare, il muoversi, il comportarsi tanto alla buona, come se fossero sull'aia o nelle vigne o al pascolo nei prati.

C'è in questa donna un'intenzione retta di cambiare le cose in meglio, secondo le sue vedute e l'esperienza di altre famiglie religiose. Le ammira molto, e specialmente la colpisce la statura di Maria Mazzarello, che si svela via via attraverso l'umiltà cordiale. Lascia cadere qua e là osservazioni sempre gentili, ma intanto ne scrive a don Bosco. Poi, nel cuore dell'inverno 1873-74, tornata per un po' a Torino, gli va a parlare direttamente, gli dice tutto.

Don Bosco le chiarisce che proprio così devono essere le Figlie di Maria Ausiliatrice. È così che lui le vuole. Su questo punto non s'incontrano proprio; e Maria Blengini, ringraziata ampiamente come merita, non ritornerà più a Mornese.

Ci sono alcune cose che Maria Mazzarello non può conoscere a fondo, in questi mesi di insistenze per avere la Madre Generale.

Una è il dramma che don Bosco vive nei primi mesi del 1874 a Roma. Un lungo, impegnato e tribolato soggiorno, per seguire e spingere l'ultima pratica della Società salesiana dopo il riconoscimento definitivo: l'approvazione, anch'essa definitiva, delle sue costituzioni, dopo un pignolissimo esame parola per parola, disposizione per disposizione. Questo significherà conferma dei salesiani come istituzione di tutta la Chiesa, dipendente solo dalla Santa Sede e governata unicamente dai propri superiori. L'esame, sempre lungo e pesante, per don Bosco è drammatico, perché aggravato e danneggiato dal suo conflitto amaro con Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino. Proprio non riescono a intendersi.

In questo clima, quattro cardinali nominati da Pio IX dovranno dire la parola decisiva sulle costituzioni, sentiti i pareri di numerosi vescovi oltre a quello torinese, e non tutti favorevoli a don Bosco.

Maria Mazzarello e le sue compagne, del tutto ignare di procedure vaticane, capiscono tuttavia che è in ballo a Roma qualcosa di molto importante, perché don Bosco scrive loro che bisogna «raddoppiare le nostre suppliche presso il divin trono»; ed anzi mette giù un dettagliato programma di orazioni, adorazioni, letture e digiuni per tre giorni nel mese di marzo.

La seconda cosa che la vicaria non conosce, sono queste parole di don Bosco a suo riguardo: «*La Mazzarello ha doni particolari da Dio: alla sua limitata istruzione suppliscono abbondantemente le sue virtù, la sua prudenza, lo spirito di discernimento e la sua dote di governo basato sulla bontà, carità e incrollabile fede nel Signore*».

Queste parole sono state dette a don Giovanni Cagliero, reduce da una visita a Mornese nella veste di direttore generale e luogotenente di don Bosco (direttore locale delle Figlie è don Pestarino). In quell'ispezione ha ascoltato tutte, suore e novizie, portando in campo anche la questione vitto: la signora Blengini non ha torto sull'argomento, e si potrebbe almeno dare il caffè latte ogni mattina alle meno robuste... Non era contraria Maria Mazzarello (che ogni tanto ordina a qualcuna di mangiare di più, e controlla che lo faccia); ma per il momento le Figlie hanno preferito continuare al modo solito per il mattino: polenta, pan cotto; e castagne secche bollite, che in questo clima sono già una squisitezza.

Al momento di lasciare Mornese, Cagliero viene ancora interpellato in pubblico da Maria Mazzarello, e l'argomento s'indovina. La vicaria sente il dovere di insistere con ogni chiarezza: questo è un Istituto nato per insegnare, per diffondere istruzione, e non

può governarlo una donna ignorante. Don Cagliero è invitato, supplicato di ottenere da don Bosco la nomina di una Madre Generale con i titoli a posto. Tanto più che ora la scuola ha ottenuto un sostanziale riconoscimento dall'autorità civile. Nel dicembre 1873 il Delegato scolastico mandamentale di Castelletto d'Orba, per incarico del Provveditore agli studi della provincia di Alessandria, ha risposto a un'istanza della maestra Emilia Mosca, comunicando che «nulla osta da parte dell'autorità scolastica provinciale a che essa tenga aperta in Mornese la casa di educazione qui sopra accennata». Emilia Mosca figura qui come direttrice dei corsi elementari.

Lui, Cagliero, nell'andare via dal Collegio, dice a suore, novizie e postulanti che se vogliono intanto chiamare Maria Mazzarello «madre vicaria» va bene. «E se vi scappa», aggiunge, «anche *madre!*». Per lui non ci sono più problemi: ha capito che per le religiose e anche per la gente di Mornese «Main della Valponasca» è superiora «nata», naturale e logica. Però «Main» lo tallona ancora con una lettera di cui non si è conservato l'originale, e che la *Cronistoria* riporta come suo «primo saggio di corrispondenza epistolare»: «Questa mia lettera, senza tante parole, le dirà se io sono atta all'ufficio di superiora. Lei giudicherà da questo scritto, che ho perfino vergogna di inviarle. La mia istruzione, la mia calligrafia che è tutto uno scarabocchio di gallina, gli spropositi di grammatica e di ortografia, sono proprio più che di una ignorante contadina (...) Dica a don Bosco che non sono nemmeno capace di dirigere me stessa; tanto meno di dirigere gli altri».¹

Tutte bisbigliano il suo nome

Anno di lutti il 1874 a Mornese. Il 29 gennaio è morta suor Maria Poggio, la cuoca della comunità, una delle prime «professe». In marzo è cominciato poi il dramma di Corinna Arrigotti.

Una storia penosissima. Suo padre è arrivato a Mornese furi-bondo, per riportarla a casa. Sente come un oltraggio personale il fatto che si sia fatta suora. Ma è il padre, e bisogna obbedirgli: lo dice a Corinna don Pestarino. Bisogna togliersi l'abito delle Figlie di Maria Ausiliatrice, deporre la cuffia... A capo scoperto i suoi capelli tagliati corti stanno veramente male, e allora una novizia si taglia pronta la lunga treccia per darla a lei, che lascia fare inerte. Su un punto solo rifiuta di cedere: quando le dicono che può essere sciolta dai voti. La sua risposta è no: fedeltà alla promessa, qualunque cosa accada.

E accade che in famiglia si cerca in tutti i modi di persuaderla a dimenticare Mornese. Ci si mette il padre col suo duro carattere, e altri parenti, senza risultato. Corinna non parla, non esce, fa l'infermiera per il nonno (e poi lo persuade a morire con i sacramenti). Uno scontro amarissimo, che lei alla fine vince: senza riconciliarsi, il padre lascia tuttavia che ritorni a Mornese, e lei riveste l'abito, ma il fisico è stroncato. Vorrebbe tornare alla musica e non può, invasa da una stanchezza invincibile. Non è più vita: Corinna ha fatto ritorno soltanto per morire tra le compagne.

Ma prima di lei, il 15 maggio, muore improvvisamente a 57 anni don Domenico Pestarino, direttore e confessore delle Figlie; l'uomo che ha speso il patrimonio familiare e se stesso per Mornese, che si è lasciato accusare al posto di altri, che per primo ha scoperto in Maria Mazzarello i segni della chiamata. È morto per un attacco apoplettico arrivato mentre stava leggendo una lettera, nella sede delle Figlie. Cinque ore di agonia e poi la fine.

Il colpo è gravissimo per la giovane comunità, e don Bosco provvede immediatamente a darle un nuovo direttore: è don Giuseppe Cagliari, cugino di don Giovanni e direttore del collegio di Varazze: il 23 maggio è già in carica a Mornese. Appena in tempo per assistere suor Corinna negli ultimi giorni. Le restano le forze per chiedere che si avverta suo padre: vuole fargli sapere che lo perdona; ma alle comunicazioni da Mornese non arriva risposta. Si spegne il 5 giugno verso sera, e saranno ragazze del paese a cantare per lei la messa funebre: le Figlie e le educande non ne hanno la forza. Una nota della *Cronistoria* per questa morte apre uno spiraglio sulla vita della comunità ai suoi inizi: «Con lei è morta la prima maestra di musica, e la prima che tenesse un po' di contabilità e di registrazione nell'Istituto».²

Le cose vanno ancora più o meno così. Quando è morto don Pestarino, gli hanno trovato sulla scrivania anche una lettera da Valdocco, che sollecitava alle Figlie di Maria Ausiliatrice un pagamento, o perlomeno un acconto, su un loro debito con la Casa madre salesiana.

A queste cose don Bosco pensa poco. Per lui è importante, importantissimo, aver vinto l'ultima battaglia a Roma: il 3 aprile 1874 le sue Costituzioni sono state finalmente approvate, con la spinta personale di Pio IX. E l'approvazione include in qualche maniera anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il loro Istituto, come a suo tempo don Pestarino aveva saputo dal Fondatore, è stato «incastrato» nella congregazione salesiana. «Incastrare» non è un ter-

mine di curia; è un'invenzione di don Bosco, il quale per le Figlie non ha avviato alcun *iter* di approvazione graduale da parte della Santa Sede. Nulla di nulla. Finché ha potuto, con Roma è stato assolutamente zitto sulle ragazze. Non una parola sulle prime due vestizioni di suore: a lui è bastata l'approvazione del vescovo di Acqui. Non una parola dopo, fino al momento in cui non poteva più tacere, dovendo chiedere a Roma il «sì» per le Costituzioni. Solo allora ha detto di loro qualcosa, e sempre il meno possibile. Così Pietro Stella illustra il suo modo di procedere: «Per la prima volta aveva presentato a Roma l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1874. Dando resoconto sulla Società Salesiana notava che essa aveva una "appendice a Mornese", cioè una Casa di Maria Ausiliatrice approvata dal vescovo di Acqui con lo scopo di «fare per le povere fanciulle quanto i Salesiani fanno pei ragazzi».³

In questa maniera ha ingegnosamente collocato fra le istituzioni della Chiesa anche quelle donne. Appena possibile, poi, va a Mornese, per dare un'accelerata alla loro preparazione. Questa è una delle sue soste più lunghe, nel giugno 1874. Celebra la messa di trigesima per don Pestarino, e poi ogni giorno, come annota la *Cronistoria*, «confessa, parla singolarmente, visita la casa. Ha una parola per ciascuna delle alunne che trova buone, in buon numero e molto affezionate alle suore; osserva il cortile, dove i salti, i canti, i giochi, l'affiatamento tra suore e ragazze gli assicurano che il suo fine nell'Istituto va realizzandosi (...) Visita laboratorio e scuola: approva, conforta, consola e incoraggia».⁴

Annuncia poi la prima novità. Alcune suore dovranno andare a Borgo San Martino presso Casale, dove è stato trasferito il collegio salesiano aperto a Mirabello Monferrato. Il loro compito sarà tutto pratico: fare cucina e tenere in ordine la biancheria. È un passo molto piccolo in tutti i sensi; ma apre un momento nuovo in questa storia. Nessuna di esse, infatti, pensava di lasciare Mornese: quello ormai era il luogo per viverci sempre; non immaginavano un futuro senza quelle colline, senza il torrente Roverno, le vigne e i castagneti. Don Cagliero ha portato invece il paragone delle api e del loro sciamare vitale di qua e di là. Mornese rimane sempre il nido, ma sarà anche trampolino; il futuro delle Figlie di Maria Ausiliatrice comporta altri orizzonti.

Seconda novità, e fondamentale, e aspettattissima: ora si nomina la madre superiora con il suo consiglio, che all'epoca viene chiamato ancora Capitolo. È il primo passo verso il futuro, e lo si compie col rituale inaugurato da don Pestarino: un Crocifisso tra due can-

dele accese su un tavolino, l'inno allo Spirito Santo e poi le operazioni di voto. Siccome non tutte sanno scrivere, don Bosco stesso funziona da scrutatore e anche da urna: ogni suora gli va a dire in un orecchio il nome prescelto; e lui lo scrive. Tutte bisbigliano a don Bosco lo stesso nome: Maria Domenica Mazzarello. Tranne lei. Eletta dunque all'unanimità, diventa per tutte e per sempre la superiora, la madre. E accetta, poiché lo vogliono tutte e chiaramente lo vuole don Bosco. «Sanno quello che valgo», commenta a bassa voce, con la sua umiltà che tuttavia non drammatizza nulla. Le hanno dato un compito, lei farà il possibile.

Petronilla Mazzarello è eletta poi vicaria, Giovanna Ferrettono economica; Felicina Mazzarello assistente e Maria Grosso maestra delle novizie. Il vertice delle Figlie di Maria Ausiliatrice è costituito, don Bosco può tornare a Valdocco. E a Valdocco pochi giorni dopo compaiono per la prima volta due religiose in abito marrone: sono suor Emilia Mosca e suor Rosalia Pestarino che passano dall'Oratorio prima di andare ospiti delle suore di Sant'Anna. Devono prepararsi agli esami per la patente di maestra, e li supereranno in due tempi, perché all'esame estivo andrà bene tutto, tranne la matematica.

Il 16 agosto, poi, madre Mazzarello riceve per la prima volta dopo l'elezione una nuova postulante. Si chiama Caterina Daghero e viene da Cumiana in provincia di Torino; a Mornese c'è già una sua cugina, Rosa. In questo modo nella casa natale delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono già presenti la madre superiora appena eletta e quella che sarà poi chiamata a succederle.

Ma questo non solo appartiene all'avvenire imperscrutabile: risulta pure inconcepibile al presente, perché Caterina Daghero non ha alcuna intenzione di diventare Figlia di Maria Ausiliatrice; lo dice chiaro e non vuole neppure disfare i bagagli. Madre Mazzarello appena eletta ha mormorato «sanno quel che valgo», e si sbagliava. Questa Caterina Daghero con le sue orticarie per Mornese, viene misteriosamente a fare il banco di prova; per mostrare a tutte che in realtà non sanno ancora abbastanza quanto valga Maria Mazzarello.

I primo «ritorno» a casa

I ritmi dell'anno a Mornese si fanno ormai regolari; si instaura una tradizione. Anche a fine estate 1874 si tengono gli esercizi spirituali, dedicati innanzitutto alle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma aperti al gruppo delle «signore», che sono sostenitrici delle attività salesiane in Piemonte e anche fuori. Inoltre vi partecipano gio-

vani maestre e ragazze impegnate, dalle quali escono ogni anno numerose vocazioni per l'Istituto. Al termine, il 29 agosto, ecco la giornata delle vestizioni: due suore pronunciano i voti triennali e quattro postulanti ricevono l'abito di novizie.

Questo è pure l'anno dei funerali. Pochi giorni dopo la morte di don Pestarino si era spenta l'educanda Emilia Chiara, nipote della signora Blengini. E il 5 settembre è la volta di don Giuseppe Cagliero, il direttore locale delle Figlie da poco insediato: era venuto da Varazze già sofferente, e non ha più potuto riprendersi. Ai primi di ottobre don Bosco manda il nuovo direttore, che è don Giacomo Costamagna, e il giorno 8 si stacca da Mornese il gruppo destinato a Borgo San Martino: lo guida come superiora locale suor Felicina Mazzarello, sorella di Maria Domenica, che ha con sé suor Felicina Arecco, suor Angiolina Deambrogio e suor Carlotta Pestarino. Don Giovanni Cagliero ha precisato più in dettaglio i loro compiti: cucina e biancheria per i convittori, ma anche un laboratorio per le ragazze del paese e naturalmente l'oratorio festivo, ossia le opere tipiche, i connotati inconfondibili dell'identità salesiana. Per fare tutto questo è chiaro che quattro suore non bastano, e infatti si manderà presto un rinforzo.

Intanto don Bosco sta pensando a ben altre spedizioni. A Capodanno del 1873 si era lasciato andare con i suoi a questa confidenza: «Se io dovessi esprimere quello che presentemente mi passa per la mente, vi descriverei un numero grande di oratori sparsi su questa terra, quali in Francia, quali in Spagna, quali in Africa, quali in America e in tanti altri luoghi dove lavoreranno indefessi nella vigna di Gesù i nostri confratelli. Questa ora è una semplice mia idea, ma mi pare di poterlo già asserire come cosa storica». In un'altra occasione ha detto di avere già ricevuto «una cinquantina» di inviti per spedizioni missionarie all'estero. E non ha mai trascurato di documentarsi su libri e atlanti, nella prospettiva dell'evangelizzazione; anche i suoi famosissimi «sogni» ritornavano spesso sul tema dell'annuncio ai non cristiani.

Tra quelli che avrebbero bisogno di missionari anche per i cristiani c'è l'arcivescovo di Buenos Aires: nella sua diocesi i preti sono troppo pochi per i nativi del luogo e per gli immigrati.

Dall'Italia, anche se non siamo ancora ai flussi imponenti e drammatici di fine secolo, le partenze sono in crescita. Nei primi tre mesi del 1874 solo da Genova sono partiti per l'Argentina circa seimila italiani. E bisogna vedere anche come partono, questi e altri emigranti. Ne parla già nel 1873 una circolare del Presidente

del Consiglio Giovanni Lanza, sottolineando la necessità di sottrarre i partenti alle truffe e ruberie dei reclutatori di manodopera, spesso in combutta con cambiavalute e albergatori delle città d'imbarco, per spogliarli prima che mettano piede sulla nave. La circolare indica pure alcuni strumenti burocratici per scoraggiare un po' l'emigrazione, specialmente per i giovani in età di leva militare. Infine, preme contro l'emigrazione la grande proprietà agricola, che vede diminuire con i salariati anche gli affittuari e mezzadri, impoveriti dalle tasse, e soprattutto da quella sul macinato. Gente che parte con canzoni amare: «Prendi quel sasso, butta quel pan — paga la macina, porco villan — su bravi signorini, buttate gli ombrellini — gettate i vostri guanti, lavoratevi i campi — noi andiamo in America!».

L'Italia si sta avvicinando al traguardo sudatissimo del bilancio statale in pareggio, col pagamento dei debiti esteri. Il sovrano Vittorio Emanuele II compie venticinque anni di regno; una data da festeggiare soprattutto pensando a come questo regno era cominciato: il Piemonte sconfitto e in parte occupato, Genova in rivolta, la Camera tumultuante a Torino... Eppure sembra che nessuno sia più contento di questa unità italiana; né chi l'ha fatta né chi la teme. Sembra che tutto sia al di sotto delle speranze, troppo meschino, ordinario, spoglio di epopea e di coraggio. A inizio d'anno l'*Almanacco repubblicano* ha stampato la poesia «Avanti! Avanti!» di Giosuè Carducci con l'invettiva famosa: «*O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo, — vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo!*».

Alla Camera, Francesco Crispi in nome della Sinistra democratica auspica il ringiovanimento della classe parlamentare: bisogna che anche il Senato sia elettivo, e che si possa essere deputati a 25 anni e senatori a 30: «Cotesto è il sangue nuovo... che vorrei introdotto nel corpo politico, affinché un'azione vergine, più viva, una attività che viene dai giovani anni e che manca nella seconda età, ridia al Parlamento quella forza, quel vigore che indarno oggi cerchiamo».

Esagerano un po', questi lamentosi. I risparmi «fino all'osso» non hanno impedito, per esempio, che si andasse avanti nelle opere di grande necessità; e una di queste concerne l'Alto Monferrato, con qualche vantaggio anche per Mornese.

Il 27 settembre 1874, infatti, si inaugura il tronco Savona-Acqui della linea ferroviaria Savona-Torino, tra senatori, deputati, sindaci riuniti appunto ad Acqui imbandierata, con la banda che suona; e il pranzo da trecento coperti organizzato dal signor Carozzi, impre-

sario dei Bagni. Un altro buon legame tra questi territori e la Liguria.

E anche per Madre Mazzarello viene infine il momento di salire su un treno: a 37 anni, nell'ottobre 1874. Prima tappa, Borgo San Martino, dove conduce la novizia Agnese Ricci di rinforzo alle quattro Figlie. Il viaggio continua poi verso Torino, insieme a Emilia Mosca e Rosalia Pestarino, che vanno a dare l'esame di riparazione in matematica.

Tante cose accadono a Maria per la prima volta: andare a Torino, visitare le suore di Sant'Anna nella loro casa madre, e soprattutto scendere a Valdocco: i collegi, l'oratorio, il laboratorio, quell'universo di giovani, e infine il santuario imponente di Maria Ausiliatrice, sentito descrivere tante volte. E sentir raccontare che questo luogo era squallida campagna abitata da miseria e malavita, fino all'arrivo di don Bosco. Che il sito del grandioso santuario era ancora qualche anno prima terreno di magro pascolo, finché un giorno don Bosco l'indicò ai suoi ragazzi con la profezia: «Qui, vedete, qui faremo una chiesa grandissima, con una cupola altissima...». E infatti eccola, con la statua dorata lassù in cima, Maria Ausiliatrice; tutto come don Bosco aveva detto.

Infine, compiute le visite, questo è anche il primo «ritorno a casa» della Madre: con Emilia e Rosalia regolarmente diplomate, maestre tutte e due. Con le caramelle delle suore di Sant'Anna. E con le medaglie mandate alle Figlie da don Bosco, del quale lei ha potuto vedere i prodigi con i suoi occhi.

Il 13 dicembre, presente don Giovanni Cagliero, si fa una nuova vestizione, e tra le sette novizie che prendono l'abito ecco avanzare anche Caterina Daghero: la renitente di Cumiana, quella che non voleva neppure portarsi il baule in camera, perché nulla di Mornese e dell'Istituto le riusciva simpatico.

Suor Petronilla e suor Maria Grosso ben volentieri l'avrebbero rimandata a casa, perché lei aveva sì consentito a restare per un po' nell'Istituto, ma senza aprirsi, senza mai un gesto cordiale, come un'esiliata. Anche don Costamagna e don Cagliero hanno detto tante volte le loro perplessità alla Madre; ma lei che pure vedeva tutto (e che forse vedeva dell'altro ancora, ma lei sola) non ha mai cessato di ribattere: «L'ho già detto più volte: questa giovane deve fermarsi qui, perché è chiamata a fare un gran bene alle anime».

Eccola lì in fila nella cappella, ora. Dice la *Cronistoria* che Caterina, indossando l'abito, «ha ripreso nell'occhio il lampo sereno che aveva quando venne e quando ancora dubbi e perplessità non le torturavano il pensiero».

La Madre è stata molto dolce e molto ferma con Caterina. Non alleggeriva i pesi per convincerla a restare, non camuffava la disciplina. Era pronta invece a imprimerle in mente un'idea: tutto quello che facciamo noi è pure alla tua portata; e tutto quello che vogliamo noi è vederti riuscire, perché ne hai le doti.

Discorsi semplici e intrisi di fiducia, ma soprattutto autenticati dal suo modo di essere Madre e suora. Si può non accettare un discorso anche acutissimo, ma con i fatti è diverso. Caterina ne ha avuto tanti sotto gli occhi. Trovarsela vicina in chiesa alla messa del mattino, tranquilla e attenta, e sapere che alle due o tre di notte già stava lavando la biancheria al torrente Roverno, digiuna. Scoprirla al lavoro nella vigna come un manovale, o in cucina ad aiutare la cuoca o per strada con l'asinello dei panni da lavare. A un certo punto le suore hanno incominciato a insistere: la Madre generale non deve fare certi lavori, soprattutto quando la gente vede; c'è una dignità da difendere di fronte a chi non capisce...

In quei casi arrivava quasi sempre una risposta senza parole, efficacissima: il sorriso della Madre generale, segno della perfetta letizia assaggiata proprio nel piegarsi alle imcombenze «inferiori», leggendo poi stupore e commiserazione in tanti occhi frastornati.

I comportamenti di Caterina nei primi tempi devono averla amareggiata moltissimo. Come quando, dura e decisa, voleva scrivere ai suoi di Cumiana che venissero a prenderla, che non resisteva. Lei allora non proibiva nulla, chiedendo solamente a Caterina di non scrivere subito, di aspettare ancora un poco. Però sapeva pure dalla sua *Imitazione di Cristo* che il problema vero non era agire su Caterina, *solo* su Caterina: «Se non puoi rendere te stesso come ti vorresti, sarà mai possibile che tu riduca gli altri, in tutto, al tuo piacimento? Noi vorremmo perfetti gli altri, senza preoccuparci di cacciar via i difetti nostri».⁵ Ha lavorato molto su se stessa, MariaMazzarello, per conservare alle sue figlie Caterina Daghero.

Caffelatte a colazione

Madre superiora, Madre Generale, tutto bene. Però non ha ancora uno stanzino, anche minuscolo, che le serva di ufficio. Per parlare con lei bisogna cercarla in laboratorio con le altre. Dà udienza anche cucendo e rammendando. Dice la *Cronistoria*: «Siccome non ha ancora una stanzetta a suo uso particolare, continua ad ascoltare dal suo posto di lavoro quelle che abbisognano di una buona parola».⁶

Alle altre, una parola la va a dire lei stessa, passando a vederle una per una. E dai primi del 1875 scambia con loro un nuovo saluto: «Viva Gesù!», a cui si risponde: «Sempre nei nostri cuori!». L'usanza, tipica di varie comunità di frati, è stata introdotta da don Costamagna, sull'esempio anche di San Francesco di Sales, e Madre Mazzarello è stata pronta a farla sua.

Da don Bosco lei ha già preso l'invenzione della «buona notte», il breve discorsino serale a tutta la comunità. A volte lo fa il direttore (e fu don Pestarino a cominciare) e a volte lei, con la sua esposizione semplificata e affettuosa. È un'usanza che piace sempre. Già don Pestarino aveva riferito a don Bosco: «Le piccole stesse, se si accorgono di una "buonanotte", non vogliono andare a dormire, per desiderio di sentire il direttore che rivolge loro qualche parola».

Il 15 marzo 1875 muore un'altra delle prime «professe»: Rosa Mazzarello, già Figlia dell'Immacolata. Di famiglia benestante, si è sottoposta sempre con gioia alla vita povera della comunità, così lontana dalle abitudini di casa sua, con le stanze gelide d'inverno (che pena scrivere lettere di sera dopo il lavoro, con le mani intirizzite) e col cibo scarso tutto l'anno.

Non sarebbe ora di cambiare finalmente qualcosa nel vitto? Questa morte riconduce in primo piano l'interrogativo, ma le Figlie ancora una volta dicono di no. Scelgono tutte il rigore, con una lettera a don Bosco firmata da ciascuna.

Visto alla fine del xx secolo, questo sembra un comportamento eccessivo, quasi un volersi infliggere disagi senza scopo, rasentando il fanatismo. Ma questi disagi sono anche quelli che patisce la maggioranza della gente di campagna, incluse le famiglie delle suore, che pure ogni tanto mandano all'istituto uova, farina, castagne, legna. Madre Maria Domenica e le consorelle, obbedendo al voto di povertà in modo così severo, vogliono anche restare solidali con chi vive da povero senza aver fatto voti, solo perché gli manca molto, gli manca quasi tutto. Si sentirebbero traditrici di genitori, fratelli e sorelle passando a un altro tenore di vita; «andando a star bene», come si dice.

Ricevuta quella lettera, don Bosco loda l'austera determinazione delle Figlie, ma giudica necessaria d'or innanzi la colazione per tutte con caffè e latte. A questo punto la Madre scaccia ogni dubbio: così vuole il Padre e così faremo. (Tenendo conto tuttavia che a Mornese si chiama «caffè», di solito, un insieme di orzo e altri cereali tostati; a qualche ospite, assaggiandolo, è sfuggito un «Povere figlie!» che dice tutto sui suoi peculiari sapori.)

Una tra le firmatarie della lettera a don Bosco, suor Teresina Mazzarello, avrebbe estremo bisogno di un po' di caffelatte, e un giorno, parlando con sua madre, se lo lascia scappare. La mamma allora manda al collegio una delle sue mucche, per soccorrere Teresina e le consorelle. «La mucca della mia cara mamma», scrisse lei molto più tardi, «ci continuò il suo beneficio fino a che madre superiora non ebbe i soldi per comprarne una ad uso della comunità; ed allora che festa vedercela entrare in cortile! Era tutta infiorata, e passò tra le suore e le ragazze come quando si riceve un gran personaggio tra evviva e battimani!».⁷

È stata Madre Mazzarello a inscenare quell'ingresso, facendone un'occasione di allegria. Il denaro era entrato in Istituto per l'arrivo da Sondrio di un gruppo di postulanti, mandate da un prete amico di don Bosco: don Luigi Guanella, il futuro fondatore dei Servi della Carità e delle Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza. Ogni postulante versava un contributo, e così si è potuta comprare la mucca lattifera per 220 lire: anzi, secondo l'usanza piemontese nel commercio di bovine, per undici «marenghi», equivalenti ciascuno a venti lire.

I problemi di denaro sono sempre gravissimi per l'insufficienza scoraggiante delle entrate. Le educande restano pochine, ad esempio: solo 25 alla fine del 1875, sebbene don Bosco faccia conoscere l'Istituto a vasto raggio e con insistenza. E qui bisogna dire che il paesino di Mornese, con tutto il bene che possono volergli Maria Mazzarello e le altre veterane, come centro di attrazione per scolare è davvero controindicato. L'isolamento continua a renderlo lontano anche in tempo di ferrovie, e nel Piemonte stesso c'è chi addirittura ne ignora l'esistenza.

Alle educande, come si è detto, viene chiesta una retta di 20 lire al mese (dopo qualche anno si passerà a 25). Una somma comunque molto bassa rispetto anche a quella di altri istituti religiosi. E questo per una precisa scelta salesiana dei poveri. Poi c'è una seconda causa di minori introiti: e si chiama Madre Maria Mazzarello, che di fronte a certe situazioni fa ancora sconti, senza esitare. Da chi può, sa esigere sempre il giusto: ma è anche quella che piuttosto di rimandare a mani vuote un mendicante gli dà la sua razione di minestra; e dunque non accetta che si privi una bambina dell'istruzione e della formazione cristiana, che le si neghi l'apprendimento di un mestiere, per una questione di tariffa. Fedele a tutte le regole e sempre obbediente, in questi casi sa abrogare disposizioni e consuetudini di sua autorità.

Una lettera del 1874, scritta da suor Elisa Roncallo a uno zio per l'accettazione di sua figlia Santina, ce la mostra appunto in azione: «... parlai colla nostra M. Superiora per vedere se si poteva ottenere un qualche ribasso sulla pensione mensile per l'educazione della Santina; e la buona Madre mi disse che per adesso si contenterebbe di lire 18 invece di 20 e poi andando avanti vedrebbe se si può fare di meno... Vi dico la verità che sarebbe una grande fortuna se venisse fatto di farla educare in questa casa, poiché si farebbe una donnetta savia e abile a tutti i lavori di una figlia ben educata».⁸

Dunque sono poche quelle che pagano la retta intera, anche perché tra esse le orfane sono sempre numerose. Possiamo pensare a un'entrata media di 15 lire al mese effettivamente pagate, con punte in basso fino a cinque lire solamente.

Questa generosità si paga cara, perché naturalmente all'educanda non è possibile chiedere i sacrifici che s'impongono le suore. Bisogna intanto nutrirla bene, e anche circondarla di un minimo di decoro esterno: «Rientrava negli obiettivi dell'istituzione anche quello di offrire alle educande un ambiente dignitoso, sereno "in modo da non contraddire alle convenienze sociali"». In esse le ragazze erano poste in condizione di crescere culturalmente, di sviluppare le loro capacità e di maturare nel rapporto con gli altri a contatto con le coetanee e con le educatrici sollecite della loro formazione integrale».⁹

C'è ancora un succinto precetto regolamentare che dice tutta l'attenzione di Madre Mazzarello per la povertà delle famiglie di molte suore. È un punto stabilito in un'adunanza delle superiori nel 1878 e riguarda i regali che esse e i direttori ricevono per i rispettivi onomastici. L'abitudine si è diffusa, e si decide invece di troncarla: «I regali di qualunque fatta sono aboliti». Basta dedicare ai festeggiati «una lettera d'augurio e qualche canto», perché le suore «non possono possedere e chi non possiede non può regalare». Ma neppure devono chiedere denaro ai parenti per quello scopo: «I parenti delle persone religiose, benché talvolta acconsentano, pure sopportano malvolentieri soprattasse di questo genere».

I primi per l'America

Devono essere interessanti le riunioni di superiore nei primi anni, quando le Figlie di Maria Ausiliatrice si buttano a formare le altre e insieme se stesse; a insegnare e a imparare. Non c'è stato il tempo

di scandire per bene i tempi, uno per l'addestramento accurato e l'altro per l'azione, l'insegnamento. Madre Mazzarello, trasformandosi in scolaria per imparare a scrivere, ha plasticamente raffigurato il destino di ogni Figlia di Maria Ausiliatrice della prima ora: non si può dire alle ragazzine povere, rozze e analfabete di oggi, «aspettate, dobbiamo prepararci, ci vorrà qualche anno». Bisogna cominciare da subito; con tutti i rischi di sbagliare, con tutte le disavventure dell'inesperienza.

Chissà quante vicende si raccontano in quelle riunioni, e quanto s'impara. C'è la realtà femminile da un lato (campagnola specialmente, ma non solo) e ci sono i principi della pedagogia di don Bosco da volgere al femminile. In età avanzata le pioniere rievocheranno lo «spirito di Mornese»: un'espressione che racchiude tanto sacrificio paziente e allegro, e insieme tanta tenacissima e coraggiosa sperimentazione, tanta creatività e fantasia di fronte a problemi con scarso o nullo retroterra di tecniche e procedure: con la necessità continua di inventare e l'ansia di dover far presto.

L'impegno non è quello di allevare pioniere, eccezioni, donne di punta che ci sono già, espresse naturalmente dall'*élite* aristocratica e borghese. Vogliono altro i tempi, come don Bosco insegna: la necessità primaria per l'oggi e il domani è chiamare i poveri all'istruzione e alla formazione spirituale. Uomini e donne, per le quali il Fondatore manda in campo le Figlie di Maria Ausiliatrice. Anche la donna che rimane contadina deve crescere e ricevere cultura, miglioramento delle capacità professionali, educazione religiosa. Il suo permanere nell'ignoranza è un dramma ormai in atto.

Di questo dramma offre rappresentazioni a fortissime tinte un vecchio amico di Giuseppe Frassinetti e di don Bosco: monsignor Gaetano Alimonda, futuro arcivescovo di Torino e al momento prevosto nella metropolitana di Genova. In una delle conferenze del 1874 nella sua chiesa, molto seguite, eccolo descrivere le imprese di donne diventate «libere pensatrici», durante la Comune di Parigi: «Montano sul pulpito in chiesa e annunciano la decadenza di Dio. Balde di tal atto glorioso, scendono, corrono matte per le strade, cercano, dan di piglio... a che cosa? Mi viene in bocca un nome che i nostri dizionari non hanno, né fu da me proferito prima: le libere pensatrici si rendono *petroliere*. E col vaso in mano si danno a buttare nelle fondamenta delle case il micidial liquido, lo versano negli opifici e nei pubblici monumenti; urlano morte ai ricchi, ai soldati... Parigi brucia, e tra le vampe dell'incendio la donna sociale, la triste figlia del libero pensiero esulta...».¹⁰

Le Figlie di Maria Ausiliatrice (una buona parte, almeno) conoscono Gaetano Alimonda. È uno dei preti genovesi che don Pestarino frequentò da giovane in Liguria. Forse con loro non funzionerebbero questi suoi scenari di tregenda, abituate come sono a un piglio differente e semplificato nell'affrontare i problemi. Ma sono ben consapevoli di quanto sia urgente «educar cristianamente le donzelle», come raccomanda il monsignore; con l'angoscia in meno. Si intitolano a «Maria aiuto dei cristiani», che nella loro traduzione può anche intendersi come «Maria che dà una mano»: una visione che diremmo operativa, uno stimolo alla fiducia, una pezza d'appoggio soprannaturale al postulato dell'allegria che le accompagna nel lavoro, nella preghiera, nelle vittorie e nelle sconfitte.

Hanno ricevuto da don Bosco gli indirizzi fondamentali per l'attività educativa, e li applicano nella concreta realtà di Mornese, sorrette dal direttore locale don Costamagna, futuro vescovo, che si dedica a tempo pieno all'Istituto dal 1874 al 1877, anni importantissimi.

Non è un tipo molto dolce. Ha una sua brusca schiettezza che a volte non risparmia neppure la Madre Generale. E lei riceve i suoi rimproveri anche in pubblico, con serenità perfetta, perché le servono a mostrare come si accolgono le critiche e come si obbedisce. Quelli che possono sembrare momenti di amarezza per lei, davanti a tutte, sono in realtà lezioni. Ogni suora, novizia e postulante, può imparare l'umiltà anche senza leggere trattati, basta che tenga gli occhi su Madre Mazzarello. Che la «legga»: è lei il miglior libro di testo per le Figlie.

Don Costamagna dà un impulso specifico all'Istituto occupandosi dell'istruzione delle suore in generale; arrivano come postulanti ragazze di grandi qualità, ma a volte completamente illetterate, e per tutte ci dev'essere il balzo culturale.

Inoltre don Costamagna si occupa della preparazione e dell'addestramento didattico per le future maestre. L'Istituto, dopo averle ricevute «già fatte» da Torino, ora incomincia a formarsele in casa. Altra iniziativa del direttore: la preparazione di animatrici per l'oratorio festivo locale e per gli altri da aprire altrove. Come ricorda Maccono: «Non si occupava solamente della direzione spirituale e delle scuole, ma poeta, musico componeva canti e li faceva imparare dalle educande, dalle postulanti, novizie e suore, affinché potessero poi con essi attirare le fanciulle negli oratori festivi, come i Salesiani praticavano con i giovani, secondo lo spirito di don Bosco».¹¹

Comunicare a distanza

La famiglia di Mornese si ingrossa nelle due vestizioni del 1875: in agosto, dopo i soliti esercizi spirituali, ci sono 14 nuove suore e 15 nuove novizie. Inoltre, per la prima volta si è celebrata solennemente, alla presenza di don Bosco, la cerimonia dei voti perpetui. Li hanno pronunciati 13 Figlie, capeggiate da Maria Mazzarello con la sorella Felicina e con Petronilla. Le altre sono Teresa Pampuro, Giovanna Ferrettino, Caterina Mazzarello, Maria Grosso, Assunta Gaino, Virginia Magone, Enrichetta Sorbone, Rosina Mazzarello, Emilia Mosca e Teresina Mazzarello. Il «senato» della congregazione.

Il 12 dicembre, poi, davanti a don Michele Rua, prendono l'abito 15 altre postulanti e pronunciano i voti triennali sei nuove suore.

Tra questi due momenti c'è la novità grandiosa della prima spedizione missionaria partita da Valdocco. Destinazione, Argentina. L'arcivescovo di Buenos Aires, mons. Federico Aneyros, ha chiesto ufficialmente aiuto a don Bosco per l'evangelizzazione (la Patagonia che a Valdocco tutti sognano) ma anche per l'assistenza spirituale ai moltissimi italiani: già trentamila nella sola capitale.

Il primo scaglione mandato oltre Atlantico comprende sei sacerdoti più quattro laici, che sono un amministratore, un maestro falegname, un calzolaio (che è pure cuoco) e un maestro di musica, sigillo salesiano dell'impresa missionaria. Don Giovanni Cagliari è il capo naturale, per le sue doti di guida e di realizzatore, e per la solidità della sua preparazione teologica (laurea all'Università di Torino). Salutandoli in Maria Ausiliatrice piena di gente, don Bosco ha detto loro che lo scopo di ogni missione è innanzitutto l'annuncio del Vangelo ai non cristiani, sicché per essi il punto d'arrivo è la Patagonia: «Ma io vi raccomando con insistenza particolare», ha aggiunto, «la dolorosa posizione di molte famiglie italiane, che numerose vivono disperse in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, e la loro figliolanza, poco istruiti della lingua e dei costumi del luogo, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose, o, se ci vanno, non capiscono niente... Troverete un grandissimo numero di fanciulli, e anche di adulti, che vivono nella più deplorabile ignoranza...».

Partiti da Genova il 14 novembre 1875, i dieci arrivano dopo un mese a Buenos Aires. A Mornese, suore e novizie, postulanti, educande e maestre, intorno a un mappamondo fanno scorrere le

dita sulla grande chiazza azzurra dell'Atlantico Meridionale, cercando di seguire la rotta del piroscafo *Savoie* con la spedizione.

«Ma quando andranno in America le Figlie di Maria Ausiliatrice?». La domanda è contenuta nella prima lettera di Madre Mazzarello a don Cagliero in missione. L'ha dettata alla maestra Rosalia Pestarino nel periodo natalizio, a puntate, spedendola il 29 dicembre. Non avrebbe mai pensato, la contadinella di Mornese, di dover un giorno corrispondere con l'altra parte del mondo, dove perfino le stagioni sono a rovescio. E proprio questo la colpisce, proprio di questo parla a Giovanni Cagliero, il contadinello di Castelnuovo d'Asti, oggi capo della prima missione salesiana d'America: «Ci scriva anche se loro non parve strano il celebrare le feste Natalizie e l'incominciare l'anno d'estate! A me pare che non siano così belle queste feste in tale stagione, sarà vero? La neve che copre le nostre campagne, il silenzio che regna per ogni dove, danno una chiara idea del Dio Bambino giacente in una stalla, da tutti abbandonato, tremante pel freddo. Con tutto questo però se Iddio volesse che alcuna di noi andasse a celebrare la nascita di Gesù Bambino in quella lontana contrada che dicesi America, andremmo tutte volentieri». ¹²

La lettera si diffonde poi sulle vicende dell'Istituto negli ultimi tempi, che non sono sempre liete: crisi personali, casi di impossibile adattamento, ronzi d'insofferenza...

Per esempio, nell'aprile 1875 è arrivato da Torino un personaggio molto singolare: Angela Bacchialoni, signorina di 63 anni. Dice la *Cronistoria*: «Don Bosco non ha potuto rifiutarle di provare, per la conoscenza e l'amicizia che lo lega al fratello di lei, professore insigne e benefico». Distinta e colta, finezza di modi, Angela si trova però a essere la più vecchia dell'Istituto; potrebbe essere la madre del direttore don Costamagna. Alla sua età, francamente, non può entusiasinarsi per il tenore di vita mornesino e per certe consuetudini un po' troppo rustiche ai suoi occhi. Sempre per via dell'età e dell'«uso di mondo», le sembra più che giusto criticare questa o quell'abitudine, col solito duplice risultato: affliggere la comunità e dar esca all'agitazione di qualcuna. In questo caso si tratta delle sorelle Felicina e Maria Arecco, suora e novizia, che già prima sussurravano il loro malcontento.

Con queste tre, insomma, è andata male. E così la Madre ne dà notizia nella lettera a don Cagliero: «Pochi giorni dopo le vestizioni, vennero le svestizioni: Suor Angela Bacchialoni per la prima, il giorno 14/12 se ne partiva con D. Rua per Torino. Martedì

21 corr. deponava il santo abito e faceva ritorno alla propria casa Suor Maria Arecco; Suor Felice è ancor qui ma prima di terminare l'anno se ne andrà con la sorella e poi al Cottolengo se la vorranno accettare». ¹³ Più avanti la lettera, continuata dopo le feste, dà notizia anche di questo allontanamento, e poi delle malattie in Istituto, compreso un disturbo che ha colto lei, la Madre: «Io ero divenuta sorda a segno tale che per quanto mi avvicinassi all'altare non poteva capir nulla delle prediche sul Bambino. Dolente assai di vedermi priva di questa consolazione, pregai il Sig. Direttore a volermi dare una benedizione. Appena l'ebbi ricevuta rimasi libera dall'incomodo e potei sentire tutte le prediche; voglia anch'ella ringraziare Gesù Bambino per me». ¹⁴

Ma non può concludere senza un altro cenno familiare all'interesse candido e affettuoso di tutte per l'impresa d'oltre oceano: «Mentre io scrivo, V.S. sarà forse a letto giacché qui son le dieci ant. Le educande sentendo ciò ridono, e vogliono ch'io scriva qualche cosa per esse; prima le dirò che esse sono venticinque; buone oltre ogni credere, cioè vogliono esserlo, epperò anch'esse si raccomandano alle sue preghiere, promettendole di non dimenticarla nelle loro (...) Abbia la bontà di inviarci presto i libri spagnoli acciò possiamo studiare per essere preparate alla prima chiamata. Vorrei poterle inviare un po' di fresco che ne abbiamo abbondantemente; ma non potendo aspettiamo che ella ci invii dall'Angelo Custode molto calore, di quello che spande Gesù Bambino». ¹⁵

Bisognerebbe poter raccontare tutta la storia di Maria Mazzarello con parole sue. Dopo gli anni dell'isolamento raccolto, entra nell'Istituto il vento del mondo con la novità missionaria, ed è accolto con gioia tranquilla. La prospettiva intercontinentale non è vista qui sotto specie travolgente o drammatica: attraverso il filtro di Madre Mazzarello tutto si semplifica. Ogni grandioso sviluppo entra nell'alveo della naturalezza, suggerisce scherzi. Questa donna (e queste sue ragazze e donne) è serenamente conscia di *dover* fare cose inimmaginabili per tutte le precedenti generazioni mornesine; ma sa anche di *poterle fare*. Bisogna soltanto pregare, osservare le regole e mantenere l'allegria, dopodiché tutto è possibile e tutto bello: andare a Buenos Aires oppure a Borgo San Martino.

Nel gennaio 1876 don Bosco ha mandato al vescovo di Acqui il testo delle Regole per le Figlie, da lui riveduto con estrema attenzione e con l'aiuto di don Costamagna, durante un soggiorno a Ovada. Pochi giorni dopo monsignor Sciandra già le restituisce,

accompagnate da un documento assai prezioso per il Fondatore: il suo decreto in solenne latino, *probamus et confirmamus*, che le approva secondo la consuetudine in via sperimentale. E per don Bosco è sufficiente. Il «sì» del vescovo lo mette al riparo, e gli consente di non cercarsi complicazioni a Roma, per il momento.

Altri vescovi intanto gli chiedono di mandare Figlie di Maria Ausiliatrice qua e là nelle loro diocesi. Monsignor Giovanni Biale di Ventimiglia vuole anzi i salesiani e le suore. Si tratta di creare oratori e scuole presso Vallecrosia, per rafforzarvi l'operosità cattolica di fronte a un'attiva presenza valdese. Monsignor Basilio Leto di Biella le chiede invece per la cucina e il guardaroba del seminario. Ad Alassio c'è bisogno della loro opera per l'istituto maschile salesiano già esistente, e per un oratorio femminile. A Lu Monferrato dovranno occuparsi dell'asilo infantile e di un laboratorio per ragazze. Infine Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, si risolve ad accogliere le domande ripetute di don Bosco; e consente alle Figlie di creare a Valdocco una scuola femminile gratuita, sotto varie condizioni in materia disciplinare. E a patto, inoltre, che «non si faccia alcun rumore di ciò sui giornali».

Cinque fondazioni, dunque, che si realizzano nei primi dieci mesi del 1876. Madre Mazzarello si è cimentata con successo nella veste di organizzatrice delle *équipes* da avviare alle singole destinazioni, con la scelta delle direttrici e le istruzioni per il lavoro. Ne dà notizia succinta a don Cagliero in una lettera dell'autunno 1876, e poi descrive la situazione di Mornese: «Qui siamo circa 60 tra suore e postulanti. Delle Educande non posso ancora dirle il numero perché la maggior parte non sono ancora venute dalle vacanze. L'anno scorso erano ventinove; speriamo che quest'anno crescerà il numero, ma vanno adagio per la distanza dalla ferrovia». ¹⁶

Questa lettera ha un'importanza peculiare perché è cronologicamente la prima scritta di suo pugno: la battaglia dell'alfabetizzazione totale è vinta. E lei così lo annuncia a don Cagliero: «Mi metto a scarabocchiare io con l'aiuto di altre».

È arrivata a Mornese una santa, si vocifera. Sta a Borgoalto, nel Collegio tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e diventerà una di loro. Anzi, eccola in paese, nella processione del *Corpus Domini* 1876: è bionda, bella, vestita da angelo; porta una croce che pare reggersi da sé, leggerissima sulla sua spalla. Pare che nell'Istituto faccia cose straordinarie e che sia anche profetessa...

La novizia o la suora che depone l'abito e se ne torna a casa è un fatto sempre doloroso; ma può chiudere onestamente una vicenda personale non bene impostata. Madre Mazzarello di questi tempi ha visto partire ad esempio suor Jandet: al punto in cui erano giunte per lei le cose, unica soluzione era proprio la partenza. Ma sono invece un flagello certi arrivi. Quando, ad esempio, si presentano personaggi dalla strepitosa devozione esteriore, con fama di prodigi, con pose da inviati del cielo. Fanno disastri ben più che le svestizioni.

A Mornese si sfiora appunto un disastro con la comparsa di questa «santa»: una bella e vivace ragazza bionda di nome Agostina Simbeni. Viene da Roma, già con un alone misterioso intorno alla sua famiglia. L'ha mandata don Bosco senza vederla: gli era stata raccomandata da personalità romane. E con la sua comparsa incomincia la più sgradevole prova per Madre Mazzarello e tutte le consorelle.

Questa Agostina esagera subito, come racconta Ferdinando Maccono, che deve aver sentito vibrare ancora ricordi personali nelle testimonianze che raccoglieva: «Fu accettata e la postulante si attirò subito l'attenzione di tutta la casa. Dimostrava un fervore straordinario, stava anche più giorni senza prendere cibo; talvolta si vedeva alzata da terra come in estasi; prediceva anche il futuro o annunciava cose lontane che nessuno umanamente poteva sapere,

rivelava cose segrete di coscienza delle suore e delle alunne, le quali affermavano che aveva detto il vero; pareva, in una parola, che avesse comunicazioni con esseri invisibili».¹

Ci si può immaginare l'enorme meraviglia di suore e postulanti, di fronte a questa ragazza dai modi signorili, che parlava un italiano così diverso dal loro e vestiva da signora. Anche i tempi erano del resto propizi all'attenzione verso figure privilegiate da speciali doni e poteri. Da anni e decenni si respirava un clima di battaglia ultima e decisiva tra il bene e il male. Da un lato, gli avversari della Chiesa ne annunciavano rumorosamente la vicinissima e definitiva rovina; parlavano di «macerie del Vaticano», sulle quali dovevano sorgere i monumenti immortali del libero pensiero. Dall'altro lato, tra i fedeli vibrava talvolta l'attesa dell'intervento soprannaturale, in difesa del bene e dei buoni. C'erano state nel 1846 le apparizioni mariane di La Salette e dodici anni dopo quelle di Lourdes: nei due casi, i portatori degli inviti alla preghiera, al pentimento, alla lotta contro la bestemmia o contro la profanazione delle feste, erano ragazzi e giovani qualsiasi: Mélanie Calvat, Maximin Girard, Bernadette Soubirous...

E perché non Agostina Simbeni, dunque? Costei raccontava inoltre di essere in collegamento con un'entità soprannaturale: «La bambina», diceva. La Madonna, per alcune, e comunque un personaggio di cui Agostina si diceva appunto portavoce. In suo nome chiedeva – e imponeva – atti speciali di devozione, riunioni improvvisate in cappella durante la notte. Don Costamagna in qualche momento sembrava prestarle fede. Suore e novizie erano divise tra affascinate e diffidenti. Madre Mazzarello praticava anche con Agostina il suo metodo, consistente innanzitutto nel non contrastare sinché fosse possibile, e intanto osservare, esaminare, per discernere il modo più adatto di intervento. Faceva cordialmente credito a tutte, sempre, e non lo negò ad Agostina, nell'inizio.

Ma ecco squillare intanto dentro di lei un segnale, il primo allarme: scrutandola durante la ricreazione, la Madre ha visto che Agostina non gioca, non ride, non fa chiasso con le altre. Dice la *Cronistoria*: «Preferisce passeggiare con qualcuna e dice qua e là parole piene di unzione e di slanci fervorosi; ma ciò piace poco alla madre, che la vigila molto, mentre raccomanda di stare unite e di ricrearsi alla salesiana».²

Ed ecco l'altro segnale. Con tutti quei suoi atteggiamenti da «santa» e le sue preghiere fluviali e il frastuono delle penitenze, alle bambine Agostina *fa paura*. C'è nel suo sguardo qualcosa che

le spaventa. E questo ai santi non accade, non è accaduto mai.

«La madre, nella sua apprensione per ciò che è straordinario, avverte Agostina che se continuerà in questo modo dovrà essere rimandata». È arrivata al punto, infatti, di dare in escandescenze pubbliche, dicendo poi di aver visto questa e quella persona in Purgatorio. Lei, che vuole l'abito di novizia, promette di cambiare; e per qualche tempo cambia, ma il Capitolo delle suore non si fida, niente vestizione. Dovrà tornare a casa.

Infatti lei parte, ma dopo un giorno è di nuovo a Mornese. Don Bosco suggerisce di provarla nell'umiltà, nell'obbedienza, e la storia ha sempre nuove repliche: un periodo di condotta impeccabile e poi i soliti eccessi, con tutta la comunità sconcertata e divisa: c'è chi crede in Agostina, qualunque cosa dica o faccia. E c'è invece chi teme il peggio se non la si rimanda a casa.

Ma non è facile. Intanto don Costamagna le consente di fare la vestizione (ma non tarda molto a ricredersi). Poi c'è qualche religiosa che sembra ormai dipendere in tutto da lei. E così Madre Mazzarello decide: deve tornare a Roma.

Qui la *Cronistoria* annota con stupore che due suore l'hanno accompagnata fino a Serravalle Scrivia, l'hanno messa sul treno per Sampierdarena dove l'aspettavano i salesiani incaricati di imbarcarla per Roma: tutto a posto. Però, ritornate a Mornese, vi hanno ritrovato Agostina tutta allegra: «La mia "bambina" mi ha riportata qui, perché prima di me se ne devono andare tante altre».

Don Bosco la vede brevissimamente a Borgo San Martino e invita Madre Mazzarello a rimandarla a casa. Rimessa un'altra volta sul treno, un'altra volta la si vede ricomparire a Mornese. Infine, due uomini l'accompagneranno fino a Sampierdarena, e l'imbarco avviene, stavolta senza ritorno.

Maria Mazzarello a don Cagliero, nella lettera dell'8 luglio 1876: «... non trovando nessun rimedio, dietro l'ordine di D. Bosco l'abbiamo mandata a fare qualche miracolo a Roma. Venga presto e le racconteremo tutte le particolarità di questa commedia».³

Deve aver sofferto moltissimo. Ma non le è sfuggita mai la percezione della realtà, nella sua scarsa propensione per lo «straordinario». E non si lascia certo dominare dai ricordi brutti. Nella stessa lettera a Cagliero, fa il punto sulla situazione delle Figlie a metà del 1876: «Sono 30 postulanti, circa 10 novizie, circa 36 professe e 30 educande». E questo significa che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice possono andare in missione oltre Atlantico. A cominciare dalla Madre, pronta a partire anche come servitrice di tutti:

«Adesso senta che cosa le voglio dire: mi tenga, ma davvero, sa? un posto in America. È vero che son buona a far nulla, la polenta però la so fare e poi starò attenta al bucato che non si consumi troppo sapone; e se vuole imparerò anche a fare un po' di cucina, insomma farò tutto il possibile perché siano contenti, purché mi faccia andare».⁴

Nei primi mesi del 1876 l'Istituto ha ricevuto colpi duri. Il 9 febbraio è morta la giovanissima novizia Antonia Cassini, arrivata sedicenne l'anno prima. Tubercolosi. Il 13 aprile muore suor Maria Grosso; «madre maestra», così era chiamata dalle novizie, ma ha soltanto 21 anni. È la bambina di Santo Stefano Parodi tenuta per mano da Maria Mazzarello non ancora suora. Su quella piccola, don Pestarino aveva fatto una sorta di profezia: «Un giorno diventerà maestra delle novizie». E così è accaduto, a diciannove anni. Maria era venuta su robusta, con una bella voce, piena di energie. Forse aveva voluto poi infliggersi troppe privazioni nel cibo: sta di fatto che la tubercolosi ha colpito anche lei, e non è l'ultima. Il «mal sottile» in quest'epoca è ancora un flagello malconosciuto e invincibile.

A Torino in prima linea

Ora don Bosco a Roma trova governanti nuovi. Il marzo 1876 ha visto due novità importanti: la nascita del *Comiere della sera* a Milano, e nella capitale l'evento politico che passerà alla storia come caduta della Destra. Ossia di quell'area parlamentare che ha governato nei primi quindici anni del Regno d'Italia, continuando la politica di Cavour. E portando finalmente l'Italia al pareggio del bilancio.

Grande vittoria, ma seguita immediatamente dal crollo. Dopo aver potuto annunciare il raggiungimento dello storico traguardo, il governo presieduto da Marco Minghetti si è trovato in minoranza alla Camera il 16 marzo, su una questione di modesta importanza, e ha dato le dimissioni due giorni dopo. Al suo posto è andata al potere la Sinistra, con Agostino Depretis capo del governo. E con Francesco Crispi – il numero uno della Sinistra – destinato a diventare presidente della Camera e poi ministro dell'interno. Un uomo che don Bosco conosce: lo ha incontrato a Torino quando era soltanto un profugo dal Regno delle Due Sicilie e non mangiava tutti i giorni.

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice l'evento memorabile del marzo 1876 è invece l'andata a Torino. Il giorno 29, sette religiose

sono partite da Mornese, e tra esse c'erano Elisa Roncallo e Caterina Daghero, rispettivamente direttrice e vicaria: andavano a Torino per dare vita alla loro prima istituzione femminile, vicino all'Oratorio di Valdocco. Come si è visto, l'arcivescovo Gastaldi aveva finalmente autorizzato quell'iniziativa, e don Bosco si era affrettato a comprare una casa per le suore. Il loro compito era duplice: occuparsi della biancheria dei salesiani e dei ragazzi, ma, soprattutto, avviare un laboratorio, una scuola catechistica, un oratorio per bambine e ragazze della zona, e una scuola femminile gratuita, come molte famiglie avevano chiesto da tempo a don Bosco.

In maggio la Madre Generale va a Torino di persona per vedere all'opera la nuova fondazione in questi mesi di rodaggio non facile. Il lavoro «domestico» per la cura della biancheria si è avviato rapidamente; ormai in materia sono esperte, le Figlie. Più complessa e con altri ritmi è l'opera per l'avvio del lavoro educativo tra bambine e ragazze. Don Bosco, ai suoi tempi, andava a prenderli dov'erano, i «discoli», i «barabba», si mostrava in giro con loro... L'aggregazione era più facile, mentre le suore non si possono muovere allo stesso modo. Per di più c'è il monito dell'arcivescovo: non sbandierare troppo questa presenza.

Per gli abitanti della zona le Figlie sono una novità del tutto inedita, che in parte corrisponde alle attese di tante famiglie e in parte resta oggetto misterioso. L'avvio delle attività educative, nella casa che è stata dedicata a Sant'Angela Merici e che ha don Michele Rua come direttore spirituale, non può essere immediato. Prima bisogna conoscersi, e a volte la conoscenza incomincia dallo sguardo stupito di una ragazza: ha visto sulla soglia di quella casa una suora, grande novità. Poi c'è un po' di dialogo, un invito senza cerimonie. Le prime ospiti compaiono nella casa dopo pranzo e alla sera, quando le suore fanno ricreazione. (La quale, bisogna ripetere, nel mondo salesiano maschile e femminile non è consentita, ma prescritta. E nel 1878 una adunanza generale delle superiori stabilirà: «La ricreazione sia vivace e allegra».⁵ Una suora in ricreazione è una suora in servizio effettivo, come la sentinella dentro la sua garitta. E Madre Mazzarello non solo assiste ai giochi e al chiasso, ma vi prende parte attiva e trascinate.)

Riferisce poi a Mornese, la Madre: «Ora le ragazze sono già in buon numero. Vanno quando vogliono, specialmente nelle ricreazioni del mezzogiorno e della sera. Vanno per trattenersi con le suore, per salutarle prima di recarsi al lavoro e raccontare le proprie vicende».⁶

L'andata a Torino è un gran passo non solo perché si è in contatto col cuore del mondo salesiano e con don Bosco, ma anche perché ci si pone in sintonia con un principio capitale nella strategia del Fondatore: buttarsi nelle città. Più esse sono grandi, più sono campo per l'attività salesiana. Giovanni Bosco, figlio della campagna, non la rinnega e non la dimentica; la vuole progredita, rivolta al futuro; per i contadini ha scritto i suoi primi testi divulgativi, per aiutarli a impadronirsi del sistema metrico decimale o di alcune nuove tecniche della vinificazione. Ma è ben consapevole che le grandi battaglie si combattono nella città; anche quelle della fede. La città è prima linea, e lui non è personaggio da retrovia.

Figlio della campagna, non condivide tuttavia le visioni poetiche dell'agricoltura che vanno di moda in quest'epoca nelle classi elevate, o in parte di esse, impaurite dalla città perché culla dell'industria, quell'industria che vuole anche dire questione sociale, mondo operaio che prende coscienza di sé, predicazione rivoluzionaria. Quell'industria che insomma fa anche paura.

Come ha scritto Federico Chabod: «Dallo stato d'animo dei conservativi sgorgava così la celebrazione dell'agricoltura come della grande educatrice morale, della terra madre di virtù familiari e civiche, sola arra sicura di un progresso tranquillo e regolare. (...) e che le giovani generazioni propendessero ormai per la macchina nulla toglieva al fatto che tra i vecchi, ma non solo tra essi, i più rimanessero ancora avvinti ai secolari ideali di vita. La natura riconduceva l'uomo a Dio; l'officina lo rendeva ateo: non casualmente i grandi esaltatori dell'agricoltura auspicavano anche, tutti, un rinnovato fervore religioso, onde natura e Dio, lavoro dei campi fede educazione morale del popolo si confusero in un solo sentire».⁷

Don Bosco non ha studiato i testi di Marx e degli altri teorici rivoluzionari. Ma nemmeno teme l'officina, né la considera nemica della fede. Anzi, impianta officine anche a Valdocco, cioè le grandi scuole professionali con le macchine d'avanguardia, per trasformare i ragazzi bradi immigrati dalle campagne in operai e specialisti, in capi e guide anche sul lavoro.

E così è Maria Mazzarello, catturata dallo stesso impulso. Mornesina dalla testa ai piedi, ma protesa tranquillamente in avanti, verso tutte le direzioni, anche le più remote. «Oh che piacere se il Signore ci facesse davvero questa grazia di chiamarci in America! Se non potessimo far altro che guadagnarli un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici».

Così lei scrive a don Giovanni Cagliero, di suo pugno, il 27 dicembre 1876. Nella lettera riferisce dell'apertura di nuove case, sicché ora le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti in sette località piemontesi e liguri: Mornese, Borgo San Martino, Bordighera, Torino, Biella, Lu Monferrato e Alassio.

Ma insiste sull'andata in America, indicando sette nomi di suore già ben preparate. Tra le quali c'è anche lei, che accompagna la proposta con un'allegria autocaricatura: «... ed ho molti capelli bianchi, ancora assai che la cuffia li copre! Per spaventarmi mi dissero pure che in America vi sono quelli che mangiano i cristiani; ma non ho paura perché sono tanto secca che non mi vorranno mangiare certamente (...) Faccia dunque presto a chiamarci. Se ci scriverà quando dovremo partire, prepareremo un bel lavoro da portarle. Ancora una cosa: bisognerà che ci mandi il denaro pel viaggio perché noi abbiamo niente».⁸ Ma sono anche riuscite a saldare quasi tutto il debito che avevano con i salesiani di Valdocco, ventimila lire.

Sapienza feriale

Pagano i debiti, fanno crescere l'Istituto, aprono nuove case grazie anche alla rude sobrietà della loro vita e allo spirito di sacrificio ormai usuale, quotidiano, senza eroica messinscena. Qua e là nell'Istituto si legge l'ammonimento posto da don Costamagna: «Ogni religiosa dev'essere una copia della santa regola». Ed eccone due, di queste copie vive: suor Anna Succetti e suor Paolina Guala. Addette a lavori faticosi per la loro robustezza, fanno dello sforzo accolto con gioia uno strumento di asceti, pretendendo sempre di più dalle loro energie. Qualche volta si trovano silenziosamente affiancate e aiutate da Madre Mazzarello. Continuamente lei onora davanti a tutte la loro dedizione.

Due esempi di creature che si sono consumate per far vivere la comunità. E muoiono a pochi giorni di distanza: suor Anna il 24 marzo 1877 e suor Paolina il 9 aprile.

Colpito da questi lutti, don Bosco affida un suo messaggio al salesiano don Carlo Ghivarello, inviato a Mornese pochi giorni dopo per le confessioni: «Usare tutti i mezzi possibili alle religiose, per impedire le malattie più comuni; ricordare che, una volta professe, anche la salute non è più di ciascuna, ma della congregazione, e che bisogna perciò curarla come cosa di tutte, badando a non sciuparla con imprudenze o malinconie».⁹

A queste cose lei è attentissima, forse per l'abitudine presa fin da ragazzina con fratelli e sorelle minori. Osserva e interviene, qualche volta anticipando anche la richiesta di aiuto. Con le postulanti più timide, ad esempio: le segnala a chi fa servizio d'infermeria, perché abbiano quell'aiuto, quell'attenzione che non osano chiedere. E spesso si fa lei stessa infermiera, per ogni occorrenza anche sgradevole, per non disturbare una consorella. Nelle dure notti invernali di Mornese, prima di riposare percorre silenziosa i dormitori, per assicurarsi che tutte siano ben coperte.

Il cibo, poi. Mantiene in vigore la regola generale dell'austerità, e per prima la rispetta anche oltre le prescrizioni. (Un giorno le consorelle la vedevano vacillante come per un malore, e invece era fame: le fu imposto di mangiare, ma si dovette chiedere un po' di pane in prestito, essendo vuota la dispensa. E ogni tanto si cambiava fornitore forzatamente, non potendo sempre pagare a tempo.)

Rispettosa della regola, tiene però d'occhio i casi personali di necessità e interviene subito, a volte facendo portare il cibo di notte a chi ne ha bisogno. Oppure ordinando a una suora di fare immediatamente una passeggiata e uno spuntino. O dando ordini segreti alla cuoca perché aggiunga carne al piatto di qualcuna, senza dirle nulla. Nelle deposizioni al processo canonico una quantità di testimoni rivela episodi segreti della sua maternità silenziosa e quasi cospirativa: sono un po' i fioretti di Mornese, custoditi per anni e decenni dalle destinatarie della sua generosità, come reliquie vive.

Qualche volta il suo pronto soccorso era semplicemente l'esempio: «Spesso era colpita da mal di denti, da male alle orecchie, da sordità e altri acciacchi, ma non si sentiva mai da lei una parola di lamento; la si vedeva lavorare ugualmente con sveltezza o girare per la casa con la faccia serena e salutare sorridente»¹⁰.

Dai ricordi di un'anziana suora, un episodio di quando era educanda con i geloni ai piedi; dal dolore, una sera non riuscì a togliersi le scarpe e si mise a letto così. «La Madre, passando al mattino nel dormitorio prima della levata, non vedendo le scarpette per terra, intuì ciò che era; m'interrogò e poi con tutta carità prese a lavarmi i piedi con acqua tiepida e a fasciarli con attenzione veramente materna. Finito che ebbe, mi portò in cappella, mi adagiò su di una seggiola vicino alla balaustra e mi disse: "Sta qui seduta e non alzarti neppure per l'elevazione. Gesù sarà contento ugualmente"». ¹¹

Ora questi problemi non sono più concentrati unicamente in

Mornese, e per la Madre incomincia una stagione di movimento. Bisogna visitare spesso le case aperte in Piemonte e in Liguria: ossia fermarsi per qualche giorno in ciascuna e vedere ogni cosa, ascoltare, decidere sui problemi grandi e piccoli degli inizi.

Lei veramente si accontenterebbe di soste più brevi, di semplici passaggi, per ingombrare il meno possibile. E anche per un'altra ragione: è restia a mostrarsi tanto in giro (a preti, vescovi, autorità) perché teme di nuocere al prestigio delle Figlie comparando in veste di Madre Generale qua e là, così poco istruita, così sprovvista dell'«uso di mondo».

Ma accade invece che preti, vescovi e personaggi vari si trovino — loro — nell'imbarazzo ammirato di fronte all'umiltà dei suoi comportamenti e alla sapienza feriale delle sue parole, di certi gesti. Vederla passare la notte su una sedia per non togliere il letto a una suora. O incontrarla carica di una fascio di rami per riscaldarsi con le compagne di viaggio. Oppure in giro per botteghe, anche in Roma, a far compere per la cena delle consorelle. O ancora, sempre a Roma, trovarla con la testa dolorante avvolta in un fazzolettone qualsiasi, perché ha dato lo scialle a chi ha ancora più freddo. E tutto questo nell'indifferenza più solare per le ansie del «che cosa diranno?», per il «che figura farà?», per il «si è mai vista una Madre Generale che...?».

C'è qualcosa di sovrano in questa sua indifferenza ai proble-muzzi che oggi diremmo, con viva preoccupazione, di immagine. Bisogna davvero essere umili, e alti per star dietro a questa Madre che, trovando parole difficili in un libro, se le fa chiarire ad alta voce anche da ragazzette, pubblicamente, e poi ancora spiega: «Sapete, io sono così poco istruita...».

Per lei il modello d'umiltà è appunto Chi sta al di sopra di tutti i sovrani, e regna sui re, detronizza i potenti, disperde i superbi... Praticare l'umiltà a 360 gradi, perciò, è semplicemente farsi imitatori di Dio, nel suo abbassarsi al livello dell'uomo e dell'uomo peccatore, candidato al supplizio con infamia. Sovranamente sicura di tutto questo — lei che a volte può mostrare incertezza o preoccupazione in punto di istruzione o di etichetta — ha sempre pronta la risposta a qualunque obiezione sui suoi comportamenti, con la serena certezza che comunica alle Figlie: questa è la via, la sola, e qui davvero posso chiedervi di seguirmi.

Partendo in visita alle consorelle di Biella, prende con sé suor Emilia Mosca e suor Maddalena Martini; così, dice, non farà sfigurare l'Istituto «con una superiora come me». La visita diventa,

come indica don Bosco, una breve convivenza, che dà modo di parlare e spiegarsi e confidarsi su tutto. Così è a Biella, così a Borgo San Martino subito dopo. E così ad Alasio, dove la Madre trova le consorelle ancora in lutto per la morte di suor Caterina Mazzarello, una delle primissime: quella che da ragazza suonava l'organetto nei balli di carnevale in casa Maccagno. Già sofferente di risipola, Caterina sembrava guarita, aveva lasciato l'infermeria: e si è spenta invece d'improvviso, dopo un attacco di tosse.

Questo 1877 è anche l'anno in cui per la prima volta le Figlie di Maria Ausiliatrice si diplomano maestre in gruppo. Sono sei le nuove insegnanti, abilitate per la scuola elementare inferiore: Carolina Sorbone e sua sorella Angiolina, Caterina Daghero e sua sorella Rosina, Giovanna Borgna e la postulante Angiolina Buzzetti. Questa volta non hanno affrontato gli esami a Torino, ma a Mondovì. Qui dal 1842 al 1873 è stato vescovo il domenicano Giovanni Tommaso Ghilardi, nativo di Casalgrasso (Cuneo) e fabbro fino ai diciannove anni. Impegnatissimo nella catechesi e nell'istruzione popolare, ha fondato nella sua città episcopale un monastero di domenicane, intorno al quale hanno preso vita scuole femminili anche per donne adulte, e la scuola normale, dotata di tutti i riconoscimenti, per la formazione di insegnanti.

La vocazione delle Figlie alla scuola incomincia a precisarsi e a qualificarsi, sotto la direzione di suor Emilia Mosca. C'è un forte bisogno di suore rigorosamente preparate, con tutti i titoli prescritti dalla legge, per rispondere alla domanda crescente di istruzione, alle chiamate da molte parti perché creino scuole.

E non solo. Nel luglio dello stesso 1877 la legge Coppino sull'istruzione elementare obbligatoria e gratuita esclude dai programmi l'insegnamento del catechismo. I maestri insegneranno i diritti e doveri del cittadino. L'insegnamento religioso può essere richiesto dai genitori ai Comuni, in base alla legislazione precedente; e in quel caso i sindaci vi debbono provvedere. Ma il sì, molto spesso, dipende dal colore politico delle singole amministrazioni comunali; e comunque il catechismo si può insegnare come semplice materia facoltativa soltanto fuori orario e in luogo diverso dalla scuola, che resta interdetta ai sacerdoti.

Gli uomini della sinistra sono andati al potere con un programma che includeva, altamente proclamata, l'estensione del diritto di voto a un maggior numero di italiani, al di là dell'eterno due per cento. Qualcuno addirittura parlava di suffragio universale. Però nel febbraio 1877 il barone Nicotera, ministro dell'Interno, dice alla

Camera che il governo intende sì allargare il diritto di voto, ma non subito: dopo, a tempo più opportuno. Le cronache registrano a questo punto «sorrisi all'Estrema Sinistra» di fronte all'insabbiamento del progetto. Ma gli «estremi» non fanno peso.

Destra o Sinistra, sull'allargamento del diritto di voto la pensano alla stessa maniera, anche se con linguaggio un po' differente: è una bella cosa, bellissima, si deve fare, ma non ora. Bisogna ancora aspettare, rinviare, perché il popolo non saprebbe nemmeno far buon uso del diritto di voto; è troppo immaturo, dicono tutti.

«Certo è che il motivo del popolo immaturo risuonò costantemente: le plebi sono la futura speranza, la futura risorsa della patria, ma bisogna lasciare che questi germi crescano naturalmente, non spossarli e rovinarli con l'affidare loro uffici sociali di cui non sono ancora capaci. Trapassando fatalmente dal campo sociale al campo politico, esso ispirò l'avversione non diremo al suffragio universale, battezzato a gran voce dai conservatori italiani, come dai loro maestri francesi, gran delirio del secolo, ma anche solo ad un allargamento del suffragio che andasse oltre certi limiti, molto ristretti».¹²

Così nelle prime elezioni gestite dalla Sinistra (novembre 1876) il 2,2 per cento degli italiani aveva il diritto di voto, per un totale di 621 mila elettori, dei quali solo 358 sono andati a votare. Il governo Depretis ha ottenuto un'imponente maggioranza di seggi. Non c'è dunque la grande urgenza di far votare più gente. Solo nel 1882 ci sarà un ampliamento, ma ben modesto: dal 2,2 al 6,9 per cento degli abitanti. Esitante e timido in materia di diritti civili, il governo è invece pronto per una politica ancor più marcatamente anticlericale. E così la scuola diviene una rovente prima linea nello scontro Stato-Chiesa.

Mal di testa e felicità

Nella Pentecoste 1877, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno indossato l'abito nuovo e un po' meno nero, come molti si auguravano. O meglio: il nero rimane, ma alleggerito dal bianco del frontale e del soggolo. Don Bosco, vedendolo per primo a Torino, indossato da una trepidante Caterina Daghero, l'ha approvato a modo suo: «Eh, là, non è mica male... potete provarlo».

Ma le novità sono ben altre che l'abito, in questo 1877. Già si è parlato del disagio che la posizione isolata di Mornese procura all'Istituto, per tanti versi. Per dirne una: anche col treno, il viag-

gio fino a Torino e ritorno richiede tre giorni. Nel piccolo paese, poi, non si può trovare quanto occorre all'Istituto: tutto deve arrivare da altre parti, con ritardi, difficoltà e spese. Anche per le famiglie delle educande questi sono inconvenienti molto seri. L'aumento delle postulanti comincia a far sorgere qualche problema di spazio nel fabbricato del «Collegio», con l'incombere di nuove spese per ampliamenti, in prospettiva.

Infine c'è il dato negativo e drammatico del clima. Quell'aria «troppo fina», quegli inverni troppo rigidi, e tutte quelle morti di donne giovani, di ragazze... La Madre ha sempre taciuto le sue angosce per questi lutti alle consorelle; ma al Fondatore ha voluto dire tutto. «Ne aveva parlato con don Bosco, il quale, da vero padre, si era preso a cuore la cosa e pensava a trovare un luogo in clima più mite e più vicino a qualche stazione ferroviaria, affinché fosse meno costoso il trasporto dei commestibili, dei vestiari, dei lavori e di quanto occorreva per la casa e per la scuola (...) Voleva pure che fosse centrale, affinché si potessero avere facilmente commissioni di lavoro, e così, tanto le educande, che dovevano poi ritornare nelle loro famiglie, quanto le suore, che sarebbero state destinate ad altre case, fossero rese abili in più generi di lavori femminili».¹³

Ha avuto fortuna nelle sue ricerche. A Nizza Monferrato c'è il convento della Madonna delle Grazie, con relativa chiesa. Apparteneva ai Cappuccini e nel 1855 il governo lo ha confiscato in virtù delle «leggi eversive». Ceduto in un primo tempo al locale municipio, l'insieme è stato poi comprato dalla Società Enologica di Savigliano, che ne ha fatto un deposito. Nel 1877 i produttori di vino lo rimettono in vendita, e per trentamila lire (pagate in due rate) lo compera don Bosco, con atto che verrà poi rogato nell'ottobre 1877 da notaio Tommaso Miretti di Savigliano.

Dal 26 ottobre 1867 al dicembre 1876 lo Stato ha completato la vendita di 119 525 lotti di beni ecclesiastici confiscati, incassando oltre 516 milioni. A Nizza Monferrato il «lotto» della Madonna delle Grazie sta per fare ora il cammino inverso, accogliendo nuovamente una comunità religiosa.

Le confische di monasteri e chiese, di boschi e di campagne colpiscono l'istituzione ecclesiastica solo nei beni. Ma il governo Depretis, decisionista in questo campo quant'è prudente in altri, ha preso alla fine del 1876 una iniziativa che può essere gravissima, trasformata in proposta di legge «contro gli abusi del clero». Un provvedimento «che non si limitava più a colpire i patrimoni ecclesia-

stici, a distruggere i generalati delle Case, a sopprimere gli istituti di assistenza, a chiudere i seminari e gli altri istituti educativi, ma soffocava gradualmente le stesse possibilità di contatto e di comunicazione dei parroci coi loro fedeli, si appellava allo Stato e ai doveri dei cittadini per paralizzare e infrenare la missione apostolica del sacerdote, per impedirgli di trasmettere al suo “gregge” gli ordini o i divieti del Pontefice, sotto minaccia di gravi sanzioni personali. Quasi alla fine del suo lungo regno, Pio IX insorse con tutto il vigore della sua eloquenza e tutto il fuoco del suo sdegno...».¹⁴

La Camera ha approvato la proposta, ma il Senato l'ha respinta nel maggio, dopo una discussione durata nove giorni in un'aula che non si era mai vista così affollata.

Ma è importante vedere davanti a chi Pio IX pronunciava quei severi discorsi: davanti a cardinali, certo, e ai parroci di Roma, ma principalmente davanti a gruppi di pellegrini venuti a festeggiare i suoi cinquant'anni di episcopato. Arrivavano da tutto il mondo, in numero del tutto impreveduto, e quasi trasformando il volto abituale di Roma, come hanno notato i giornali. È un grande segno per tutti, se si vuole capirlo: per chi ha festeggiato la presa di Roma e per chi ne ha pianto. Indica che la perdita del Regno pontificio non ha diminuito per nulla, anzi, il prestigio e l'influenza del Papa. Ai cattolici del mondo — lo si vede chiarissimo in questa occasione — vita e morte di uno Stato dei papi con frontiere, soldati e doganieri non sembrano poi questioni decisive. Il Papa è altra cosa da un re o da un presidente.

Anche nel mondo salesiano maschile e femminile si festeggia il giubileo di Pio IX. Don Bosco ha indetto speciali preghiere, e poi il 17 giugno c'è la «festa esterna» anche a Mornese: nella notte l'edificio del «Collegio» è illuminato, si fanno i fuochi artificiali, si lancia un pallone aerostatico. Chi pensa che questo mondo sia percorso dall'affanno per causa dell'onorevole Depretis, veramente si sbaglia. «Siamo creduti afflitti, mentre siamo sempre allegri»: le parole di Paolo ai cristiani di Corinto vanno bene anche per le suore di Mornese, perché al giubileo del pontefice si è agganciata una serie di fatti dal significato grandioso: si avvicina anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice la partenza verso l'America.

Il primo segno concreto è l'arrivo a Valdocco dell'arcivescovo di Buenos Aires, Leone Federico Aneyros: ha attraversato l'Atlantico anche lui per il giubileo di Pio IX. A Torino lo accompagna monsignor Pietro Ceccarelli, che è parroco di San Nicolás de los

Arroyos («dei Ruscelli») una cittadina a quattro ore di treno dalla capitale.

La loro venuta porta conferme a viva voce delle notizie che arrivavano per lettera. Le due spedizioni salesiane (nel 1875 con dieci missionari e nel 1876 con altri ventitré) hanno intrapreso sinora tre realizzazioni: a Buenos Aires l'oratorio, l'ufficiatura della Chiesa *Mater Misericordiae* e la direzione della parrocchia nel sobborgo della *Boca*. A San Nicolás, il convitto, la scuola, l'oratorio festivo e il servizio all'ospedale. Infine a Montevideo, in Uruguay, la direzione del Collegio Pio di Villa Colón.

I primi arrivati pensavano di andare subito a San Nicolás, cominciando di là il lavoro, ma l'arcivescovo li ha trattiene nella capitale per occuparsi degli italiani, come del resto aveva detto don Bosco: migliaia di ragazzi, bambini e adulti, tutti «figli di nessuno», stranieri in Argentina e sconosciuti all'Italia ufficiale. Miseria, ignoranza, sfruttamento, gente pronta a strumentalizzarli (nel 1875 era stato incendiato da fanatici il collegio dei gesuiti, e a torto molti ne accusavano gli italiani). Don Cagliero ha organizzato la regolare attività di culto nella chiesa *Mater Misericordiae*, la parrocchia *de los italianos*, che ha cominciato a riempirsi per ascoltare lui e don Baccino, che predicavano in italiano e in spagnolo, facendo contento l'arcivescovo. Il quale ha tuttavia proibito loro di mettere piede nelle vie ribollenti e miserabili della *Boca*, dove egli stesso non era mai andato; e per ordine suo la evitavano tutti i preti.

Don Cagliero c'era andato subito, una prima e una seconda volta, disposto anche agli affronti (a Torino, da giovanotto, era stato anche guardia del corpo di don Bosco) e non era accaduto nulla. Anzi, un po' d'amicizia l'aveva stabilita, tra le torme di ragazzi bradi. Bene, fu la risposta dell'arcivescovo, «adesso io le darò quella parrocchia, dove finora non si è mai riusciti a celebrare la Messa regolarmente». Così, nel posto in cui non aveva resistito un cappellano militare argentino, si insediò come primo parroco il salesiano don Bodrato.

Con l'aiuto poi di un avvocato argentino, Cagliero ha preso in affitto una casa in altro quartiere di Buenos Aires, presso la parrocchia dell'Immacolata Concezione: e nell'aprile 1877, con i laboratori per sarti, calzolai, falegnami e legatori, ha preso modestamente vita la prima scuola salesiana d'arti e mestieri del Nuovo Mondo. Il progetto Patagonia non è abbandonato, ma prima è necessario lavorare a Buenos Aires.

A Mornese si vivono giornate straordinarie nell'agosto-settem-

bre 1877. Viene a predicare gli esercizi spirituali, col salesiano don Giovanni Bonetti, monsignor Pietro Ceccarelli, il parroco d'Argentina, che s'interessa alle Figlie impegnate nello studio dello spagnolo e subisce continui assalti da tutte: quando partiamo noi? e chi partirà? Lui dà la solita risposta: certo che le Figlie sono necessarie e attese in America, ma per la prima partenza bisogna aspettare l'arrivo di don Cagliero, che dovrebbe venire per il Capitolo generale dei salesiani a Lanzo. È con lui che don Bosco deciderà.

Ma intanto ci sono altre partenze. Una è per Lanzo, dove le suore vanno a occuparsi del servizio al collegio salesiano, e anche delle necessità straordinarie per il Capitolo. E l'altra è per Nizza Marittima, in Francia: prima uscita delle Figlie dal territorio italiano. Qui il sabato 1° settembre, in contemporanea con Lanzo, il gruppetto di religiose inizia l'attività a fianco di un'opera salesiana già fiorente: il collegio con oratorio detto *Patronage*, aperto nel 1875 e dedicato a San Pietro in onore del vescovo locale monsignor Giovanni Pietro Sola, da Carmagnola (Torino), vecchio amico di don Bosco. Qui le Figlie oltre ai servizi consueti per l'istituto maschile, promuovono l'oratorio festivo per le ragazze.

Madre Mazzarello, sebbene infastidita da dolori al capo, è tranquillamente felice, senza espansioni vistose. Ha fatto il primo giro di alcune case delle Figlie, ne ha riferito a don Bosco; si è impegnata nelle spedizioni per Lanzo e per Nizza, e si lascia ora investire come tutte dal vento d'America. Alle incessanti domande sul quando e sul chi, non può che dare la risposta solita: aspettiamo l'arrivo di don Cagliero, se arriva.

Intanto, nell'allegria delle ricreazioni continua a dispensare con l'aria di nulla il suo insegnamento: «*Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono abbracciare tante cose in fatto di devozione ma devono stare attente a mettere tutto il fervore in ciò che fanno*»,¹⁵ oggi a Mornese, domani in America e dappertutto.

E il 3 settembre, un lunedì, ecco improvvisa la notizia a Valdocco: è arrivato don Cagliero.

Le suore sull'Atlantico

Ora finalmente verranno le decisioni sulla partenza e le scelte delle persone. Don Bosco, lo stratega, prenderà le decisioni operative con il suo *alter ego* venuto dall'America, ma che già lo informava per lettera sulla realtà del campo di lavoro e sulla valutazione delle priorità. La situazione di tanti italiani emigrati era già nota

prima della partenza, ma alla prova dei fatti è risultata ancora più grave, desolante. C'è chi ignora che cosa sia il segno della Croce; e chi non va a Messa la domenica anche perché non distingue un giorno della settimana dall'altro. Ancora: l'arcivescovo di Buenos Aires vuole i salesiani stabilmente nella capitale. E l'impresa missionaria in Patagonia rimane sì il grande obiettivo, ma comporta difficoltà ambientali, incontra ostacoli e rischi anche politici, ma non basta. Giovanni Cagliero, grande trascinatore e grande realista ha già scritto nel marzo 1877 a Don Bosco: «Le ripeto che riguardo della Patagonia non bisogna correre con velocità elettrica, né andarci a vapore, perché a questa impresa i Salesiani non sono ancora preparati. Bisogna prima che entrino nel Cenacolo e con santa pazienza si rassegnino a invocare e aspettare *la forza e i lumi dello Spirito Santo* (...) Ci conviene, sì, *con zelo e attività lavorare a questo scopo*, ma non fare chiasso, per non suscitare ammirazione a questa gente di qui, per voler aspirare noi, arrivati ieri, alla conquista di un paese che ancor non conosciamo e di cui ignoriamo persino la lingua».¹⁶

Già l'8 settembre don Bosco comunica a Mornese le prime decisioni: il nuovo scaglione salesiano per l'America sarà formato da diciotto uomini tra sacerdoti e coadiutori, e da sei Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alla sede di Montevideo, in Uruguay, e scelte tra quelle che avranno chiesto per iscritto di partire.

Don Cagliero ha indicato come capo della spedizione don Giacomo Costamagna, che perciò deve lasciare la direzione dell'Istituto di Mornese; avrà come successore don Giovanni Battista Lemoyne, già direttore del collegio di Lanzo.

Seconda decisione: i nomi. Partiranno suor Angela Vallese di Lu Monferrato, direttrice della piccola comunità; suor Giovanna Borgna, che ritorna un po' in patria, essendo nata a Buenos Aires; suor Angela Cassulo di Castelletto d'Orba; suor Teresa Gedda di Pecco (Torino); e infine due mornesine: suor Angela De Negri e suor Teresina Mazzarello detta Baroni.

Prima di imbarcarsi i partenti vanno a Roma in udienza da Pio IX, ma le figlie sono soltanto due (Angela Vallese e Giovanna Borgna) perché mancano i mezzi. Le accompagna Madre Mazzarello, sempre sofferente al capo, ma soprattutto in apprensione per un motivo che la memoria collettiva delle Figlie custodirà sempre con amore e fierezza, e che la *Cronistoria* riferisce così: «Madre Mazzarello dice a don Cagliero: “Signor direttore, non le pare che andando io a Roma, farò perdere di stima all'Istituto? Il Santo Padre

crederà di vedere, nella superiora generale, una suora istruita, educata, e invece non avrà davanti che una povera ignorante". Don Cagliero fa un sorriso dei suoi e anima la madre ad andarvi ugualmente. Poi rivolto alle due suore e agli altri presenti, compresi don Costamagna e don Paolo Albera direttore della casa, dice sottovoce: *Impariamo la lezione*». ¹⁷

Ecco la mano di Pio IX posarsi sul capo di Maria Domenica Mazzarello, di Angela Vallese e di Giovanna Borgna. Il Papa di ottantacinque anni, con pochissimi mesi ormai di vita, si congeda così da una futura Santa, dalla futura visitatrice della Patagonia e della Terra del Fuoco, ricordata come «eroina della carità»; e dalla suora nata in Argentina e destinata a stabilire un rarissimo primato missionario: sessantotto anni di servizio.

È rimasto impressionato, Pio IX, dal numero dei salesiani che don Cagliero gli presentava, in partenza per l'America: «Ma dove prende don Bosco tutta questa gente?». Risponde Cagliero che di questo s'incarica la Provvidenza.

(L'udienza papale del novembre 1877 alla spedizione d'America si colloca in un momento amaro dei rapporti tra il Papa e il Fondatore dei salesiani. Quest'ultimo, a soli sessantadue anni, è già gravemente logoro, eppure ha già fatto due viaggi a Roma nel 1877, incontrando il pontefice. Venendo poi per la terza volta in dicembre, chiederà più volte udienza, ma sempre invano. E non solo: alcune sue precedenti lettere a Pio IX pare che non abbiano mai raggiunto il destinatario. Un muro è stato alzato tra i due, che non si vedranno più.)

Il luogo di riunione dei partenti è il collegio salesiano di Sampierdarena. È venuto don Bosco, che per la prima volta benedice suore con destinazione l'America. C'è don Cagliero, che rimane in Italia anche come direttore generale delle Figlie: ha portato alle missionarie un quadro di Maria Ausiliatrice.

L'imbarco avviene a Genova il 14 novembre, ancora sul *Savoie* che si raggiunge in barca. La Madre, salita a bordo, ispeziona le cabine delle suore, s'inginocchia con loro a ricevere la benedizione di don Bosco. Infine, «abbracciò ad una ad una le sue figlie, rivolse ancora ad ognuna una parolina, l'ultima, con un accento di tenerezza inesprimibile. Poi discese in fretta, con le due suore che l'accompagnavano, nella barca che l'aspettava, e nella quale entrò pure don Bosco». ¹⁸

Primo campo di lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice è dunque Villa Colón (città Colombo) a poca distanza da Montevideo

e destinata col tempo a farne parte. All'epoca è un centro molto piccolo, in parte solo progettato, al quale hanno dato vita i primi pionieri nel 1868, e che poi è passato all'impresa che costruiva l'acquedotto di Montevideo, accogliendo molti addetti ai lavori. Lo sviluppo è stato però molto contrastato dalle vicende politiche uruguayiane (sette presidenti in dodici anni, 1868-1880). La società dell'acquedotto si è sciolta già nel 1875, liquidando le sue proprietà nella zona. E ha offerto in dono a don Cagliero la chiesa di Santa Rosa da Lima con l'annesso edificio, costruito per farne un collegio. Unica condizione: creare appunto il collegio.

Accettato il dono, don Cagliero, don Tomatis e il falegname Scavini sono arrivati da Buenos Aires per rimettere in ordine gli edifici abbandonati, e nel dicembre 1876 sbarcò il gruppo di salesiani mandati dall'Italia. «Arrivando questi, vi trovarono appena disegnata la città, che poi sorse e s'ingrandì a vista d'occhio. Tutte le vie ampie, lunghe e dritte mettevano capo alla periferia del collegio, formato da vari corpi di fabbrica (...) Le pareti interne tanto della chiesa che della casa erano soltanto arricciate (intonacate) e imbiancate: non ornamenti, non mobili di sorta».¹⁹

Appena si è potuta aprire la scuola, gli allievi sono arrivati in gran numero, confermando l'estrema necessità dell'istituzione. Ad essa don Bosco ha dato poi il nome di «Collegio Pio di Villa Colón», in onore di Pio IX.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, ora, sono chiamate per realizzare la scuola femminile, i laboratori e l'oratorio. Don Bosco ha voluto che al più presto il lavoro di promozione umana e cristiana si rivolgesse anche alle bambine, alle ragazze, e le sei suore trovano sede vicino al collegio maschile, in una casa donata dalla famiglia Jackson, una delle più cospicue di Montevideo.

Prima che si concluda questo travagliato e bellissimo 1877, Madre Mazzarello approfitta di una letterina natalizia per protendersi in avanti, al suo modo sommesso e determinato. Ora bisogna pensare all'avvenire. Destinatario della lettera è don Giovanni Battista Lemoyne, nuovo direttore a Mornese.

La Madre porge intanto i suoi auguri, «mal espressi, ma sinceri e fatti proprio con il cuore» promettendo tutta la collaborazione possibile e formulando poi una richiesta: «*Lei, o Rev.mo Padre, non mi risparmi in nulla; mi adoperi come crede, mi avverta senza nessun riguardo, insomma mi tratti come un padre tratta la sua figlia primogenita*».²⁰

E chi sono nelle campagne i primogeniti, maschi o femmine?

Lei lo sa molto bene. Sono, intanto, quelli che devono farsi adulti più presto, essendo i primi a poter aiutare un po' i genitori: e lei, alla Valponasca, appunto come primogenita, è stata mandata molto presto nella vigna come i salariati. E poi, e principalmente, i primogeniti sono responsabili di fratellini e sorelline, sono custodi, sono maestri amorevoli.

Maria Mazzarello è pienamente consapevole della sua posizione e del suo dovere come madre. Al tempo stesso, è giunta pure al limpido discernimento dell'unica via per essere Madre sempre di più: «*Se io darò sempre buon esempio alle mie sorelle le cose andranno sempre bene*». ²¹

Nel giro di qualche settimana invernale, l'anno 1878 vede cambiare tutto a Roma: nuovo re e nuovo papa. Umberto I al posto di Vittorio Emanuele II; Leone XIII al posto di Pio IX. Tutto sommato, i fatti legati alle due morti e successioni dimostrano che il regno d'Italia è solido, il papato pure, e che la perdita dello Stato pontificio è un bene per la Chiesa universale. Vittorio Emanuele muore di polmonite a cinquantotto anni il 9 gennaio, dopo aver ricevuto i sacramenti dal cappellano capo del Quirinale, monsignor Anzino. I funerali si svolgono il 19 gennaio.

Passano poche settimane e muore il papa. Pio IX si spegne a ottantasei anni nel pomeriggio del 7 febbraio. Poiché una gran folla va a visitare la salma esposta in San Pietro, le pratiche necessità di ordine pubblico portano a una collaborazione tra il Vaticano e le forze italiane dell'ordine. Ed ecco subito il problema del conclave per eleggere il successore. Dove tenerlo? Una corrente di cardinali suggerisce addirittura Malta. Ma prevale il buonsenso di chi vuole invece riunirlo a Roma. Già don Bosco l'aveva detto a Pio IX nel 1870: «La sentinella, l'angelo di Israele, rimanga al suo posto». E anche al governo italiano, per anticlericale che sia, conviene che tutto avvenga secondo le regole e in pieno ordine. Il conclave fila benissimo, infatti, e già il 20 febbraio il nuovo pontefice è eletto: Gioacchino Pecci, che si chiamerà Leone XIII.

Don Bosco ha visto per l'ultima volta Pio IX nell'immobilità della morte, in San Pietro, tra ceri e paramenti di lutto. Ha fatto anche un po' da intermediario tra autorità vaticane e governo, nella persona di Francesco Crispi ministro dell'Interno. Il 16 marzo è stato poi ricevuto per la prima volta in udienza da Papa Leone. Ed è lui, da Roma, a informare degli avvenimenti vaticani anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Sempre da Roma, in quel periodo egli dispone che Madre Mazzarello con alcuni sacerdoti salesiani visiti l'ex-convento di Nizza Monferrato. Bisogna farsi un'idea dei restauri e adattamenti di maggiore urgenza per iniziarsi a suo tempo l'anno scolastico 1878-1879. Questo è il primo passo della Madre su un cammino necessario ma penoso: imitare Abramo abbandonando il luogo natale, allontanarsi da Mornese per tutte le ragioni già note, che si aggravano di pari passo con lo sviluppo dell'istituzione.

Don Giacomo Costamagna, che pure ha sognato l'America buttandosi per primo a studiare lo spagnolo, ricorderà da oltre Atlantico gli anni di Mornese come i più belli della sua vita: «Quella casa era santa, fra le altre ragioni, perché aveva alla testa una santa, Maria Mazzarello».¹

Mornese è incancellabile, e mai si ridurrà a puro ricordo, sebbene entusiasmante. È già patrimonio definitivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice che ci sono e di quelle che verranno. A Mornese si è realizzato dopo la nascita il primo sviluppo, che ora spinge verso Nizza Monferrato, per motivi che la Madre vede confermati già dalla sua prima visita: tutto più a portata di mano, comodità per gli acquisti, agevoli collegamenti, locali adatti anche a un numero ben maggiore di postulanti e di educande.

Ne parla, visitando il fabbricato, con suor Enrichetta Sorbone, assistente delle educande. L'ha voluta con sé nel viaggio per distrarla da un'incombenza che la fa soffrire. Don Bosco ha mandato come educande, a fine 1877, due ragazze di una famiglia torinese già benestante e poi travolta da un rovescio finanziario. (Una terza figlia, bambina, sta a Valdocco con le suore.) Sono Emma e Oliva Ferrero. La prima è una bella ragazza di diciotto anni, colta e fine, che si comporta da esiliata, isolandosi, rifiutando preghiera, svago e talora anche il cibo, di volta in volta cupa e insolente, e come rattrappita sul passato; capace di perdersi nella contemplazione del suo baule pieno di oggetti e ornamenti dei tempi ricchi. Non è una Agostina Simbeni dagli sregolati trasporti e dal misticismo inquietante. È piuttosto una che rifiuta il presente; soprattutto il presente di povertà e dedizione che si vive a Mornese. Di lei si occupa Enrichetta Sorbone con tutta la sua intelligenza e volontà, comprensiva e amabile, attenta a non inasprirla, preoccupata di lei più che delle altre.

E questo è troppo, ha detto Maria Mazzarello. Il «caso Emma» è rivelatore del suo modo di educare le educatrici. Una pedagogia che volge al femminile il metodo preventivo, ma arricchito da con-

tributi originali suoi. Intanto: nessun lodevole impegno di recupero, nessuna preoccupazione per casi di specifica gravità può giustificare le indulgenze personalizzate, il pensare a un caso più che ad altri. C'è un'esigenza di equità anche nel preoccuparsi. E poi: il comportamento di un'educatrice verso una persona ha sempre effetti buoni o meno buoni sull'insieme, sicché le attenzioni mal corrisposte di suor Enrichetta verso Emma seminano invidie e malumori. Allora la Madre ne ha schiettamente rimproverato la suora, anche in pubblico. E poi, per sollevarla, l'ha voluta con sé in alcuni viaggi e visite, mentre di Emma si è occupata suor Emilia Mosca.

L'umiltà della Madre consiste anche nel non permettersi mai, e dunque nel non permettere, deviazioni dai princìpi generali di disciplina. E perciò nell'essere tranquillamente rigorosa quando occorre. Forte e prudente, la definiscono molti. E Giovanni Cagliero, da cardinale: «Quantunque amorevolissima verso le sue figlie, era tuttavia a tempo e luogo ferma e risoluta nel volere l'emendazione dei loro difetti; e non lasciava di correggerle quando le vedeva restie alle sue esortazioni».

«Non lasciava», proprio no. Ma una delle sue risorse era la capacità di ottenere la collaborazione anche della persona da correggere; era il suo dire, con i gesti più che con le parole, «aiutami a migliorarti, facciamo insieme questo capolavoro». Una testimonianza al suo processo di canonizzazione la ritrae così: «L'aspetto, quando corregeva, era piuttosto forte, ma subito appariva anche la dolcezza, sicché la suora corretta rimaneva consolata».² Non accorcia neppure di un centimetro il percorso, ma sa offrire sostegno e conforti stupendi fino al traguardo. Non rinuncia a un rimprovero dovuto — «ciò che voleva, lo voleva», dice un'altra testimonianza — ma non nega mai la parola fraterna e il gesto di stima, subito dopo. Vuole le Figlie capaci di esaminarsi lucidamente e di rettificare il cammino con la gioia di chi ha trovato la via giusta.

«Tenetele sempre allegre», scrive ad Angela Vallese, superiora di Villa Colón, condensando in pochissime righe l'indirizzo formativo: «Correggetele sempre con carità, ma non perdonate mai nessun difetto. Un difetto corretto subito, alle volte è nulla; se invece si lascia che metta radici, ci vuole dopo molta fatica a sradicarlo».

Non tollerare i difetti, dunque. Ma neppure sopravvalutarli e spaventarsene oltre misura, scrive nella stessa lettera. Perciò occorre ancora allegria, non come felice condizione statica, ma come arma: «State allegra: non tante paure dei vostri difetti di non potervi

emendare tutto in una volta, ma a poco a poco, con buona volontà di combatterli, non facendo mai pace con essi tutte le volte che il Signore ve li fa conoscere, voi fate le vostre parti per emendarvi, vedrete che una volta o l'altra vincerete tutto».³

Le suore della spedizione a Montevideo hanno dovuto fare alcuni giorni di quarantena prima dello sbarco, perché il loro piroscalo era passato per Rio de Janeiro infestata dalla febbre gialla (e così all'epoca fanno nei porti italiani le navi in arrivo dal Brasile). Per i primi due mesi le hanno ospitate nel loro convento le suore della Visitazione. Il 19 febbraio, infine, si sono insediate nella propria casa, dando inizio alla scuola gratuita e all'oratorio. Ora vorrebbero ricevere in rinforzo altre Figlie, e intanto una delle ragazze che frequentano l'oratorio si fa postulante: Laura Rodríguez, proveniente da una famiglia importante di Villa Colón. Sarà la prima suora americana nella prima casa americana delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La prima di oltre quattrocento case che esse fonderanno via via nel Nuovo Mondo.

Suor Laura è anche la prima Figlia che Maria Mazzarello non potrà conoscere personalmente. Le manderà una lettera dopo la vestizione, sottolineando che dovrà farsi «una gran santa, perché molte figlie americane possano seguire il vostro esempio». Col realismo che non l'abbandona prosegue osservando che le sembra inutile raccomandarle obbedienza, umiltà, amore al lavoro: «Son pochi mesi che avete fatto la Vestizione, quindi sarete ancora tutta infervorata. Vi raccomando solo di non lasciar spegnere mai il fervore che il Signore vi ha acceso nel cuore, e pensate che una cosa è necessaria, salvar l'anima. Ma a noi religiose non basta salvar l'anima, dobbiamo farci sante; e fare colle nostre buone opere sante tante altre anime che aspettano che le aiutiamo».

E come si fa a compiere le opere sante? Ecco per suor Laura un altro manuale mazzarelliano, come sempre di pochissime righe e col solito fermissimo punto di partenza: «*Siate sempre allegra, abbiate gran confidenza coi vostri Superiori, non nascondete mai nulla, tenete il vostro cuore aperto, obbediteli sempre con tutta semplicità e non la sbaglierete mai*».⁴

Una chiamata dalla Francia

Le case italiane vanno avanti nella povertà, sulla quale la Madre vigila attenta. Qualche rara volta le accade di notare esigui alleggerimenti dell'austerità (ma esigui davvero: per esempio, qualche

grissino in tavola), e subito interviene a «togliere il difetto mentre è ancora piccolo». Ma assai più sovente la si vede commossa per le privazioni e i sacrifici delle Figlie, minacciate anche nella salute dal troppo lavoro. In gennaio è arrivata con Enrichetta Sorbone nelle case di Alassio e di Bordighera, lasciando in quest'ultima la compagna, davvero bisognosa di sollievo dopo i problemi con Emma. Da sola ha proseguito per Nizza Marittima, dove le Figlie non sono ancora in grado di dare ospitalità a due persone in una volta. Giunta sul posto, vede che non c'è neppure un letto in più e che una Figlia dovrebbe cedere il proprio a lei. Dovrebbe. Ma lei non accetta: la suora fatica tutto il giorno, deve riposare e la Madre può benissimo passare la notte su una sedia, col capo appoggiato a un tavolo. Al mattino è fresca e tranquilla, e quelle suore non hanno più bisogno di trattati e prediche per capire che cos'è la povertà.

Dalla Francia, il vescovo di Fréjus e Tolone ha segnalato a don Bosco due orfanotrofi della sua diocesi (uno a La Navarre, l'altro a Saint-Cyr-sur-Mer) creati dopo un'epidemia di colera da un sacerdote, il padre Jacques Vincent, che ora per l'età non può mandarli avanti. Altri sacerdoti che gli sono succeduti a La Navarre sono anch'essi in difficoltà, non riuscendo a creare un'organizzazione stabile. Nel 1878 Madre Mazzarello con Madre Emilia Mosca va a visitare su invito di don Bosco le due istituzioni, e trova due disastri: terreni molto vasti per farne una buona scuola di agricoltura, ma fabbricati crollanti, sporczia dappertutto e lì in mezzo gli orfani. Qui non si profila una fondazione, ma un pronto soccorso, un salvataggio. Sotto la guida di padre Ronchail, direttore del *Patronage* salesiano di Nizza Marittima, viene rimesso in ordine innanzitutto l'istituto di La Navarre, e due Figlie di Maria Ausiliatrice ne prenderanno la direzione nell'ottobre 1878.

A Saint-Cyr, invece, ci vuole più tempo: dopo un nuovo sopralluogo compiuto insieme da don Bosco e da Madre Mazzarello, vi si stabiliranno tre Figlie nell'aprile 1880. E dovranno convivere con l'anziano fondatore padre Vincent e col gruppo di volontarie costituito da lui, che per anni ha guidato l'orfanotrofio. Un'esperienza nuova e non leggera per le religiose italiane, abituate alla povertà anche aspra ma in casa propria, da sole: una prova difficile, tra fatica e diplomazia. Madre Mazzarello, però, indica senza esitazioni chi potrà assumersi la responsabilità inedita: è suor Caterina Daghero, all'epoca direttrice della casa di Torino, dove le suore non vedranno bene quel trasferimento. La Madre, però, le conso-

lerà con una risposta sul filo della profezia: ora perdetevi suor Caterina, ma la riavrete poi, in un'altra posizione...

A Mornese intanto c'è un cambiamento, e si chiama Emma Ferrero. Sta diventando un'altra, ma senza pie scenate o schiamazzi. Diventa un'altra recuperando il sorriso, e questo è il primo segno di novità. Durante la ricreazione sta a correre e saltare «con le compagne e con suor Enrichetta, senza più andarsene a contemplare gli idoletti del suo baule; comincia persino a umiliarsi in presenza delle compagne». ⁵ Poi è attivissima e pronta in tutte le attività, lavorando serenamente al telaio. Un mutamento reale, proprio per questo connotato della serenità.

Va detto che il padre aveva affidato a don Bosco lei e le sorelle soltanto per gli studi, non potendole più mandare in costosi istituti di Torino. La meta di Emma è il diploma di maestra, e il cambiamento recente fa di lei una buona cristiana ormai assidua anche alla comunione. Niente di più, al momento.

È l'epoca in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono una nuova casa in un centro piemontese importante, Chieri. Con qualche difficoltà, peraltro. Tant'è che all'inizio si limiteranno ad aprire come dovunque l'oratorio femminile e un laboratorio per giovani operaie. Direttrice della nuova istituzione è suor Felicina Mazzarello, sorella della Madre, e l'attività incomincia il 22 giugno 1878. Alla fine del mese Maria Mazzarello passa a visitare la nuova casa, e quando fa ritorno a Mornese si accende in cortile un piccolo falò: è Emma, che con molta tranquillità e determinazione sta bruciando tutto il famoso contenuto del suo baule, in tempo di ricreazione. È guarita dal male del passato, e per il suo avvenire ha deciso: sarà una Figlia di Maria Ausiliatrice. La vestizione ha luogo il 20 agosto 1878. Da quel momento suor Emma «fu studiosa della santa Regola, esattissima nell'osservarla; specialmente badava a non perdere un momento di tempo, a serbare il silenzio e a tenersi alla presenza di Dio. La pace del cuore le si rifletteva sul volto, e la sua avvenenza sembrava aver preso alcunché di celestiale». ⁶

Le bastano due anni per consegnarsi alla storia delle Figlie, con la sua vicenda di conquista attraverso la rinuncia, con la gioia che la inonda in preghiera e sul lavoro, con l'antica vivacità intatta e visibile in ogni momento e gesto della sua giornata, nella serenità dell'equilibrio raggiunto. Nel febbraio 1880 la coglie un'improvvisa e violenta emorragia bronco-polmonare, infausto segnale dell'emottisi. Emma comprende di essere alla fine e sparge ancora serenità intorno a sé: «Se vivo, vivo per Gesù; se muoio, muoio per

lui». Riecheggia nella sua voce l'esortazione di Paolo Apostolo ai Romani, «nessuno di noi vive e muore per se stesso». Si spegne il 1° marzo 1880, dopo aver ricevuto i sacramenti da don Cagliero.

Torniamo al 1878. Nell'agosto si tengono le consuete adunanze generali delle superiore, ma stavolta con più carne al fuoco. In stretta connessione con l'ormai prossimo trasferimento a Nizza Monferrato, l'insieme delle decisioni tende a coordinare in modo incisivo il modo di essere e l'attività dell'Istituto con la finalità educativa. Anche le scelte di tipo principalmente logistico devono andare in questa direzione. Ferma restando sempre – fermissima – la povertà, le superiore affermano che essa deve tuttavia rendersi «amabile» a forza di ordine e di nettezza in ogni ambiente. Come attenzione particolare alle famiglie delle educande, «la sala di ricevimento per gli esterni sarà ordinata in modo da non contraddire alle convenienze sociali».

Ed ecco poi l'impulso alla funzione specifica: «La superiora generale metta allo studio quante più figlie potrà; le altre dovranno perfezionarsi nei lavori di ago, di ferro, ricamo, disegno, in modo che queste eziandio possano riuscire maestre nei rispettivi lavori». Come dice sempre Madre Mazzarello, intellettuale o manuale che sia, qualunque compito dev'essere affrontato con tutte le forze. E le delibere sottolineano una volta ancora che ogni Figlia dev'essere pronta senza eccezione «a fare qualunque cosa che la Madre superiora crederà bene di comandare». Ma attenzione: «la vera umiltà consiste non già nell'adempire agli uffici più bassi, ma sibbene nell'adempire a quelli che l'obbedienza comanda e con animo pronto a rinunciare eziandio a questi se un nuovo ordine sopravvenisse».

Dopo queste premesse formative, si ribadisce ancora il dovere di curare musica e canto, che sono non già un bell'ornamento bensì «una necessità». E si pone come una delle condizioni per accettare le postulanti il saper leggere e scrivere correntemente.

Si punta a Nizza Monferrato, infine. Il trasferimento avverrà per gradi, sicché per un certo tempo continuerà a funzionare (e con una passione speciale, con amore più acceso) la sede di Mornese, sebbene con personale ridotto. Però bisogna incominciare al più presto, si è già aspettato molto. Nella domenica di Pasqua di questo 1878 è morta a Mornese un'altra giovane, la novizia Teresa Guiot originaria di Fenestrelle, e il funerale si è celebrato il successivo martedì al mattino presto, anche per non far troppo notare ai mornesini, come annota schiettamente la *Cronistoria* «la frequenza di questi vuoti nel collegio». ⁷

Tutt'altra cosa è il clima di Nizza, come dichiarerà il medico locale dottor Sannazzaro, accompagnando la richiesta di don Bosco alle autorità scolastiche per l'autorizzazione ad aprirvi la scuola. Il dottore ha «più volte visitato il già convento, sotto il titolo della Madonna delle Grazie, ora ridotto a casa di educazione, posto alla distanza di circa 250 metri dalla città, il quale sia per la sua bella situazione ai piedi di un colle e al mezzodì, sia per la salubrità del fabbricato, eretto in sito sano ed asciutto, ventilato da tutte le parti, composto di camere, corridoi ed atrii ampi ed ariosi, è adattissimo per un istituto d'educazione».⁸

Nella nuova casa

A Nizza, ora! Il 16 settembre 1878 le prime a mettere piede nella nuova sede sono le suore Enrichetta Sorbone, Giovanna Ferrettino, Ermelinda Rossi, Maria Fiorito e Teresa Moretta. «Mettono piede» per modo di dire. C'è ancora molto da lavorare per riportare all'abitabilità tutto l'insieme. Gli operai lavorano ai restauri e le quattro suore devono perfezionare l'opera con le pulizie e gli adattamenti, soprattutto nei locali destinati alla «Scuola Nostra Signora delle Grazie»: così, per volontà di don Bosco, si chiamerà l'istituzione, riportando in onore una denominazione cara ai cittadini di Nizza. Dopo una settimana giungono a dare aiuto Madre Petronilla Mazzarello, che sarà la direttrice provvisoria, e suor Elisa Roncallo. Hanno viaggiato in treno da Genova a Torino, e poi da Torino a Nizza. Nella prima tratta ha parlato lungamente con loro don Bosco, e le due suore hanno ricevuto molte disposizioni e consigli per questo esordio.

Il lavoro procede bene; le date per l'inaugurazione e l'entrata in attività saranno rispettate anche per l'aiuto che hanno portato Petronilla ed Elisa. Le quali tuttavia sono preoccupate: don Bosco le ha incaricate pure di rendere visita in Nizza alla contessa Balbo, grande sostenitrice col marito delle opere salesiane. Anche questo incarico sarà naturalmente assolto, però Madre Petronilla ha interrogato preoccupata il fondatore: «Come si fa a visitare una contessa?».

L'incontro è andato poi benissimo e da casa Balbo gli aiuti non sono mancati, anche in manodopera. Così tutto è pronto per la benedizione solenne della chiesa, celebrata da don Cagliero, presente Madre Mazzarello, il sabato 27 settembre. Il lunedì 29 si presenta la prima postulante di Nizza, Maria Terzano, figlia del

perito-ragioniere del luogo, che ha dato un grande aiuto nelle pratiche per l'acquisto e i restauri dell'ex convento.

Il 31 settembre arriva da Mornese un primo gruppo di educande, con le quali si può incominciare a suo tempo la scuola. (L'autorizzazione sarà accordata dopo qualche mese di pratiche.) Nella seconda settimana di novembre arriva don Lemoyne con tre suore e altre due educande. Così la comunità religiosa (ma non tutta) e la scolaresca incominciano la nuova vita. Mornese in questo momento è ancora casa madre, e di lì appunto in novembre partono le tre suore chiamate ad aprire una nuova sede a Quargnento, nell'Alessandrino, con scuola materna, laboratorio e oratorio.

A Mornese ritorna anche Madre Mazzarello a fine novembre. C'è da festeggiare come sempre l'Immacolata, con alcune professioni nuove di voti perpetui e temporanei. È presente anche don Cagliero, per presiedere in nome di don Bosco ai riti che si celebrano qui per l'ultima volta con l'appassionato fervore dei momenti di addio. Momenti intensi, ondate di ricordi, ma c'è il futuro che preme.

«Mercè la bontà del nostro Padre celeste l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale fortunatamente appartenete, prese da qualche tempo un fortunato sviluppo. Nello spazio di pochi anni noi abbiamo potuto inaugurare un buon numero di case in Piemonte, in Liguria, in Francia, anzi nelle più lontane regioni d'America...». Così si legge in un opuscolo a stampa di 64 pagine dal titolo «Regola e Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, aggregate alla Società Salesiana». L'ha fatto stampare don Bosco, spiegando che il testo manoscritto poteva bastare finché l'istituto era concentrato in Mornese: «Ma ora che, per la divina Provvidenza, si sono moltiplicate le case e le suore ivi ripartite, esse non sono più sufficienti». La Regola stampata accompagnerà ora ogni Figlia, dovunque vada per «esercitarsi prima di ogni altra cosa nelle cristiane virtù» e per dedicarsi poi al bene del prossimo. Una dedizione riservata chiarissimamente ai poveri: «Sarà loro cura speciale di assumere la direzione di scuole, orfanotrofi, asili infantili, oratori festivi ed anche aprire laboratori a vantaggio delle fanciulle più povere nelle città, nei villaggi e nelle missioni straniere. Ove ve ne sia il bisogno accetteranno pure la direzione di ospedali ed altri simili uffici di carità».

Città e villaggi, in Italia e all'estero. E appunto dall'estero più lontano, dall'America, giunge una richiesta piuttosto pressante: c'è bisogno urgente di altre suore, non bastando più ai tanti compiti le prime sei.

E Maria Mazzarello è prontissima a mandarne altre dieci in tranquillità, formate e preparate sotto la sua direzione e con la forza dei suoi esempi. Quello che la Regola dice, lei lo vive.

L'opera delle suore in America è richiesta non solo a Villa Colón di Montevideo, ma anche in Argentina, per la chiesa e le altre istituzioni a favore «*de los italianos*», e per un'altra impresa che tra molte difficoltà e rinvii si sta ormai avvicinando: l'avanzata verso il sud dell'Argentina, la marcia alla Patagonia. Tre salesiani partono questa volta dall'Italia con le dieci Figlie di Maria Ausiliatrice. Una di esse è suor Maddalena Martini, che va a fare da «provinciale» o «ispettrice», ossia da superiora a tutte le Figlie d'America. Madre Mazzarello con la sua limpida concisione ha spiegato chiare le cose: «*Lei la mando perché vi diriga e voi perché lavoriate*». Un discorso «chiarozzo chiarozzo» alla maniera di Bernardino da Siena.

Con suor Martini c'è stata una piccola battaglia, perché questa suora «possiede tesori di virtù, ma abborre ogni carica ed è eccessivamente timida».⁹

Chissà mai perché la Madre sceglie proprio lei, si pensa in giro. Una creatura così schiva come può comandare, specialmente in quella prima linea americana di cui don Cagliari ha raccontato tante vicende, avventure e turbolenze? Invece la madre sa che Maddalena Martini è «idonea al comando», come si dice in gergo militare. Lo sa, ha scoperto nelle profondità del suo carattere le doti necessarie, con quei suoi occhi tranquilli che non hanno mai l'aria di scrutare, ma ai quali poco sfugge. In Maddalena Martini ci sono le qualità di una guida, i talenti che non sfruttare sarebbe trasgressione e peccato. La *Cronistoria* accenna sobriamente al lavoro che Madre Mazzarello compie sulla suora timida: «Cerca di farle amare i suoi nuovi doveri».

Ecco: i doveri. Diventare provinciale non è ottenere un grado o un posto. È ricevere un ordine per un servizio. E l'umiltà qui non c'entra, come la Madre spesso ripete: l'umiltà non consiste nel volere soltanto incarichi modesti e incombenze di poco conto; è accettare con serenità anche le funzioni elevate, i posti di comando.

Così, a forza di tranquilli discorsi, magari durante la ricreazione tra il chiasso delle più giovani, Maddalena Martini è stata costruita come guida delle consorelle, ricevendo dalla Madre la direttiva primaria sotto tutti i cieli: «Non ha mai finito», dice la *Cronistoria*, «di raccomandarle la vigilanza per il buono spirito».¹⁰

Le altre suore in partenza sono: Emilia Borgna, che raggiunge in America la sorella Giovanna; Filomena Balduzzi, Vittoria Cantù, Caterina Fino, Maria Magdaleine, Virginia Magone, Giacinta Olivieri, Domenica Roletti, Giuseppina Vergniaud.

Tradizionalmente i missionari in partenza (o una loro delegazione) vanno a Roma per ricevere la benedizione del pontefice. Ma stavolta il saluto di Leone XIII arriverà per telegramma: non ci sono i soldi per il viaggio a Roma; si è già raschiato il fondo del barile per procurarsi l'indispensabile alla traversata.

Si fanno a Mornese le funzioni di addio, con la certezza che sono anche le ultime, lì. E poi le dieci missionarie si avviano alla volta di Genova. Nella *Cronistoria* c'è una pagina ricca della grazia semplice dei *Fioretti*, che descrive la partenza dal paesino; il povero, isolato, disagiato e amatissimo paesino. Per arrivare a un treno bisogna avventurarsi di notte per ore e ore tra neve e fango. Le trasporta un carro rustico:

«Le prime sono salite discretamente sul carro; ma le altre... Il predellino, già inumidito e quasi subito ghiacciato, fa star bene in guardia per non sdruciolare e piombare in terra, prima di riuscire ad accomodarsi nel grossolano carrettino a quattro ruote, alto alto, trainato da cavalli e da mule. Ma sono tanti gli sbalzi che qualcuna preferisce ridiscendere per fare un po' di via a piedi, anche per tentare di riscaldarsi. Non possono però sostenersi sul ghiaccio; vi è anche da passare il torrente Albedosa, non profondo ma largo e tutto ciottoloni. È tanto buio che sono costrette a vincere le difficoltà di prima per salire sul carro».¹¹

Raggiunta così la stazione di Serravalle Scrivia, trovano che Madre Mazzarello è già lì: le ha precedute per scorciatoie e ha già in mano i biglietti per Genova.

Il collegio salesiano di Sampierdarena accoglie la spedizione per l'ultima notte prima della partenza. È arrivato anche don Bosco, che non sarebbe ancora vecchissimo (va per i sessantaquattro anni) ma che sembra oppresso da una invincibile stanchezza: la vista, il cuore, la cattiva circolazione che gli gonfia le gambe penosamente; e quel conflitto con l'arcivescovo di Torino, che sta rimbombando sinistramente a Roma. È lì per il commiato, ma questa volta non si sente di andare al porto. Saluta nel collegio i partenti.

È il primo giorno dell'anno 1879. Il gruppo sale sulla nave *Sud-America*, con Madre Mazzarello che ha preparato lettere per la superiora di Villa Colón, Angela Vallese, per la suora uruguaiana Laura

Rodríguez e per suor Giovanna Borgna, alla quale consegnerà il messaggio nel Nuovo Mondo sua sorella Emilia.

Questa suor Emilia... In verità non sono molti quelli che le fanno credito. Ottima religiosa, sì, però fragile di salute, tanto emotiva; non è un brutto rischio mandarla in prima linea? E infatti ecco: al momento degli ultimi saluti suor Emilia sbianca, vacilla, si affloscia svenuta, e pronta è stata Madre Mazzarello ad afferrarla. La scena sembra proprio confermare i pronostici più mesti.

Ma non si scompone invece la Madre. Aiutata suor Emilia a riprendersi, scende tranquilla nella barca, e in cuor suo non cambia una virgola a quanto ha già detto della Figlia troppo fragile: «Emilia lavorerà più di quanto può sembrare e farà bene». Parte alle 16,30 di quel Capodanno, il *Sud-America* portando con sé suor Emilia Borgna, destinata a lavorare e a «fare bene» anno dopo anno, e poi decennio dopo decennio, fino a vedere la Madre avviata verso gli altari.

La Madre lascia Mornese

La cronaca non riesce mai a sovrapporre i pensieri di Maria Mazzarello, perché il suo mondo è piuttosto la storia. Donna di memoria tranquilla e lunga, è abituata a collocare il momentaneo, anche drammatico, al posto secondario che gli compete nell'ampia vicenda delle generazioni. Vivendo — come vuole e sa vivere — sempre al cospetto del Dio dantesco, «a cui tutti li tempi son presenti», ha un senso naturale e vigoroso dei collegamenti e raccordi nel tempo, degli intrecci tra passato e futuro. Del resto il futuro è il suo mestiere, non come profetessa o indovina, ma come costruttrice: tocca a lei scoprire nella ragazzina la donna, discernere l'esistenza e l'indirizzo di una vocazione, cogliere nei gesti d'oggi le premesse di riuscite e di fallimenti.

È questa contemporaneità di visione — passato e futuro — a mantenerla serena mentre sul mare si allontanano quelle Figlie che non vedrà mai più. Nella barca che la riporta a terra dopo ogni partenza, nel congedo di altri gruppi mandati ad aprire nuove case vicine o lontane, lei già considera l'avvenire: già vede quelle donne, al di là dell'Atlantico o del fiume Belbo, alla testa di un mondo giovanile da arricchire con la cultura, l'educazione, l'autocoscienza, l'autosufficienza. E davanti a visioni siffatte non si piange, si ringrazia: «Grandi cose ha fatto Colui che è potente, e santo è il suo Nome».

Don Bosco, frattanto, insiste, e non ha torto. Ormai a Nizza Monferrato c'è la gran maggioranza delle suore e delle postulanti, c'è la scuola con le sue allieve. E stranamente Mornese continua a essere «casa generalizia», ma in bizzarre condizioni: la Madre è quasi sempre assente per le sue visite alle case. Abitanti stabili al «Collegio» sono ormai alcune suore ammalate, alcune altre per i lavori di fatica, qualche postulante e infine un gruppetto di bambine accolte gratuitamente: una sorta di piccolo ospizio. Tutto, insomma, reclama il trasferimento ufficiale del vertice a Nizza.

Lo sa bene anche la Madre, che il 4 febbraio saluta le ultime rimaste in Mornese e si avvia verso Nizza, sua sede definitiva, nuova casa-madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nizza, con tutte le comodità cittadine, con i grandi spazi dell'Istituto, dove è meraviglioso veder correre come padrone di casa tante suore e ragazze. Nizza, da cui in poche ore si raggiunge Torino o Genova, viaggiando alla velocità del mondo... Nizza, però, non è Mornese, dove ogni pietra parla a «Main di Valponasca», dove rimane la sua famiglia così generosa, e dove rimane la gente che ha seguito i primi capitoli della sua avventura; gente di volta in volta entusiasta e diffidente, pronta alle critiche ma anche al soccorso, con i suoi sospetti e la sua fiducia, e col suo finale sentimento di orgoglio per quello che lei e quelle amiche di un tempo hanno costruito. Ora quella gente avverte che qualcosa finisce il 4 febbraio 1879, con i passi di Maria Mazzarello giù dalle alture del «Collegio» verso la sua nuova casa.

Dall'America intanto giunge notizia del felice arrivo delle dieci consorelle, che ora si dividono tra Uruguay e Argentina. Nel primo dei due Paesi stanno per aprire un'altra casa a *Las Piedras*, sempre in diocesi di Montevideo, iniziando scuola e oratorio. In Argentina già nel 1879 danno vita al collegio di Almagro (Buenos Aires) con esternato, scuola e oratorio; e alla scuola con oratorio nel turbolento sobborgo bonaerense della Boca. Ai primi del 1880, infine, faranno una prima puntata verso Sud, a Carmen de Patagones in diocesi di La Plata, creandovi un centro educativo e assistenziale con oratorio.

E sempre in tema di America latina c'è ora da leggere un documento importante. È una lettera-rapporto a don Bosco sull'attività delle missionarie, scritta dalla «troppo timida» suor Maddalena Martini, che Madre Mazzarello ha voluto come «provinciale». Dopo aver descritto le iniziative in preparazione, la lettera così continua: «Grazie a Dio godiamo tutte buona salute e siamo anche

contente e allegre; anzi, Le dico che siamo contentissime di essere destinate per queste Missioni, tanto più che abbiamo il bene, come in Italia, di essere dirette dai nostri Reverendi Superiori Salesiani, i quali sono veramente tutti cura e sollecitudine per noi. Le nostre Sorelle e compagne di missione nella vicina Repubblica (Uruguay) hanno molto da fare intorno alle ragazze. Quanto a noi, la nostra maggiore occupazione, per ora, è tener conto della biancheria del collegio; ma si lavora per aprire presto una scuola di fanciulle in questo numeroso quartiere, e lo desiderano vivamente i loro genitori Argentini, Spagnoli e Italiani. Ora non ci resta che di corrispondere a questa grande grazia che abbiamo da Dio ricevuta di essere state scelte, tra quante lo desideravano, e mandate in queste lontane terre a salvare tante povere giovanette dalla zanne dei lupi rapaci». ¹² La «timida» è un capo e la Madre lo sapeva.

Madre Mazzarello ha a Nizza il campo base, ma è spesso in viaggio tra una casa e l'altra, anche per una ragione che forse si dimentica raccontando di fondazioni, istituti, scuole: la povertà. Povertà numerica di persone; e, cronica, di mezzi. E questo significa dura fatica di chi è alle stanghe, i problemi incessanti — e scoraggianti per chi non guarda in alto — del provvedere un letto in più, utilizzare un vestito logoro, saldare le fatture, cercare ordinazioni per i laboratori: e al tempo stesso presentare all'esterno l'immagine della «civile condizione», che all'insaputa di educande e famiglie può costare sacrifici durissimi e aspre rinunce per le suore. Arrivare in visita, è necessario, per condividere sacrifici e fatiche, per fare coraggio, alleggerire almeno per un giorno qualche peso.

In America, non potendo arrivare di persona, manda lettere, che a volte detta o scrive per più giorni, una parte a Nizza, un'altra a Torino, la conclusione in altro luogo ancora. Tipica è la lunga lettera indirizzata a suor Angela Vallese e a tutte le Figlie di Villa Colón nell'aprile 1879. ¹³ È piena di lampi illuminanti sulle vicende dell'Istituto e sull'interiorità di lei, che da qualsiasi cosa trae occasioni di insegnamento. Ma a volte giungono anche rapidissime allusioni alle difficoltà giornaliere del vivere. Dedicando un capoverso a ciascuna suora, la Madre arriva per esempio a suor De Negri, chiedendole se ha già imparato bene il francese, e subito vola alto: «Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio. Egli vi insegnerà la scienza di farvi santa, che è l'unica vera scienza». Poi, di colpo: «I vostri parenti stanno bene, essi mi diedero un salame da mandarvi, ma siccome siete troppo lontana ho pensato di tenerlo per noi. Voi li ringrazierete,

neh? scrivete loro presto». È bene non dimenticare che, in mezzo allo sviluppo e ai successi, l'arrivo di un salame è ancora e sempre un avvenimento. Anche raro, per di più.

Nella stessa lettera confida alle Figlie d'America la sua pena per aver dovuto abbandonare Mornese, ma lo fa con una lievità di singolare eleganza: «Già lo saprete... che non sto più a Mornese, ma sono qui a Nizza», e basta per quanto la riguarda. Piuttosto, ecco un insegnamento anche da questo trasloco doloroso: «Bisogna sempre fare dei sacrifici finché siamo in questo mondo, facciamoli volentieri e allegramente, il Signore li noterà tutti e a suo tempo ce ne darà un bel premio».

Ora anche per le postulanti è diventato facile raggiungere l'Istituto a Nizza. Nel giugno 1879 vi entra una ragazza di Lucca, Carmelinda Dianda. Nella sua città le hanno detto: «Quelle suore di Nizza, in Piemonte, hanno per superiora una santa». E lei, appena giunta, si sente domandare dalla Madre: «Carmelinda, siete allegra?». Segue la prima raccomandazione: «Conservatevi sempre allegra».

Bello, naturalmente. Un sollievo per chi arriva, di solito, piena di fervore e anche di soggezione. Ma è anche abbastanza logico e consueto sbloccare con un sorriso le nuove venute, per liberarle dagli impacci. A questo punto la pedagogia della gioia è soltanto annunciata. Ma Carmelinda scopre più tardi che quello di Madre Mazzarello non era solo un cortese espediente. Ricevendo lettere da casa, si fa vedere qualche volta a piangere, ed ecco di fronte a lei la Madre che dice senza sorridere: «Avete ancora il cuore attaccato a Lucca. Se fate così non vi darò più quelle lettere». Carmelinda non si preoccupa molto di quelle parole, se le dimentica. Ma non Maria Mazzarello, che due giorni dopo ricompare per dirle: «Vi ho detto che avevate ancora il cuore attaccato a Lucca e ora vi domando perdono. Non dovevo parlare così». Ora sì che Carmelinda vede in funzione la vera allegria: per due giorni la Madre si è rimproverata quelle parole, ma non le basta. È di fronte a Carmelinda che si deve accusare, per darle la gioia di veder rispettati i suoi sentimenti; «ora so che la Madre era davvero una santa».

Muore papà Mazzarello

Anche lei, Maria Mazzarello, ha il cuore attaccato a Mornese. Al paesino della sua nascita, stavolta, e dei primissimi anni, della famiglia. Il 22 settembre la chiamano appunto lì, perché suo padre

è gravissimo. Accorre e sta al suo fianco sino all'ultimo: «Non potrebbe essere più figlia e più religiosa», dice la *Cronistoria*.

Giuseppe Mazzarello, suo padre e suo primo educatore alla fede; quello che rispondeva alle sue domande imprevedibili, da piccola: «Papà, ma che cosa faceva Dio prima di creare il mondo?». Quello che la formava con gli esempi: come l'andare a ricevere l'Eucarestia anche fuori dal tempo pasquale, quando a farlo erano pochissimi e guardati come strana gente. Ora è lei che pronuncia al suo letto le parole della fede, e in un certo senso «officia» il trapasso con le preghiere che la Chiesa innalza per gli agonizzanti.

Appena il padre è spirato, lei richiama tutti alla dottrina dei Novissimi con un invito preciso: «Inginocchiamoci e preghiamo: questo è il momento del giudizio». Compose la salma personalmente, e poi compie due atti da antico patriarca, così delineati da Maccono: «Ricordò ad uno ad uno tutti i benefici ricevuti, e specialmente i buoni esempi e l'educazione *cristiana e virile* che egli le aveva data. Compose gli interessi di famiglia senza che nascessero dissapori».¹⁴

Sui giornali e in molti ambienti cittadini d'Italia si parla acceosamente della Bosnia-Erzegovina. Queste due regioni dei Balcani, già sotto il dominio turco, sono ora passate «in amministrazione» all'Impero austriaco, per impedire che vi allunghi le mani (o almeno l'influenza politico-militare) la Russia degli Zar. C'è stato nel 1878 a Berlino un importante congresso internazionale, per il riordino dell'Europa e adiacenze dopo la vittoria russa nella breve guerra contro i turchi. Quasi ogni paese del continente ha ottenuto qualcosa, da Cipro (Inghilterra) alla Tunisia (Francia). E l'Italia nulla, perché il primo ministro Benedetto Cairoli parla di «mani nette»: non immischiamoci in vicende estranee.

E può aver ragione, ma non gliela danno. Lo accusano di inettitudine e quasi di tradimento. Poi, il 17 novembre, a Napoli, un cuoco lucano di nome Giovanni Passanante tenta di uccidere il re Umberto I che passa in carrozza, e ferisce Cairoli a una gamba. In questo clima complessivo il mondo politico italiano fa una sorta di esame di coscienza; e, mentre c'è chi piange perché non si sono conquistati nuovi territori, c'è pure un deputato (l'onorevole Toscano), che dice: «Signori, con cinque milioni di ettari di terre che restano inoperosi, il cittadino d'Italia abbandona il dolce clima del suo paese per andare a morire di febbre gialla sul Rio de la Plata o di vomito nero nel Brasile e nella repubblica Argentina.

Signori, è tempo che sentissimo arrivarci fino ai capelli il rossore per questo stato di cose».

E di là, dai paesi della febbre gialla e del vomito nero (vaiolo) arrivano a Nizza i succinti bollettini del lavoro quotidiano, accompagnati da informazioni assai scarse su problemi personali di salute. Dall'Uruguay, suor Virginia Magone chiede innanzitutto perché Madre Mazzarello non va a visitare le Figlie d'America, e insiste molto. Poi le scappa la confidenza¹⁵: «Vuole che glie ne dica una? Io ho nella testa che morirò presto, perché ho una tosse che mi tormenta e non vuole lasciarmi. Quindi se lei non viene presto io temo di non vederla più...». Va avanti descrivendo le sue proprie imperfezioni e mancanze, lodando le altre suore («sono umili, obbedienti, piene di carità e di dolcezza e io sono l'opposto»). Si scusa della brutta scrittura: «Oggi ho la febbre, e perciò, non potendo scrivere da alzata, bisogna o non scrivere o scrivere come si può dal letto... Se mai non potessi più scriverle, incomincio ora ad augurarle buone feste, buon fine e buon capo d'anno...». E questa è infatti l'ultima lettera di suor Virginia alla Madre.

Suor Angela Vallese, superiora di Villa Colón, è inquieta per la casa di Las Piedras dove ci sono molte difficoltà anche per l'impreparazione di alcune suore; ne dà schietti resoconti alla Madre, che interviene con prontezza, invitando anzi a scrivere di più:¹⁶ «Non crediate che le vostre lettere mi annoino... Scrivetemi pure sovente e a lungo, a lungo...».

Ed eccola ai problemi: «Mi rincresce che la nuova casa di Las Piedras non vada tanto bene... Non bisogna però che vi spaventiate, persuadetevi che dei difetti ve ne sono sempre; bisogna correggere e rimediare tutto ciò che si può, ma con calma e lasciare il resto nelle mani del Signore». Naturalmente, dice, bisogna intervenire, guai a lasciar correre: «Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite sempre, e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna ispirare confidenza». Ecco, in tranquilla prosa monferrina la regola per essere buoni capi: non sembrarlo affatto, non sentirsi addosso i gradi, e piuttosto guardare dentro i caratteri, meritare fiducia.

Potrebbe dire a suor Vallese: ma non hai presente come facevo io, e come faccio ancora, quanti salti faccio in cortile per «studiare i naturali», e come metto sotto i piedi ogni problema di immagine quando devo dire «ho sbagliato» davanti a tutte?

Altra lezione di buon governo in questa lettera: mai sostituirsi

da lontano ai superiori locali, e anzi ribadire la loro autorità: «Quando non sapete come fare rivolgetevi a suor Maddalena (Martini) e fate tutto ciò che essa vi dice e state tranquilla». Per tutte, infine, il richiamo all'importanza decisiva del lavoro nella propria formazione personale e comunitaria: «Mi dite che c'è da lavorare molto, ed io ne sono ben contenta, perché il lavoro è il padre delle virtù. Lavorando scappano i grilli e si è sempre allegra. Mentre vi raccomando di lavorare, vi raccomando pure di aver cura della salute, e raccomando anche a tutte di lavorare senza nessuna ambizione, solo per piacere a Gesù».

In una lettera successiva sempre a suor Vallese, spiega come ci si può vestire dello Spirito del Signore praticando la carità vicendevole. «*Quello spirito umile, paziente, pieno di carità, ma di quella carità propria di Gesù, la quale mai lo saziava di patire per noi e volle patire fino quando?*». È indossando questo spirito con gioia che ci si difende dal pericolo continuo di fare offesa a qualcuno, e che si impara a dare sollievo e conforto. «*State allegre, neh!... e sempre allegre, non offendetevi mai, anzi, appena vi accorgete che qualche cosa abbisogna di qualche conforto fateglielo tosto e consolatevi, aiutatevi a vicenda, neh...*».¹⁷

Con il suo intercalare piemontese, la Madre traduce qui l' ammonimento appassionato di Paolo ai cristiani di Efeso: «Non tramonti mai il sole sopra l'ira vostra».

Denaro che manca, dispensa vuota. Maria Mazzarello ne parla piuttosto raramente e come di passaggio; ma le durezze continuano, a Nizza come a Mornese. Gli aiuti sono aumentati, ma le necessità ancora di più. Le centocinquanta tra postulanti, novizie e suore sono chiamate molto spesso alle privazioni perché non ne soffrano le educande. Lo «spirito di Mornese» si è veramente trapiantato in riva al Belbo, tale e quale, anche con i momenti che si definirebbero disperati, se non ci fosse lei a illuminarli e a spiegarli.

È bello vederla affrontare una di queste crisi alimentari inventando una castagnata fuori programma. Avendo saputo — in un pomeriggio dell'«estate di San Martino» 1879 — che per cena non ci sarà nulla, lei improvvisa una passeggiata collettiva nelle campagne, fino a un santuario dei dintorni. Messe poi insieme le castagne che la stagione offre, la passeggiata con visita alla chiesetta si arricchisce di un pic-nic inatteso e festeggiato; cosicché, ritornate a casa, è poi naturale andare a letto senza più mettersi a tavola.

Altre volte, invece, la Madre rivela succintamente la situazione alimentare della comunità, presentando l'inevitabile digiuno non come una disgrazia, ma come un'opportunità per donne che si vogliono santificare; come momento di un piano provvidenziale che riguarda tutte e ciascuna. Così la cena a pane secco o a minestra allungata diviene arricchimento, non castigo, espiazione.

Ora gli esperti in santità sobbalzeranno, ma l'inesperto osa dire che questa Maria Domenica Mazzarello è una santa assai poco «penitenziale». Leggendo i suoi scritti e discorsi non si va continuamente a sbattere nel peccato con la sua angoscia e le sue punizioni. Parole e soprattutto comportamenti, in lei, si ispirano in via principalissima all'opera di prevenzione: evitare le occasioni, agire nel modo più razionale per allontanarne il pericolo, usare l'arma

della preghiera, accanto alla quale lei colloca tenacemente il lavoro.

Non troviamo nel suo insegnamento avvisi funesti di dannazione: la tecnica degli spaventi la disturbava anche da piccola, sentendo tuonare i pessimisti nella chiesa di Mornese. La stessa parola «peccato» s'incontra assai raramente nel suo linguaggio, sopraffatta dalle incessanti strofe dell'inno di gioia, ma anche dal fitto riferirsi ai «meriti», alle «opere»: due elementi continui di spinta verso il mondo affrontato così com'è, senza paure e senza fughe; un mondo da sorreggere e da arricchire.

Nelle esortazioni a Laura Rodríguez, prima Figlia d'America, la Madre non nomina affatto il peccato o il male. Parla invece di «farsi gran santa» e di santificare altri con le nostre «buone opere». L'intera sua corrispondenza è percorsa dall'invito a farsi «sante e ricche di meriti», perché «i meriti non passeranno mai». Ancora: «in punto di morte non ci restano che le nostre opere, il grande (l'importante) è che siano state fatte bene»; «siete in un posto dove potete farvi molti meriti»; «fa' tu intanto quel che puoi, e vedrai che andrà bene tutto». Raddrizza stupendamente una Figlia con questa prodigiosa semplificazione: «Non c'è bisogno di piangere per avere il cuore buono», e neppure c'è da accasciarci per la nostra mediocrità: «Siamo miserabili e non possiamo essere perfetti: dunque umiltà, confidenza e allegria».

Dall'America cominciano a giungerle inviti via via più insistenti perché varchi l'Atlantico. Vogliono averla fra loro in visita. Sentono il bisogno di vederla all'opera, fra tante novità, con la sua disinvolta fantasia di fronte agli imprevisti, inventando soluzioni che altri troverebbero azzardate o disdicevoli, e che lei sa imporre con la domanda disarmante: «Faccio qualcosa di male?».

Un'altra suora, molto tempo dopo la sua morte, rievocherà il bisogno e la gioia di stare insieme a lei con queste parole: «Nel tempo che sono stata con Madre Mazzarello non l'ho mai sentita parlare dell'inferno». Alcune, dall'America, ingenuamente le chiedono perlomeno un suo ritratto, e lei (probabilmente sul finire del 1879) dice di volerle accontentare non appena il ritratto si farà, ma è lontanissima dall'idea di occuparsene: «Desiderate il mio ritratto, nevvero? Ve lo manderei ben volentieri, ma non è fatto. Ferrero finalmente disse di non averli mai fatti, perché nessun Superiore gliene diede l'ordine. Se lo farà, ve lo manderò dalle prime Suore che verranno costì».¹

Dall'America giungono buone conferme sul lavoro intrapreso dalle Figlie nel quartiere malfamato di Buenos Aires: «Ieri l'altro»,

ha scritto don Costamagna a don Bosco, «le nostre suore si portarono animose alla nuova casa di La Boca. Non incontrarono per ora nessuna opposizione, perché per divina Provvidenza le quattro o cinque società massoniche colà esistenti sono in discordia fra loro... così si trovano come leoni senza unghie, né hanno la forza per attaccarci».²

Ci sono problemi a Roma, piuttosto. E proprio per le Figlie. La Congregazione detta all'epoca «dei Vescovi e Regolari» non è assolutamente d'accordo con quello che don Bosco aveva detto a suo tempo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presentandole come «aggregate» alla Società Salesiana. E allora l'Istituto consisteva unicamente nella comunità di Mornese, senza contare che il papa era Pio IX. Ora invece i cardinali della Congregazione romana sostengono che non si può approvare l'esistenza di un Istituto femminile dipendente da uno maschile, e dicono personalmente a don Bosco: «Ella vuole introdurre una massima contraria, che questa Congregazione non può fare a meno di riprovare».

Don Bosco si difende facendo notare che al momento di approvare le costituzioni della Società salesiana maschile si era convenuto di esaminare in altro momento il caso dell'Istituto femminile. Informa poi che esso ha già una Superiora generale propria. Sul momento il problema rimane indeciso, ma inasprito da un nuovo contrasto dopo l'apertura di un oratorio femminile delle figlie a Chieri. L'iniziativa, autorizzata e avviata in concordia, ha visto poi nascere un amaro dissidio tra il parroco del duomo di Chieri e il salesiano Giovanni Bonetti, direttore spirituale delle Figlie, con un intervento severo dell'arcivescovo Gastaldi e polemiche su giornali e libelli anonimi.

C'era già conflitto tra salesiani e Curia, e ora lo scontro si fa durissimo, inasprito dallo zelo maldestro — sciagurato, è meglio dire — di sostenitori di don Bosco o dell'arcivescovo, con le loro pubblicazioni offensive e diffamatorie per l'uno o per l'altro; e su questo materiale si gettano voluttuosamente vari giornali anticlericali, col supporto di qualche ex-prete. Lorenzo Gastaldi manda rapporti ufficiali in Vaticano contro don Bosco, il quale poi risponderà allo stesso modo, fino all'intervento conclusivo di Leone XIII che imporrà una formale riconciliazione. Ma intanto il Fondatore dei salesiani vive sotto una minaccia per lui tremenda, anche se mai attuata: la proibizione di confessare.

Le notizie della vicenda raggiungono via via anche la Madre, che chiude tutto dentro di sé. Non vuole, non può far portare anche

ad altri questa croce; le Figlie debbono essere protette contro ogni motivo di scoramento per queste vicende. Nella stessa *Cronistoria*, a volte così ricca di particolari su fatti meno importanti, il dramma è riassunto in quattro righe appena, ma dense di tutte le amarezze e apprensioni: «Le suore non sanno, ma la madre è al corrente di alcuni gravi pensieri di don Bosco per certe richieste di Roma circa le relazioni tra le due famiglie salesiane. La situazione è ancora difficile: solo l'intervento divino può aiutare a superare ogni ostacolo».³

Nella casa di Nizza Monferrato la preoccupazione immediata sono i casi di vaiolo già segnalati in città, come altrove in Piemonte, e che naturalmente sono sempre pericolosissimi nelle convivenze numerose. Non si registrano lutti, tuttavia. Ferdinando Maccono parla di «due religiose e tre educande» colpite dal male, ma poi guarite. La *Cronistoria* riferisce di «qualche suora ed educanda colpita soltanto da varicella». Nessun caso letale, sebbene si dica in giro, sempre secondo la *Cronistoria*, «che anche fra noi ci sono state morti per l'epidemia, e alle vittime si sia data sepoltura in casa!».

Non stupiscono queste vociferazioni, considerato il clima. La gente ha fame in quest'epoca di storie di segreto e di morte. Continua in tutta Europa il successo dei *Misteri di Parigi* di Eugène Sue, che nelle campagne si vendono anche a dispense insieme al filo, agli aghi e ai bottoni. Da pochi anni è incominciata la marcia al successo nelle vendite dei libri di Carolina Invernizio: è del 1877 *Rina, angelo delle Alpi*, a cui seguiranno via via le ghiotte truculenze delle altre storie, come *La sepolta viva*, *Il bacio di una morta*, *La morta nel baule*, *Il cadavere accusatore...*

E ora si arriva ai momenti decisivi, alle grandi battaglie, con i condottieri stremati fisicamente. Don Bosco, sessantacinque anni, ha l'occhio destro quasi cieco, le fasce elastiche alle gambe e soffre di febbre miliare accompagnata da tremende emicranie. Maria Mazzarello, quarantatré anni appena, ha frequenti dolori al capo e a un fianco, e perdite temporanee dell'udito; le sono caduti quasi tutti i denti e il suo fisico è rinsecchito.

In queste condizioni ciascuno dei due continua la sua lotta. Nel 1879 don Bosco ha compiuto un giro in Francia, riuscendo a creare una rete di nuovi amici e sostenitori delle opere salesiane, e si propone di visitarli ogni anno. Così fa anche nel 1880, accompagnato da don Cagliero. Passa a Saint-Cyr dove è imminente l'arrivo delle Figlie, e a La Navarre, dove sono già all'opera. Dovunque arrivi, ormai, la sua presenza è un avvenimento pubblico.

La madre agli inizi del 1880 realizza un sogno: collocare alla Madonna delle Grazie, la chiesa delle Figlie, le immagini della *Via Crucis* e ottenere dal vescovo il permesso di praticarvi il relativo «pio esercizio», percorrendo in preghiera le «stazioni» del cammino di Gesù verso il Calvario. Ci vuole un'autorizzazione scritta di monsignor Sciandra da Acqui, e lei si adopera per ottenerla, festeggiandola poi come una vittoria.

Ed è così, infatti. La *Via Crucis* è per lei una delle meditazioni vitali più frequenti. Il senso di tutta la loro vita sacrificata, impoverita, a volte anche derisa o combattuta, sta nel rispecchiare la povertà e il sacrificio completo di Gesù per amore dell'uomo. La vittoria sta nell'arrivare al massimo di identificazione, per quanto possono le forze umane. La Madre insegna questo «andar dietro a Gesù» con un piccolo gesto di sua invenzione che s'imprime per sempre nel carattere della sua Famiglia: «Lui qui», dice incominciando, e mostra la figura di Gesù sulla croce che tutte portano al collo; poi la volta additandone l'altra facciata e dicendo «Noi qui». Niente altro. Tutta una dottrina in quattro monosillabi. Due minimi gesti per esporre e motivare la sua incessante esortazione all'allegria come condizione permanente e operativa: essere allegre e rendere allegro tutto quanto ci sta intorno. «Lui qui, noi qui»: una condizione che certo non esenta dalla sofferenza anche ingiusta, perché proprio così ha sofferto Colui che si vuole seguire. Una battaglia continua, e anche una vittoria continua, giacché si imita Chi ha sconfitto la morte.

Addio a Mornese

Ecco notizie dalla Patagonia, dopo il laconico annunzio iniziale. Conclusa la prima puntata dei missionari salesiani guidati da don Fagnano, una seconda spedizione è arrivata sul Rio Negro e ha dato vita alla missione di Carmen de Patagones. Scrive il giornale *L'America del Sud* di Buenos Aires: «Ai missionari si uniscono questa volta le degne suore di Don Bosco, vere eroine della carità sotto il titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice. Con sì insigni collaboratrici la Missione non può far a meno di fare copiosi frutti di eterna salvezza per quelle infelici tribù selvagge. È la prima volta da che il mondo esiste che si vedono suore in quelle remote terre australi; ed esse colle loro dolci maniere e con la carità proverbiale contribuiranno moltissimo alla conversione delle Indie».

Superiore della Missione in Patagonia è don Giuseppe Fagnano,

che a fine gennaio informa: si è cominciato in una cappelletta a fare un po' di catechismo e di predicazione, mentre le Figlie hanno aperto una sorta di collegio, secondo le possibilità del luogo, per le bambine. «Il clima di questa regione della Patagonia», aggiunge don Fagnano, «è salubre; l'acqua del fiume gustosa; il calore però è soffocante, vi sono nugoli di zanzare voracissime». Le Figlie sono suor Angela Vallese, suor Giovanna Borgna, suor Angela Cassulo e suor Caterina Fino. Le prime suore fra tutte, arrivate nei luoghi che Giovanni Bosco aveva descritto raccontando i suoi sogni.

«Oh! quanto mi siete lontane, povere figlie, ma coraggio, siamo ben vicine col cuore... siete sempre le prime nelle mie preghiere».⁴ Questa è la Madre che scrive alle quattro pioniere, nella lettera che arriva all'indirizzo più lontano mai raggiunto da un suo messaggio. «Sento che siete tanto contente di essere costì e che avete già un'educanda e dodici ragazze che vengono da voi e che alla festa avete molto da fare per le ragazze che vengono al catechismo...». È una donna emozionata e felice Maria Mazzarello, e davvero scrive come se parlasse, trascorrendo dall'una all'altra, con un amabile miscuglio di raccomandazioni e di celie: «Voi, Suor Angela Cassulo, siete allegra? Vostra sorella sta bene e vi saluta. È tanto buona. Pregate per essa e per me. Coraggio. E tu, Suor Giovanna, sei già santa? Fai già qualche miracolo? Preghi per me? Sta' allegra, neh! Tua sorella (Giacinta) comincia a farsi buona e sta bene. Fatti coraggio e sta' sempre umile; abbi confidenza con la tua Direttrice e aiutala in tutto, sai. Voi, Suor Caterina, siete allegra, umile, obbediente? Confidate sempre nella vostra Direttrice e state sempre allegra. Mai nessun "grillo" neh, suor Caterina. Voi, Suor Angiolina, tenetemi l'uva perché presto verrò a mangiarla...».

Altre località italiane vogliono le Figlie. A Cascinette, in diocesi di Ivrea, sono state richieste per la scuola materna e l'oratorio. A Catania, la duchessa di Càrcaci le chiama a dirigere un orfanatrofio già esistente, e ancora nella primavera 1880 incomincia l'attività delle Figlie a Saint-Cyr.

Meglio: incominciano attività e fame, perché lì la situazione è anche peggiore, il cibo si raccoglie nei terreni dell'opera, quello che c'è; e per il resto si va a chiedere l'elemosina, un'esperienza che sinora alle Figlie mancava. E si sperimentano umiliazioni nuove, come ricevere la visita di un sacerdote salesiano, tremando per la paura che si fermi a pranzo.

Per gli esercizi spirituali del 1880 a Torino arriva da Saint-Cyr

suor Alessandrina Hughes, e durante una ricreazione la Madre la invita a raccontare alle consorelle quelle dure vicende, in mezzo alle quali giganteggia la figura della direttrice, suor Caterina Daghero. Finito il racconto, ci sono suore con le lacrime agli occhi, e la Madre commenta: «Ho voluto che vi fossero raccontate queste cose perché sappiate che la virtù non sta nell'essere buone solo quando tutto ci va diritto, ma soprattutto quando le cose ci mancano o ci vanno a rovescio; e che l'affetto verso le superiori non si manifesta a parole, ma a fatti, come fa suor Caterina che soffre e prega, soffre e tace, soffre e sorride».⁵

Ed ecco invece una casa che si ferma. E quale casa: Mornese! Il 12 aprile 1880 Maria Mazzarello va di persona a portare via le ultime ospiti: cinque suore, di cui tre malate. Bisogna vuotare la casa, chiuderla, venderla: una successione di necessità brutali, ma utili. Dalla vendita (compratore sarà il marchese d'Oria) si ricaverà di che pagare tutto il complesso di Nizza Monferrato.

Data un'ultima occhiata al cortile ormai muto da tanto tempo, la Madre riparte per l'ultima volta dal «Collegio» che già per nascere le era costato tanta fatica. E ne riparte in carrozza, ma non per comodità sua: si tratta di suor Ortensia Negrini, paralizzata da quattro anni e sofferente anche d'asma; ha poche settimane di vita. Viene posta sulla carrozza in grembo a Maria Mazzarello, che la tiene così per tutto il viaggio come una bambina da cullare; ed è tale la fatica che arriva a Nizza «sfigurata», narra la *Cronistoria*.

Alcune suore hanno voluto scrivere qualcosa in memoria della casa di Mornese, e una delle primissime, Rosalia Pestarino, l'ha ricordata così nell'ultimo giorno: «Tutto abbandonato..., tutto squallido come la miseria! Povero Mornese! povero nostro cuore, nel lasciare un luogo così caro e adatto, per la sua solitudine, a conciliare i santi pensieri, il disprezzo del mondo e le ascensioni verso la perfezione!».⁶

(Ma il distacco non è per sempre. Ciò che Maria Mazzarello e le prime compagne della sua avventura non sanno, è che questa casa, dopo tanto tempo, ritornerà alle Figlie di Maria Ausiliatrice; e sarà casa loro anche alla fine del secondo millennio cristiano.)

Tra le cose che finiscono, però, non c'è soltanto Mornese con i suoi ricordi. Maria Mazzarello nell'estate 1880, riceve le partecipanti ai consueti esercizi spirituali con altro animo. Subito dopo gli esercizi si dovrà riunire il Capitolo generale per il rinnovo delle cariche, e lei vorrebbe lasciare. Veramente, e ragionatamente, secondo il suo stile. E a molte consorelle ne dice le ragioni, che

sono due: una è la sua salute via via più malandata, anche con la perdita dell'udito dall'orecchio sinistro; e poiché le case si stanno moltiplicando, con necessità di viaggi più frequenti per le visite, ci vuole una Madre Generale vigorosa. Seconda ragione: il numero delle suore sta crescendo, e con esso il loro livello culturale, sicché anche colei che sta al vertice deve avere una preparazione adatta. «Parlando a tutte le esercitande radunate, con le lagrime agli occhi fa una calda raccomandazione di pregare, di pregare... perché, come ha già detto e ridetto, non si sente più di essere superiora generale...». ⁷

Indica anche nomi per la successione: suor Maddalena Martini, ad esempio, che è in America; e se non si volesse farla tornare, ecco Caterina Daghero. «Ci vogliono superiore istruite», insiste. E aggiunge che in sostanza il cambiamento di vertice è meglio farlo regolarmente adesso, alla scadenza costituzionale, piuttosto che doverlo magari improvvisare d'urgenza fra un anno... Dalla *Cronistoria*: «Veramente la Madre va deperendo a vista d'occhio e – cosa straordinaria! – lascia anche, in qualche ricreazione, le suore esercitande con madre Emilia, madre Enrichetta e madre Daghero, venuta da Saint-Cyr. Il centro unitivo non manca, e forse la madre pensa che in tale modo le altre superiore possono essere meglio conosciute ed apprezzate dalle suore». ⁸

Questo della ricreazione tacitamente affidata ad altre è un segno forte, come e forse più dei discorsi. È un «togliere le mani dai comandi», un chiamare altre alla guida.

E invece confermano lei. Finiti gli esercizi spirituali, il secondo Capitolo generale riunito nella chiesa della Madonna della Grazie la rielegge all'unanimità Superiora generale. Suor Caterina Daghero è eletta vicaria, suor Giovanna Ferrettino economo, suor Emilia Mosca prima assistente, suor Enrichetta Sorbone seconda assistente.

Emilia, Enrichetta, Caterina... Le ha viste arrivare a Mornese in anni già lontani, una col suo provvidenziale bagaglio di cultura in tempo di tanta semplicità, l'altra con la tenera vicenda delle sorelline, e la terza con la scontrosità dei primi giorni, col baule sempre pronto per la partenza verso Cumiana. Le ha aiutate a formarsi in tanti colloqui e ricreazioni, soprattutto con un'infinità di esempi. Ora ha la gioia di vedere che ognuna di loro le potrebbe succedere, ognuna saprebbe essere «la Madre» per tutte.

Petronilla Mazzarello, ora... Con questa elezione, non fa più parte del Capitolo, non ha più incarichi. Eppure è lì che sorride in mezzo a consorelle festose, allegra per la rielezione della Madre,

e per sé contenta di essere ormai una delle tante suore. Accetterà di andare ad Allassio, ma non certo come compenso o indennizzo: è solo un altro servizio che renderà all'Istituto, contenta come sempre. Tutto stupendo questo esordio di Petronilla come «ex», nella luce dell'umiltà autentica. Un motivo in più di volerle bene, per la Madre. Ma al tempo stesso un po' più sola si deve pur sentire. Con questa elezione finisce un sodalizio che risale ai primissimi tempi in sartoria, e nella casa Maccagno, col carattere di Petronilla che dava tanto da fare a don Pestarino, con i problemi domestici per le cognate, e la fame divisa insieme loro due, le lacrime versate insieme per le incomprensioni e i distacchi, con la gioia di quelle prime bambine da accudire, delle prime domeniche piene di voci e di canti.

Mandatemi buone notizie

L'hanno voluta rieleggere madre, dunque. Prontamente Don Bosco da Torino ha confermato l'elezione. E lei umilmente accetta. Sicuramente si impegnerà con tutte le sue forze, ma intanto sente di dover predisporre l'essenziale per il futuro non lontano. C'è suor Caterina Daghero, la generazione nuova che sta facendo cose stupende: a Saint-Cyr non solo è benvoluta, ma entusiasmo in due lingue. Però adesso deve rientrare a Nizza, Madre Mazzarello non la vuole lontana dal centro, soprattutto ora che si aprono nuove case e si dovranno moltiplicare anche i viaggi. Dunque Caterina verrà a Nizza, e al suo posto arriva a Saint-Cyr come direttrice suor Santina Piscioi, che per un po' di tempo fa pratica con lei accanto.

Ma il cambiamento non piace alle altre suore, e nella piccola poverissima sede francese nasce una situazione sgradevole di disagio, che spinge la madre a intervenire in modo tempestivo con molta amabilità: «Avrei bisogno di un piacere da voi», scrive a quelle Figlie, «e che lasciate venire la mia Vicaria Suor Caterina. Adesso spero che avrete preso tutte confidenza con la vostra Direttrice Suor Santina; è tanto buona, poverina! perché non volete avere confidenza?».⁹

Poi entra subito in argomento, rammentando i gravi pericoli di certe freddezze nelle comunità. È vero che l'affetto per suor Caterina rende amara la sua partenza, ma l'amarezza non può ricadere su chi le subentra. È un problema frequente della vita comune:

a volte pare che si debba «punire» un successore per le virtù di chi l'ha preceduto e per il dispiacere di chi l'ha visto partire.

Allora la Madre parte da una constatazione sul danno prodotto da certi stati d'animo, scrivendo: «Viviamo male e facciamo vivere male la povera Direttrice». Poi passa al richiamo: c'è un dovere dell'umiltà che giova moltissimo all'amore vicendevole; ci sono voti solennemente pronunciati e da onorare ogni giorno e ora. E c'è per tutti l'identica prospettiva: il tempo passa e ci si può trovare «in punto di morte con le mani vuote», sicché bisogna farsi coraggio, praticando la virtù «solo per Gesù e per niun altro fine; che in fin dei conti sono tutte storie che ci mettono nella testa». A questo punto, come altre volte nel suo insegnamento, ecco lampeggiare la semplicità irresistibile di quattro parole che chiariscono tutto: «*Una figlia che ama veramente Gesù va d'accordo con tutte*». Quello è il banco di prova, lì ci si confronta. Poi la lettera torna di colpo a farsi affettuosa, con un ultimo richiamo bonario e chiaro: «Mandatemi presto buone notizie; ricordatevi che voglio che stiate allegre; guai se fate almanacchi», ossia se vi abbandonate a ruminamenti e salti balzani di umore.

Quella di Saint-Cyr non è l'unica crisi che le tocca affrontare. A volte si dimentica, raccontando di fondazioni, di crescita, di slancio missionario, che tutto questo avviene in una famiglia religiosa ancora giovanissima, con pochi anni appena di vita (e questa Maria Mazzarello fa cose da riempire esistenze in nove anni appena di stato religioso propriamente detto). Si sbaglia, insomma. E non solo a Saint-Cyr: anche a Borgo San Martino, la prima piccola casa che le Figlie hanno fondato, venendo ancora da Mornese. Qui è stata poi mandata come direttrice suor Felicina Mazzarello, sorella della Madre generale e amatissima da tutte. Ma nel 1880 si decide di mandarla in Sicilia ad aprire e dirigere un collegio femminile a Bronte.

Le suore di San Martino, prima di tutto, cercano di tenersi suor Felicina fino all'ultimo. Poi, il giorno della sua partenza, ci dondano per ore e ore «come intontite», annota la *Cronistoria*, pur avendo già una nuova direttrice, suor Margherita Rasino. «Più nessuna si curò della cucina e, venuta l'ora del pranzo, il fuoco era ancora spento. Con un collegio che attendeva!». ¹⁰ Rispondono con lacrime e lamenti ad ogni invito e disposizione di suor Rasino, che alla fine abbandona piangendo la casa e si rifugia a Nizza, mentre le rimaste si eleggono una direttrice nuova, di testa loro.

Arrivano a Nizza notizie a «piagnistei», senza ottenere rispo-

sta. Madre Mazzarello tace e aspetta il buon momento, lasciandole sole a ragionare su tutta la storia. Quando poi compare a Borgo San Martino, è per insediare una nuova e vera direttrice che porta con sé, debitamente nominata dal Capitolo, suor Caterina Ricca. Poi se ne va senza discorsi né provvedimenti. Fa trascorrere un altro periodo sperimentale e infine ritorna in forma ufficiale: presenta suor Caterina nei debiti modi, compie la visita alla casa come se nulla fosse accaduto, nessuna riceve da lei un rimprovero, nessuna si azzarda a risollevarlo il caso. Ha risolto tutto senza dedicare all'argomento specifico una sola parola. Anche con la suora eletta (ed elettasi, pare) direttrice nei momenti disorientati, è elegante e liberatoria: «Ragazzate, ragazzate! Non lo farai più, sta' tranquilla! e quel che è stato è stato».

Ora possiamo vederla all'opera anche con le direttrici, specialmente con quelle che esordiscono in una sede importante. Suor Pierina Marassi, ad esempio, nominata nel marzo 1880 direttrice delle Figlie che lavorano a Torino, proprio sotto gli occhi di don Bosco; e di monsignor Gastaldi.

La conosce bene, questa suora di Alassio, e le ha già parlato del nuovo compito. Tuttavia le manda ancora una lettera, con saluti pure per le consorelle di Torino, e con una serie di raccomandazioni abbastanza consuete in questi casi: «Tocca a voi dar buon esempio, vigilare che si osservi dalle Figlie la S. Regola... Procurare che non vi siano gelosie. Dovete dare voi buon esempio a tutte acciò nessuna possa dire: A quella vuole più bene... le parla di più, la compatisce di più... ecc.».¹¹ Circa i superiori salesiani, massima attenzione al loro consiglio e collaborazione pronta, magari anche a scapito un po' dell'amor proprio ed evitando contrasti di competenza. Per i difetti delle suore, la formula è sempre la stessa, in due parole: *avvertire*, ossia non passarci sopra o fingere che non ci siano; e insieme *compatire*, perché tutti manchiamo.

Ma anche qui, tra massime di solido e abituale buongoverno, ecco la rapidissima illuminazione: «*Fate con libertà ciò che richiede la carità*». E così si orienta una persona, una vita intera. La carità. Che non ammette divieti, limitazioni, ostacoli. Chi fa *tutto* ciò che essa richiede non deve aver paura di nessuno sulla faccia della terra.

Altro lavoro delicatissimo: le postulanti. Quelle che vengono per farsi suore e che si devono tenere in osservazione, decifrando parole e gesti, indovinando pensieri, per accertare le vocazioni autentiche. È stato un compito suo dappprincipio, e ora si limita a seguire le suore che ne hanno l'incarico diretto. Così, addestra

anche suor Giuseppina Pacotto a questo lavoro. E le spiega per esempio che la mezz'ora di dispensa dal silenzio al mattino non è un intervallo qualunque, una sorta di *vacatio legis*. No: la mezz'ora di chiacchierate è un ordine; o, nel suo linguaggio: «È una concessione di regola, da rispettare come qualsiasi punto della medesima». E ha una funzione molto importante: «In questa mezz'ora quante volte si viene a conoscere una postulante meglio che altrove, perché è un tempo che non ha l'aria di essere sotto la vigilanza dell'assistente, e noi dobbiamo valercene... Non ti fidare di quelle che ti vengono sempre attorno al grembiule...».¹²

Forse Madre Mazzarello non conosce un episodio di don Bosco. A Roma, un giorno, visitando un istituto non salesiano, si è stupito e poi scandalizzato per il troppo silenzio, con i tanti ragazzi che c'erano. E ne ha avvertito i dirigenti: così non conoscerete mai i loro caratteri. Un ragazzo che si muove, canta, strepita, corre, lotta, è un libro aperto, rivela tutto di sé. In qualche modo si confessa. E per distinguere lo schietto dall'ipocrita, l'autentico dal finto, altra strada non c'è che lasciarli esprimere.

Non avrà conosciuto questo episodio, ma c'è arrivata. E verrebbe da aggiungere: grazie alla sua lunga esperienza. Invece di Maria Domenica Mazzarello bisogna dire e ripetere che l'esperienza è stata breve, brevissima. Non solo si è dovuta costruire come religiosa e come Madre, ma ha dovuto farlo in fretta, in mezzo ai problemi della povertà, delle malattie, della commovente impreparazione di una buona parte delle sue prime consorelle. «Madre Generale»: bel titolo, ma bisognerebbe vedere che cosa significava in concreto, quali problemi comportava chiamarsi così in certi inverni di Mornese con qualcuna malata, molte altre affamate, e il fornitore di Gavi o di Ovada che aspettava il saldo.

«Non finirò l'anno»

Lettera del 9 luglio 1880 alle Figlie di Villa Colón e Las Piedras: «Desiderate sapere quando andrò a farvi una visita. Io vorrei poter partire subito, ma finché non mi mandano non posso andare. Don Bosco e don Cagliero mi hanno promesso che mi lasceranno andare, ma non so quando sarà...».¹³

Alle ragazze dell'oratorio di Las Piedras, stessa data: «Desidero tanto venire a fare una visita; pregate e, se sarà la volontà di Dio, ci verrò, altrimenti ci vedremo in Paradiso e sarà molto meglio».¹⁴

Lettera alle Figlie di Carmen de Patagones, 20 dicembre 1880:

«... quanto desidero rivedervi! Ma bisognerà che facciamo un sacrificio insieme di questa soddisfazione, perché credo che non mi daranno mai un simile permesso». ¹⁵

In queste lettere vediamo nascere e svanire un sogno. Maria Mazzarello non è certo assetata di avventura in lontane terre. Ma prova una tenerezza infinita per quelle Figlie che hanno varcato l'Oceano. È per rivedere loro che sarebbe pronta a fare altrettanto.

Ma non si può. I «Superiori», ossia don Bosco soprattutto e poi anche don Cagliero, non vogliono quel viaggio che sarebbe per lei un rischio mortale. Vedono quanta fatica già le costa il suo lavoro ordinario, con l'organismo indebolito. Per non dire dei frequenti disturbi d'orecchio che le creano continui imbarazzi. È accaduto anche con don Bosco, arrivato a Nizza Monferrato nell'agosto 1880. Accompagnandolo a visitare tutto l'Istituto, le accadeva di non capire le sue parole: «Vede, padre, oltre tutto il resto che le ho già detto per essere tolta da superiora generale, ho pure la novità di essere diventata quasi sorda». E don Bosco: «Meglio ancora; non sentirete parole inutili».

Niente America, dunque. C'è tanto da fare con tutte le case nuove da seguire, e con quell'impegno in Francia che dà tanti problemi. Dall'America arriva poi una notizia che deve colpirla duramente: ecco una Figlia che lei non vedrà mai più. Suor Virginia Magone si è spenta il 25 settembre a Carmen de Patagones. È quella che le aveva scritto in maggio, invitandola a partire presto per l'America: «Io ho nella testa che morirò molto presto... Quindi se lei non viene presto io temo di non vederla più».

Né presto né tardi. Ormai è rassegnata a non vedere più su questa terra le Figlie d'America. E deve guardare con attenzione più fissa alcune consorelle in predicato per la nuova spedizione già annunciata più volte: altre da salutare su una nave, poi si scende nella barchetta e non le si vedrà mai più.

In quest'ultima estate di Maria Mazzarello c'è a Nizza Monferrato la singolare novità di una ragazza africana (forse sudanese) di una ventina d'anni, bella e vivace. Una ex-schiava, liberata con tanti altri da monsignor Daniele Comboni, missionario in Sudan e magnifico lottatore contro i negrieri: amico dell'esploratore miscredente Romolo Gessi e anche suo infermiere; amico del generale anglicano Gordon, il «Gordon Pascià» governatore a Khartum; amico di don Bosco, che è stato uno dei primi a conoscere il suo Piano per la rigenerazione dell'Africa «attraverso gli africani». Comboni manda o accompagna in Italia un certo numero di questi gio-

vani per gli studi, affidandoli a istituti religiosi. Questa ragazza parla un po' di italiano, raccontando storie affascinanti e terribili del deserto e del Nilo, dei coccodrilli e dei trafficanti di schiavi. Non è cristiana, e Madre Mazzarello raccomanda a postulanti e educande di «usarle un tratto garbato secondo la carità». Nel dicembre la ragazza riceverà il battesimo da don Cagliari, chiamandosi Maria, e a Natale farà la prima Comunione, torreggiando in mezzo alle educande più piccole, compiaciutissime.

Natale 1880. I medici dicono alla Madre che deve riposare di più. Ma dalle testimonianze risulta sempre occupata nelle sue attività consuete, che non sono mansioni d'ufficio. Anzi: questa Superiora Generale un vero ufficio non lo possiede neppure. Non lo avrà mai. Per leggere o scrivere è buono per lei qualunque posto e tavolino; così come per dormire le basta per cuscino un cassetto di legno avvolto in un panno. E il suo abito, sempre ordinatissimo, si distingue unicamente per la povertà, sicché un esterno può scambiare per una diligente addetta al minuto mantenimento della Casa. Quando non parla alle Figlie, quando non prega, fa la Superiora Generale solo così: curando l'orto secondo le stagioni, dando una mano nel lavatoio, a pulire la verdura in cucina, a «riordinare i luoghi più umili», come dice la *Cronistoria*.

Viene la fine dell'anno 1880 e con essa la «conferenza» tradizionale sua a tutte le suore professe di Nizza. Non ha ancora quarantaquattro anni, ma già si volge al passato della comunità come a un tempo lontano. Paragona le durezza di allora al relativo sollievo dell'oggi: più postulanti, alcune con una piccola dote; più educande, in gran parte a pagamento. Ora c'è per tutte qualcosa che in passato nessuna immaginava: «Abbiamo tutte, oltre del pane e della minestra, la nostra buona pietanza e un po' di frutta anche; abbiamo una bella casa e una bella chiesa; si aprono case in buon numero e quasi tutte senza grande preoccupazione per il necessario alla vita».

Tutto assai bello. «Ma che ci servirà questo se dovessimo, proprio per questo, perdere il buon spirito e diminuire nel fervore?». Lei certo non ama rigore e patimenti per se stessi, ma teme l'insinuarsi della fiacchezza: «Per carità, sorelle, per carità!». E giunge le mani e piange e le guarda supplichevole: «Non lasciamoci vincere dal pericolo delle comodità e delle ricchezze; continuiamo a vivere unite nella carità, nel fervore e nel vero spirito di povertà, che fu la gloria più bella degli anni di Mornese...».

Guarda al futuro, nella sua ultima fine d'anno. «Questa casa è già grande; eppure si continuerà a fabbricare qui intorno. Noi siamo già un bel numero, ma verranno ancora tante e tante postulanti, anche signorine, anche ricche! Le case si moltiplicheranno e come! Ma ricordiamoci che abbiamo fatto un voto di povertà, che tutte dobbiamo considerarci povere e che ognuna deve andare avanti nello spirito di povertà, se vuole farsi santa. Se non lo vuole, peggio per lei e disgrazia per tutta la Congregazione!».¹⁶

Nei discorsini serali alle consorelle, le «buone notti» della tradizione salesiana, ama tornare con insistenza su questi temi, legandoli all'evento ormai prossimo: una nuova spedizione missionaria per l'America, che comprenderà anche dieci Figlie di Maria Ausiliatrice. Le designazioni si fanno in accordo tra don Bosco, don Cagliero e la Madre. Stavolta, però, è stata inserita nella lista una suora che a lei non ispira alcuna fiducia; ha chiesto di escluderla, ma i suoi timori sembrano eccessivi e si finisce col mandarla lo stesso. Tra un anno o poco più la si vedrà ricomparire in Europa, dopo aver abbandonato la missione, la Congregazione e tutto quanto.

A suor Giuseppina Pacotto è stata la Madre a proporre la partenza per l'America. Ma vedendola esitante le ha detto parole singolari: «Voi patite nel sentire che dovete lasciarvi... ma, anche se voi rimaneste, dovremmo ugualmente separarci, perché io non finirò l'anno».

«Senza paura, andate avanti»

Un po' si muove, un po' deve coricarsi. Tiene spesso un mattoncino caldo sotto un'ascella per attenuare il dolore a un fianco, affezione pleurica. Ma riesce a visitare ugualmente le Figlie di Quargnetto e di Lu. In una sera di gennaio, al momento della «buona notte», eccola ritornare sul passato: parla della necessità di essere ordinate in tutto, anche nel mettere le cose al loro posto in casa, con armonia interiore evidente anche nell'esteriore, e ricorda un momento di felice cooperazione tra comunità diverse: «Facciamo come ci è stato insegnato sin da principio dalle buone suore di Sant'Anna: ogni volta che ci dovremo scomodare per mettere a posto una sedia, una panca... raccogliere da terra un pezzo di carta o le foglie di granoturco cadute dal nostro pagliericcio... diciamo anche una giaculatoria, o facciamo un atto di amor di Dio o recitiamo un *requiem*...».

Per questa spedizione tutti i partenti, salesiani e suore, si trovano insieme a Torino, dove in Maria Ausiliatrice si celebra un'affollata funzione di addio. Poi la comitiva prenderà il treno per Genova.

È a Torino anche Madre Mazzarello, che una notte sveglia suor Pacotto con esclamazioni angosciate: «È morta suor Luigina Arecco!». Suor Luigina è infatti malata grave, ma a Nizza Monferrato, e suor Pacotto guarda sbalordita la Madre, che dopo aver gridato quelle parole si è chiusa in un silenzio impenetrabile. Così viene il mattino, e con esso la notizia da Nizza: è vero si è spenta suor Luigina dalla splendida voce, la ragazzina orfana raccolta da Maria Mazzarello nelle campagne monferrine. È morta serena, dopo aver intonato, con la voce che le rimaneva, il *Recordare Jesu pie* musicato da don Cagliero.

Con Cagliero, appunto, la Madre si precipita a Nizza per l'ultimo saluto a Luigina. Poi raggiunge Alessandria, dove si unisce ai missionari diretti in treno a Genova.

Pernottamento consueto a Sampierdarena, e poi partenze divise. Sul piroscafo *Sud America*, accompagnate fino a bordo dalla Madre, si imbarcano con alcuni salesiani quattro Figlie: suor Ottavia Bussofino, suor Anna Brunetti, suor Luigina Vallese e suor Ernesta Farina.

La nave parte nel pomeriggio del 2 febbraio 1881. Poche ore dopo salpa l'*Umberto I*, con a bordo altri diciassette missionari, tra i quali sei Figlie: suor Giuseppina Pacotto, suor Angela Gualfredo, suor Caterina Lucca, suor Lorenzina Natale, suor Giuliana Prevosto e suor Teresa Rinaldi. E questa volta la Madre non è scesa prima della partenza: rimarrà sulla nave fino a Marsiglia, è il suo primo viaggio su un piroscafo.

Penosissimo viaggio, tuttavia: soffre in modo acuto il mal di mare, perché ha già un'altra malattia addosso. A Marsiglia c'è una sosta di tre giorni per riparazioni e intanto arriva anche don Bosco per l'ultimo saluto. Ed è la prima volta che la Madre piange al momento del distacco.

Piange per le Figlie che si allontanano, che scompaiono dalla sua vista. Ma la rianima pure qualche motivo di serenità. In America c'è suor Maddalena Martini, magnifica «provinciale», purtroppo con salute assai fragile, e pochissimi anni da vivere; la Madre lo sa. E può dire, però, di avere già assicurato la continuità. Verso Buenos Aires viaggia anche un avviso per don Camisassa: su una delle navi sta varcando l'Atlantico, ignara, quella che succederà a suor Maddalena. È giovane, professa da poco, bisogna prepa-

rarla bene, ma è già in arrivo, è Ottavia Bussolino. E per tutte le suore, novizie e postulanti presenti e future, ecco già al lavoro in Nizza Monferrato la Vicaria, garante di una successione lineare e vigorosa, Caterina Daghero.

Dunque, all'essenziale si è provveduto. Dopo giorni di sofferenza a Marsiglia, la Madre va dalle Figlie di La Navarre, per continuare poi verso Saint-Cyr. Incontra ancora, a Nizza Marittima, don Bosco, che s'informa della sua malattia e non parla di guarigione come altre volte. La visita alle suore di Saint-Cyr si trasforma subito in degenza. Non è più il mal di mare, è pleurite, curata con la tortura dei vescicanti.

La Madre asseconda paziente i medici, ma ha già capito. Solo vorrebbe poter tornare a Nizza Monferrato. In questo l'aiuta un po' di miglioramento, che fa pensare quasi a una convalescenza. Parte il 19 marzo e il 28 è all'Istituto, dopo una sosta tra le Figlie di Alassio.

È a casa. È in piedi, sebbene debolissima. La vedono muoversi col solito mattone caldo sul fianco. Parla di don Bosco che è a Roma, di don Cagliari che sta percorrendo la Spagna. Ma dopo qualche giorno c'è la ricaduta. Non si muoverà più dal letto. A letto trascorre anche il giorno del suo quarantaquattresimo compleanno, ma con un miglioramento sensibile e inatteso. Riesce nuovamente a tenere in mano un bicchiere, il volto ha ripreso un po' di colore.

Arriva don Cagliari dalla Spagna, è a Nizza il giorno 10 maggio, e si parlano a lungo. Sul punto di lasciare la vita, Maria Domenica Mazzarello dà ancora un esempio di rigorosa incarnazione del suo dovere di maestra e con-fondatrice. Non c'è solennità speciale nel dialogo tra la contadina di Mornese e quello di Castelnuovo d'Asti; non c'è l'enfasi dei bilanci finali. Con la voce che viene meno, ma con tutto il suo realismo, lei riferisce sullo stato della Congregazione. Come deporrà Giovanni Cagliari al suo processo canonico: «Mi diede ragguaglio di parecchi inconvenienti, che, secondo i suoi lumi speciali e la sua grande esperienza, compromettevano lo spirito religioso (...) e di non poche vocazioni incerte, affinché dopo la sua morte, fossi in grado di togliere questi ostacoli».

In altra occasione il cardinale Cagliari confidava a Ferdinando Maccono: «Confesso che se l'avessi ascoltata, avrei potuto prevenire, scongiurare e impedire parecchi inconvenienti in quei primordi a danno di certe vocazioni e dell'incipiente Istituto. E ciò che non si fece allora, si fece poi, con immenso vantaggio della perfezione religiosa».¹⁷

Ora lei è pronta. Ha fatto ogni cosa possibile per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Lascia 165 suore, 65 novizie e 28 case di cui 19 in Italia, 3 in Francia e 6 in America. Ma col suo esempio lascia l'avvenire.

Ora può aspettare la morte e ha la grazia di accoglierla con tutta la sua lucidità, nel suo stile. Quando già si avvicina l'alba del 14 maggio 1881, Giovanni Cagliari solleva la mano benedicondola in nome di don Giovanni Bosco. Lei capisce e si fa riordinare i cuscini: «Componetemi». Così, in tutta povertà e in ordine perfetto, invocati Gesù e Maria, Madre Mazzarello lascia la terra alle 3,45 di un sabato di maggio.

Il sole di maggio arriva ormai presto sulla cascina Valponasca. A giorno fatto i contadini si spargeranno nelle vigne per i lavori di primavera. Si illumina come sempre la chiesa parrocchiale per la prima Messa, e si può vedere quella luce dalla finestra della cascina. Lo scalpaccio dei fedeli più mattinieri ricorda quello di Maria Mazzarello con Felicina, con la cugina Domenica e con Petronilla.

Al di là dell'Atlantico il sole è tramontato. Suor Giuseppina Pacotto ripassa nella memoria l'avviso ultimo della Madre, a bordo dell'*Umberto I*: «*Fatti coraggio, suor Giuseppina, verrà il momento in cui la croce sarà pesante, molto pesante; ma allora sarà il momento di stringerla al cuore e di promettere fedeltà al buon Dio*». ¹⁸

Suor Ernesta Farina rilegge il foglietto di «ricordi» che la Madre le ha lasciato prima dell'imbarco: «*Non avviliti mai quando vi vedeste piena di difetti, ma con confidenza ricorrete a Gesù e Maria e umiliatevi senza scoraggiamento e poi, con coraggio, senza paura andate avanti*». ¹⁹

La notizia che Madre Mazzarello non c'è più raggiunge via via tutte le case delle Figlie in Italia e fuori. Si celebrano i riti funebri, le veterane la ricordano alle giovani. Come accade per chiunque. Ma poi, nell'obbedienza alla pedagogia salesiana anche nei giorni delle memorie accorate, arriva come sempre il momento della ricreazione: arrivano il chiasso, il gioco, le risate. Arriva la gioia: il comandamento di Maria Mazzarello, che la rende presente per sempre in mezzo alla gioventù.

Oggi nel mondo

Alla morte di Santa Maria Domenica Mazzarello l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva solo nove anni di storia: si era già diffuso in quattro Nazioni (Italia, Francia, Uruguay, Argentina), con 26 case e circa 200 membri tra religiose professe e novizie.

Oggi, a poco più di cento anni dalla sua morte, l'Istituto è cresciuto in tutti i Continenti: le suore professe sono circa 17 000, le comunità quasi 1600, le Nazioni che contano sulla loro presenza più di 80.

Le intuizioni di Maria Domenica si sono chiarificate nel tempo e le scelte sono state definite dentro una molteplicità di contesti culturali che ne hanno arricchito il valore.

L'IMPEGNO EDUCATIVO, prima di tutto, fondamentale eredità di don Bosco, è il cuore della missione salesiana femminile. Ogni Figlia di Maria Ausiliatrice sa di giocare la sua vita per Dio e per i giovani, cercando di qualificare la sua presenza per interventi sempre più adeguati alla realtà contemporanea.

Per la formazione pedagogica dei suoi membri, l'Istituto può contare sulla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium» dove, in modo particolare, viene approfondito il problema della condizione della donna da diverse prospettive.

È l'unica Facoltà Pontificia affidata completamente a donne, che impegnano nella ricerca educativa le risorse di intuizione e di intelligenza.

L'*Oratorio*, intuizione che Maria Domenica aveva avuto prima ancora di incontrare don Bosco, ha oggi nel mondo una tipologia assai varia proprio perché l'esperienza delle origini è stata riletta dentro i contesti socio-culturali e le esigenze sempre mutevoli dei giovani. La promozione umana è il primo obiettivo dell'attività oratoriana nei paesi più poveri, men-

tre in contesti industrializzati c'è la grande domanda dei giovani nel tempo libero.

L'aggregazione giovanile, con le sue domande profonde di vita, continua ad essere la grande sfida all'educazione.

Con la scuola, di ogni tipo e grado, le suore rispondono anche oggi all'esigenza di una educazione sistematica, di una formazione critica e, in molte Nazioni, permettono ai giovani, soprattutto dei ceti popolari, di acquisire gli strumenti per accedere ai circuiti della cultura.

A volte sperimentando percorsi innovativi dentro sistemi scolastici tradizionali e a volte «inventando» strutture, le suore cercano, con l'apporto di docenti e genitori qualificati, di offrire ai giovani la possibilità di elaborare conoscenze e promuovere una cultura più umana.

I corsi di avviamento al lavoro, diversamente configurati in Italia rispetto all'Africa o all'America Latina, esprimono l'attenzione salesiana al mondo del lavoro e al bisogno dei giovani di inserirsi con qualifiche specifiche nei circuiti produttivi di ogni realtà sociale.

La disoccupazione crescente e la necessità di recuperare i ragazzi/e che il sistema scolastico emargina ha fatto sì che gli interventi di qualificazione si differenziassero per la preparazione di giovani da inserire nei settori dell'artigianato, della piccola industria, del terziario avanzato.

Dopo i grandi mutamenti degli anni '80, la caduta delle ideologie e dei blocchi contrapposti, l'evoluzione sociale sotto le pressioni dei mezzi di comunicazione sociale, l'Istituto ha rinnovato, nel 1990, alcune opzioni che, con il passare degli anni, si rivelano cariche di prospettive.

L'EDUCAZIONE DELLA GIOVANE DONNA è una scelta prioritaria che si delinea nei diversi Paesi con interventi sempre più precisi: dalla promozione di cooperative femminili nelle missioni, al recupero delle ragazze che alle periferie delle grandi città sono facilmente vittime della prostituzione, all'inserimento nel lavoro, fino alle iniziative culturali e al «sostegno» perché le giovani con maggior consapevolezza sappiano lottare per la propria dignità e per la elaborazione di una cultura al femminile.

L'inculturazione del carisma è un altro degli orizzonti aperti in questi ultimi anni: in ogni Paese del mondo in cui le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti sono sorte vocazioni che hanno riscritto le intuizioni dei Santi Fondatori dentro la cultura, attente anche alle etnie minoritarie, alla pastorale indigena, alle espressioni dei popoli che, in varie forme e in molti modi, rispondono all'unica chiamata del Signore Gesù.

Dentro queste coordinate che permettono di coniugare l'attenzione ai giovani e alla loro educazione, con l'evoluzione della cultura e i luoghi concreti in cui si costruisce il sistema di valori di una società, le Figlie di Maria Ausiliatrice stanno cercando ancora, e in modo sempre più profondo, come far vivere la loro Madre, tra fedeltà e profezia, che sempre le rinnova.

La sede centrale dell'Istituto è:

Figlie di Maria Ausiliatrice

Via dell'Ateneo Salesiano, 81 - 00139 ROMA

Tel. 87 13 23 10

Note

I

1. A. Monti, *La giovinezza di Vittorio Emanuele II*, Mondadori 1939, pag. 80.
2. A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi 1955, pag. 90.
3. *Cronistoria* I, pag. 32.
4. M. Esther Posada (a cura), *Attuale perché vera. Contributi su S. Maria Domenica Mazzarello*, Ed. LAS - Roma 1987, pag. 224.
5. *Cronistoria* I, pag. 41.
6. F. Maccono, *Santa Maria D. Mazzarello*, Istituto F.M.A., Torino 1960 (ristampa), vol. I, pag. 53.
7. *Cronistoria* I, pag. 65.
8. M. Bendiscioli - A. Gallia, *Documenti di storia contemporanea*, Mursia 1970, pag. 195.

2

1. M. Esther Posada (a cura), *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello*, Istituto F.M.A., 1980, pag. 103. D'ora in poi *Lettere*.
2. *Cronistoria* I, pag. 53.
3. *Lettere*, 16,1.
4. *Cronistoria* I, pag. 102.
5. *Id.*, pag. 129.

3

1. *Lettere*, 3,2.
2. *Cronistoria* I, pag. 162.
3. *Id.*, pag. 204.
4. *Id.*, pag. 230.

4

1. A. C. Jemolo, *op. cit.*, pag. 367.
2. *Cronistoria* II, pag. 21.

5

1. *Cronistoria* II, pag. 76.
2. *Id.*, pag. 87.
3. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica I: Vita e opere*, Studi storici 3, Roma, LAS 1979², pag. 204.
4. *Cronistoria* II, pag. 89.
5. *L'Imitazione di Cristo*, Libro I, cap. xvi, 2.
6. *Cronistoria* II, pag. 118.
7. *Id.*, pag. 399.
8. P. Cavaglià, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola «Nostra Signora delle Grazie» di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*, Il Prisma 10, Roma 1990, pag. 98.
9. P. Cavaglià, *op. cit.*, pag. 99.
10. G. Alimonda, *I problemi del XIX secolo*, Genova 1883, vol. III, pagg. 371-372.
11. F. Maccono, *op. cit.*, vol. I, pag. 282.
12. *Lettere*, 3,2.
13. *Id.*, 4.
14. *Id.*, 7.
15. *Id.*, 12.
16. *Id.*, 6,4.

6

1. F. Maccono, *op. cit.*, vol. I, pag. 343.
2. *Cronistoria* II, pag. 189.
3. *Lettere*, 5,7.
4. *Id.*, 11.
5. *Cronistoria* II, pag. 429.
6. *Id.*, pag. 186.
7. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza 1965, vol. I, pag. 413.
8. *Lettere*, 7,4.
9. *Cronistoria* II, pag. 253.
10. F. Maccono, *op. cit.*, vol. I, pag. 388.
11. *Id.*, pag. 418.
12. F. Chabod, *op. cit.*, vol. I, pag. 398.
13. F. Maccono, *op. cit.*, vol. II, pag. 29.
14. G. Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Le Monnier 1972, pagg. 175-176.
15. *Cronistoria* II, pag. 271.
16. P. Scotti (a cura), *Missioni salesiane 1875-1975*, LAS 1977, pag. 79.
17. *Cronistoria* II, pagg. 282-283.
18. F. Maccono, *op. cit.*, vol. II, pag. 15.
19. G. Cassano, *Il cardinale Giovanni Cagliero*, SEI 1935, vol. I, pag. 274.
20. *Lettere*, 9,2.
21. *Ibidem*.

7

1. F. Maccono, *op. cit.*, vol. II, pag. 16.
2. *Id.*, pag. 24.
3. *Lettere*, 14,4.
4. *Id.*, 15,4.
5. *Cronistoria* II, pag. 323.
6. F. Maccono, *op. cit.*, vol. II, pag. 121.
7. *Cronistoria* II, pag. 317.
8. P. Cavaglià, *op. cit.*, LAS - Roma 1990, pag. 131.
9. *Cronistoria* II, pag. 367.
10. *Ibidem*.
11. *Cronistoria* II, pag. 371.
12. *Cronistoria* III, pag. 35.
13. *Lettere*, 19
14. F. Maccono, *op. cit.*, vol. II, pag. 87.
15. *Cronistoria* III, pagg. 110ss.
16. *Lettere*, 22,1.
17. *Id.*, pag. 111.

8

1. *Lettere*, 26,4.
2. *Cronistoria* III, pag. 129.
3. *Id.*, pag. 140.
4. *Lettere*, 37,1.
5. *Cronistoria* III, pag. 219.
6. *Id.*, pag. 169.
7. *Id.*, pag. 234.
8. *Id.*, pagg. 235-236.
9. *Lettere*, 49,1.
10. *Cronistoria* III, pag. 271.
11. *Lettere*, 35,2.
12. *Cronistoria* III, pag. 250.
13. *Lettere*, 40,5.
14. *Id.*, 44,4.
15. *Id.*, 55,1.
16. *Cronistoria* III, pag. 300.
17. F. Maccono, *op. cit.*, pag. 359.
18. *Cronistoria* III, pag. 361.
19. *Id.*, pag. 325.

